This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Buntico 11

OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. V.

BOLOGNA 1827

DALLA STAMPERIA DELLE MUSE

CON LICENZA DE' SUPERIORI

APX9261

CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ

DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL' ILIADE

1807.

CONSIDERAZIONI

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studj proporsi per tema dell' orazione il primo verso dell' Iliade (1) (siccome i nostri predicatori il *memento homo*) reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che ponendomi a volgarizzarlo segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'innoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

L'ira *d' Achille* è il soggetto unico dell' Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l' attenzione dell' ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Tra-

(1) *Sesto Empirico* contra i Grammatici, *cap. 6. e la nota che l' accompagna.*

ducendo letteralmente corse subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d' Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L' emistichio *l'ira, o Dea, canta* affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un' appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*, un siffatto emistichio suona male all' orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell' anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee* (1). Cicerone, che ben intendeva l' effetto di questa musica, ci ha lasciato nei li-

(1) *Dico in* certo modo; *perchè volendola definire più rigorosamente direi:* la poesia è la ragione personificata. *Gli è piuttosto l' arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l' abito e il simulacro degli stessi pensieri; l' arte in somma della versificazione che può chiamarsi* musica delle idee. *Per questo* musicus pes *fu detto il piede del verso.* (Diomed. l. 3. p. 418) *e* applicare se ad studium musicum, *cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo* del Punitor di se stesso;

bri dell' Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell' uditore se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall' armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato, e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi, e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell' accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminui-

---

è per verso e canto, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell' Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l' assoluto nome di melodia: dic, age, tibia, Regina longum Calliope melos. (*Hor. l. 3. Od. 4.*): *e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja:* Omnes qui loquuntur habere debent quoddam melos. *Se più ne desideri, vedi Ausonio epistola* 11. *e* 21.

sce la luce e l' effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell' azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell' attenzione per giudicarti, quell' emistichio mi ti si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l' orecchio il condanna, la ragione l' assolve; e se la fedeltà d' un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell' *ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell' idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l' uno non trionfi a spese dell' altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d' uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d' ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chie-

de la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll' esempio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente, ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l' armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l' ordine delle parole e metti,

Le pietose armi e il capitano canto,

e l' ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un' istantanea ed alta impressione nel nostro spirito e ci percuotono d' ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell' energia del pensiero, e nulla curante l' armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che ad onta del ruvido suo involucro correrà netta e pungente al cuore di chi l' ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del con-

cetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l' asprezza dell' elocuzione all' asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà con cui era stata prima strozzata. (1)

---

(1) *Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.*

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un' idea, e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe, espressa correntemente:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d' un' armonia che si sente al fondo dell' anima, e di un gran colorito, che d' una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambo le mani.

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a' Ennio e Lu-

---

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l' una e l' altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoprate l' uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo mi morsi, *col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto* ambo le mani per dolor, *l' anima dell' ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell' aspettazione non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato mi morsi, e ti solleva nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo poetico col-*

erezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupiva-

---

la trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque mi morsi *trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; trasposto alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.*

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell'Alfieri. La prima per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi;

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi,

e nell'uno o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell'Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell'espressione leverà ad ambe le mani *l'articolo, vi caccerà dentro un bell'*i' *coll'apostrofo, che vorrà dir* io, *raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e co' denti stretti dirà:*

Per dolor ambe mani i' mi morsi, io;

si della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto,

---

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi di un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e praesectum decies castigabit ad unguem *i suoi versi.*

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

un' idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mira (1). Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d'un grande ingegno: *pensar li fo.* Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare; il poeta fa sentire.* E l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond'essere concisa, forte, e magnifica, e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni) ogni italiano, io dico, che non voglia rendersi tra-

(1) *Escludasi da questa regola generale la satira, e l'epigramma, nei quali componimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.*

ditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d'orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principj al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare disprezzo non abbia anzi in sè stesso, e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un traduttore di più coraggio che non son io, e che nien-

te si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll'evidenza e la severità d'un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell'odio mortale che Virgilio mi ha inspirato contro il verso privo di numero e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un'intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascierò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso, e seguendo la voluttà dell'orecchio darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell'endecasillabo italiano più assai ristretto che l'esametro greco e latino non consente che *ira, canta,* e *Dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini d'un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempito questo traslocamento, sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

L'ira mi canta del Pelide Achille
Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione, l'addiettivo *sterminatrice* (1) oltre il rispondere pienamente all' omerico, ritiene anche l'andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell' idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n' acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l'impeto naturale dell' invocazione la collocava. Se ne sente lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta.

Qui l'*ira* perde gli è vero la sua preeminenza; ma l'idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre

---

(1) *Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l' addiettivo* esiziosa. *Ma* esizioso *ed* esizio *nobilissimi latinismi non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca accanto all'* esiziale *di Frate Giordano. Nondimeno* esizioso, *ed* esizio *usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.*

bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica traducendo per incidenza la protasi dell' Odissea, sbalza via dal primo posto l'idea dell' Eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum.* L'oraziano *dic mihi, Musa,* nell' Odissea è a capello il mio *Cantami, o Diva,* nell' Iliade.

L' addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d' Omero, ma il vale certamente più che l' *atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l' ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto il Prof. Cav. L. Lamberti in vece d'ira *funesta* mi suggeriva *ira omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d' Eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione, e un commento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone che ben ponderava le sue parole non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaja omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus securem funestam servati sunt*; e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi*, *funesti veleni*, *funeste ferite* in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell' Attica co-

perte di morti per pestilenza, l. VI, 1136:

. . . . . *Mortifer aestus*
Finibus Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l' *ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all' addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l' uno piantato al principio del primo verso, l' altro all' entrar del secondo. Ma la sintassi n' esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell' aria di fasto e d' orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d' aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti, e del Cesarotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto. SALVINI.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È toccato alla *Dea* l' andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l' ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi,

siccome l'*ira*, cerca vendetta, e fe' dire ad Orazio *ira furor brevis est;* sentenza ampliata poi dal Petrarca,

Ira è un breve furore, e chi nol frena,
Un furor lungo,

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio de' gelati pedanti che lo straziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniae* scrivea Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva, atroce sdegno. MAFFEI.

L'autorità di tant'uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l'eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l'omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La prot[illegible]si dev'essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa

al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani, come Alcide, Atride, Titide, da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro l. 4. fav. 7.

Namque et superbi luget Aëtae domus,
Et regna Peliae scelere Medeae jacent,
Quae saevum ingenium variis exacuens modis
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic caede patris Peliadum *infecit manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l' uno si è l' aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e ciò ch' è più strano, l' aver in prova citato l' esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia* ricordando la paterna loro carnificina. L' altro è l' erronea interpretazione ch' egli dà a quel verso d' Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L' addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *con-*

trae), viene da *Pelion* monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16. dell'Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l'armi d'Achille:

. . . . *Alfin prese, atte al suo pugno,*
Valide lance, ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio Achilléo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa (1)
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d'Eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias pinus* da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studj delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

---

(1) *Secondo uno Scoliaste d'Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d'un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l'armò della punta.*

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell' Iliade, ed è voce ch' egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l' aura Omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l' Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

Canta, o Dea, l' ira del Pelide Achille,
Ira fatale. RIDOLFI.

Scorgo due vizj in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste considerazioni; dell' altro, che è la figura di ripetizione, nell' articolo superiore. Nè mi aggradisce l' addiettivo *fatale.* Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l' idea del danno egualmente che l' idea della salvezza coll' intervento d' un decreto del Fato per l' una o per l' altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l' idea dell' oracolo che così ha profferito. Or dov' è l' intervento del Fato nell' ira d' Achille? Comprendo che giusta il

comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello d'Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo fuorchè nelle idee fondamentali. L'Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
Canta, e l'ira crudel. CERUTI.

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d'Apollo e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace, e vale un gorgheggio. L'Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal. CESAROTTI.

Il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaja e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quan-

to mai, trovo la ripetizione *cantami l'ira, ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che prendendo a cantare *profundae Junonis thalamos*, ti pianta per primaria un'idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore, e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell'Iliade, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch'ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida *hae nugae seria ducent in mala* se si trascurano, e queste sono le cian-

ce che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall'armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della Romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d'un solo vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio Italiano, la mia nazione, malgrado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d'accordo col mio.

TRADUZIONI

SAGGIO

DI

TRADUZIONE IN OTTAVA RIMA

DELL' ILIADE (1)

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta che gli Achei fe' segno
D'infinito dolor, l'alme di mille
Eroi spinse anzi tempo al morto regno,
E a' cani e augei le salme onde partille
Abbandonò. Così l'alto disegno
Di Giove s'adempía, dacchè il Pelide
Venne a tenzon col re de' prodi Atride.

(1) *Questo Saggio di Traduzione fu pubblicato per la prima volta nella* Biblioteca italiana, *t. XXXVI, e subito dopo venne ristampato in Verona dal Bisesti, il quale premise alla sua edizione un avviso in cui, fra molti giustissimi encomii del Traduttore, è detto che queste Ottave* lasciano a chi le legge desiderio di quella bella e disinvolta andatura onde han pregio e lode le stanze del Furioso. *Non vogliamo perciò tralasciar di notare che, a ben giudicarle, queste Ottave hanno per lo contrario tutta la libertà e la disinvoltura che*

Qual de' Numi tra lor rissa commise?
Di Giove il figlio e di Latona. Irato
Questi al sire una lue, che molta uccise
Di sua gente, nel campo avea gittato
Per onta fatta dall' Atride a Crise
Sacerdote. Alle navi achee recato
Con ricchi doni e belli a meraviglia
Erasi Crise a riscattar la figlia.
Del saettante Apollo in man tenea
L' aureo scettro e le bende: ed agli Achivi
Tutti orando, agli Atridi in pria, dicea:
Duci Atridi, ed Achei, d' Olimpo i Divi
Concedanvi espugnar la Priamea
Alta cittade, e ritornar giulivi
Alle case paterne. Ah mi rendete
La cara figlia, e il prezzo suo prendete.

---

si possa ragionevolmente desiderare, e che anzi ne pare in esse da lodare sommamente il cav. Monti, il quale non ha voluto in tutto piegarsi a quel non so che di familiare e di comico che ha quasi sempre l'Ariosto, perchè quello stile, convenientissimo ad un poema bizzarramente intessuto d' armi, d' amori e di follie, non poteva essere acconcio alle tremende contese del figliuolo della Dea col Re de' Regi.

(Gli Editori)

Prendetelo, e onorate il saettante
Figlio di Giove. Alla domanda onesta
Tutti assentir: doversi il supplicante
Riverire, e accettar la ricca inchiesta.
Ma l'inchiesta dell'uom sacro al regnante
Atride Agamennon giungea molesta;
Chè con villan congedo il cor gli punse,
E questi detti minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste tende
Ned or nè poscia più ti colga io mai,
Chè forse nulla ti varrian le bende
Nè lo scettro del Dio. Tu non vedrai
Franca costei se pria non la sorprende
Vecchiezza in Argo intenta alli telai,
Ed alla cura del mio letto. Or parti,
Nè m'irritar se salvo ami tornarti.
Sbigottissi il buon veglio, ed obbediva
Tosto al comando. Tacito avviosse
Del risonante mar lungo la riva,
E in parte andando che romita fosse
Questi accenti al gran figlio della diva
Ben chiomata Latona orando mosse:
Nume di Crisa servator che godi
L'arco d'argento maneggiar, deh m'odi.
Odimi tu, Smintéo, tu che presente
L'alma Cilla proteggi e hai forte impero
Su Tenedo: se mai divotamente
A inghirlandarti l'are ebbi il pensiero,
Se mai di tauri e capre in sull'ardente
Bragia il pingue t'offrii, deh fammi intero
Questo voto: gli Achei del pianto mio
Paghin, percossi da tuoi strali, il fio.

Sì pregava. L'udì Febo, e fremendo
D'ira dal ciel spiccossi e scese al basso
Col sonante alle spalle arco tremendo
E il chiuso d'ogni parte aureo turcasso.
Mettean, sul tergo all'adirato, orrendo
Clangor le frecce al movere del passo.
Giù calandosi a notte atra simile
Piantossi a fronte dell'acheo navile.
Scoccò quindi un quadrello, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i veltri, indi assalío
Co' mortiferi dardi a struggimento
Le stesse schiere: e tutto era ingombrío
Di cadaveri, tutto era spavento
D'ardenti roghi. Per lo campo l'ali
Nove giorni battean del Dio gli strali.
Nel decimo chiamò di Teti il figlio.
L'esercito a consulta: chè opportuno
Per pietà degli Achei questo consiglio
Gli pose in cor la veneranda Giuno,
Giuno che densi andar nel fero artiglio
Di morte li vedea. Raccolte in uno
Le sbigottite turbe, in piè rizzosse
Achille, e al concionar diede le mosse.
Atride, or sì cred'io volta daremo
Di nuovo erranti alla paterna terra,
Se pur netto schivar morte potremo,
Chè ne struggono a un tempo e peste e guerra.
Consultiam dunque alcuno in tanto estremo
O vate o sacerdote o chi disserra
Il segreto de' sogni; chè da Giove
Anco del sogno la ragion si move.

Questi ne dica perchè tanta è l'ira
D'Apollo contra noi: se di neglette
Vittime e di non resi onor s'adira,
Se gradendo il nidor di capre elette
E d'agnelli, cessar voglia la dira
Peste vibrata dalle sue saette.
Così detto, s'assise, ed in sembiante
Grave levossi l'indovin Calcante.
Di Testore figliuolo era costui,
E degli Auguri l'ottimo. Le cose
Che fur che sono e che saranno a lui
Eran tutte presenti e disascose:
E per l'arte febea che svolge i bui
Futuri eventi ei d'Ilio alle ventose
Spiagge avea scorto i Greci. Ed ora in questo
Sermone il senno suo fe' manifesto.
Vuoi tu, Achille, saper perchè sì fiera
Del saettante Iddio l'ira ne nuoce?
Dirollo: ma tu giura a me primiera
Della mano l'aita e della voce.
Perchè tal che supremo a tutti impera
Ed Argivi ed Achivi, di veloce
Fiamma di sdegno avvamperà nel core,
Se la credenza mia non prende errore.
Quando il più forte col minor s'adira,
Quantunque al cominciar le ree scintille
Cauto reprima della subit'ira,
Pur la si cova finchè fuor sfaville
Palese alla vendetta a cui sospira,
E la fa piena. Or tu divino Achille,
Dinne se salvo mi farai. Lo giuro,
Gli rispose l'Eroe, parla securo.

Qualunque ei sia, disvela arditamente
Il tuo segreto. Per lo Dio sovrano
Che de' Fati dischiude alla tua mente,
E tu il dischiudi a noi, l'ascoso arcano,
Per Apollo, me vivo e mê veggente,
Niun porrà violenta in te la mano:
No, s'anco intendi Agamennon che vampo
Mena di sommo imperò in questo campo.
Allor fe' core il buon Profeta e disse:
Nè di voti nè d'ostie oblivione
Febo adirò, ma l'onta onde gli afflisse
Il suo sacro ministro Agamennone,
Che con dura ripulsa gli disdisse
Della figlia il riscatto. Alta cagione
Ecco de' mali di che noi ferio
E ancor ne ferirà l'offeso Iddio.
Nè prima darà posa al braccio irato
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
Ed a Crisa spediscasi con quella
Una sacra ecatombe. Allor placato
Forse il Nume vedrem che ne flagella.
Tacque e s'assise. A quel parlar sì feo
Scuro nel volto il gran figliuol d'Atreo.
E fra gli accolti Eroi volgendo seco
Foschi pensieri, dispettoso alzossi.
D'ira il cor gonfio e della mente cieco
Gli occhi rotava come bragia rossi.
Torse prima in Calcante il guardo bieco,
Indi in tal fiero favellar sfrenossi:
Profeta di sciagure, unqua una sola
Non mi schiuse il tuo labbro util parola.

Al maligno tuo cor sempre fu bello
Predir disastri, e l'opre tue son ree
Del par che i detti. Ed or sinistro augello
Vai crocidando fra le squadre achee
Che il lutto del pestifero flagello
Di che Apollo le fiede, a me si dee,
Perchè francar di Crise la fanciulla
Negai, tenendo il prezzo offerto a nulla.
E certo averla a me volea più cara
Che Clitennestra mia, cui verginella
Sposa condussi: perocchè di rara
Forma di corpo e di sembianza bella
E della mente in tutte arti preclara
Di Minerva, non è questa donzella
Punto minor. Ma, tale ancora, io sceglio
Che renduta ella sia se questo è il meglio.
Chè salvo il popol mio, non morto io bramo.
Ma pronto agguaglio m'apprestate or vui:
Chè di premio lasciar spogliato e gramo
Me solo fora ontoso a tutti nui,
Poichè vedete il guiderdon, ch'io chiamo
Debitamente mio, farsi d'altrui.
Tacque, ciò detto; e di Peleo la prole
Di rimando a lui fe' queste parole:
Oh d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, di che premio o dono
Vuoi ti sia liberal l'Achea larghezza?
Le spoglie poste in comun serbo u' sono?
Delle vinte città fu la ricchezza
Tutta divisa, e non mi sembra or buono
Chiamar le schiere in mezzo a radunarti
La già partita preda a nuove parti.

Ma tu costei al Dio rimanda, e noi
Maggior tre volte e quattro a te daremo
Il compenso, se un dì l'alta de' Troi
Città, Giove assenziente, espugneremo.
E a lui l'Atride: Achille, i detti tuoi
Non mi fan gabbo, nè sperar sì scemo
D'accorgimento Agamennon, che scenda
Nelle tue trame e al tuo voler s'arrenda.
Dunque terrai tu la tua schiava, e io privo
Della mia rimarrommi? E mi s'impera
Che sia renduta? Il sia: ma il campo achivo
Don mi faccia d'un'altra prigioniera
Pari a questa di pregio. E s'ei fia schivo
Di darla e far mia giusta voglia intera,
Verronne io stesso rapitor di quella,
Sia d'Ulisse q d'Aiace essa l'ancella:
O pur anco alla tua darò di piglio;
E fremerà di vano adiramento
Quegli a cui drizzerommi. Ma consiglio
Terrem di questo in altro parlamento.
Or si spinga nel mar ratto un naviglio
Con remiganti esperti e colle cento
Vittime; e bella in suo pudor la stessa
Criseïde v'ascenda al Dio concessa.
E ne sia duce alcun de' primi, o Ajace
O Ulisse o il re di Creta oppur tu stesso,
Tremendissimo Achille, onde a noi pace
Il sagrificio impetri a te commesso.
Invereconda, astuta alma vorace,
Torvo Achille rispose, in un consesso
Tanto d'eroi chi fia che all'insolenza
Del tuo comando presti obbedienza?

Chi fia che perigliar voglia a' tuoi cenni
In agguati la vita o in pien conflitto?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A pugnar, ch'ei non hanno in me delitto.
Di destrier, nè di mandre io non sostenni
Per lor rapina alcuna. Essi sconfitto
Non m'han di biade il suol della feconda
Ftia, che di messi d'ogni guisa abbonda.
Perocchè n'è frapposto alto un burrato
Di molti gioghi ombrosi e il mar sonoro,
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
Solo pel vilipeso tuo decoro,
Solo per vendicar dell'oltraggiato
Tuo fratello l'onor, senza dimoro
Qua ti seguimmo: e tu d'onte villane
Ne ricangi così ceffo di cane?
E a me stesso rapir minacci altero
De' miei sudori bellicosi il frutto,
Il dono degli Achei? Ned io già spero.
Pari al tuo conseguirlo, Ilio distrutto.
Chè dell'aspre battaglie a me per vero
Il maggior carco si concede al tutto,
Ma quando poscia della preda opima
Si pon mano alle parti, è tua la prima.
E poca e vile al paragon la mia
Di cui m'è forza dal pugnar già lasso
Tornar pago a mie navi. Or dunque a Ftia,
A Ftia si volga risoluto il passo;
Chè a' miei lari tornar meglio ne fia
Che qui restarmi. Non farai tu ammasso
Di ricchezze tu no s'io t'abbandono
Disonorato e orrendo ad ogni buono.

Fuggi dunque, riprese il grande Atride,
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti chieggio
Di restarti. Ben altro a me si aside
Di magnanimi duci almo corteggio.
Dell'onor che ci niega il fier Pelide
Faran questi tributo al nostro seggio,
E onor daranne il giusto Giove in prima
Che i monarchi governa e li sublima.
Di quanti nudre ei re te pria detesto,
Te che ognor risse agogni e stragi e guerra.
Se fortissimo sei, dono fu questo
De' Numi. Or va, riedi alla patria terra,
Fa de' tuoi prodi e di tue navi appresto,
Va, ripeto: nessun la via ti serra:
Ai Mirmidoni impera: io della stolta
Tua nimistà mi rido. Anzi m'ascolta.
Poichè Apolline a me la desiata
Figlia di Crise invola, al Dio si ceda.
Da' miei fidi in mia nave accompagnata
Parta, e mi sia compenso un'altra preda,
Briseide. In tue tende a te strappata
Da me stesso fia questa, onde t'avveda
Quant'io t'avanzi di possanza, e apprenda
A paventarmi chi eguagliarmi intenda.
A parole di tanta onta e dispetto
D'altissimo furore arse il Pelide.
Doppio un pensiero nel velloso petto
Gli tenzona, e la mente in due divide;
Se la calca, col brando in pugno stretto,
Impetuoso rompa ed all'Atride
Tutto il cacci nel fianco, o se dell'alma
Freni la foga e ponga l'ire in calma.

Fra la ragione incerto ed il furore
Ondeggiando il pensiero, la man corse
Sovra la spada, e la trasea già fuore;
Quando ratta dal ciel Minerva accorse
Spedita da Giunone, a cui nel core
Per entrambi egual cura e amor ricorse.
A tutti occulta e a lui solo palese
Gli venne a tergo e pel crin biondo il prese.
Si scosse, si rivolse e di presente
Riconosciuta Achille ebbe la Dea
All' azzurra pupilla rilucente
Che vivi di terror lampi mettea.
Sbigottissi ei da prima, indi fremente
Queste alate parole a lei volgea:
Tremenda figlia dell' Egioco Giove;
Qual cagione a venir quaggiù ti move?
Forse a veder qual fammi oltraggio indegno
Cotesto Atride in rapinar sol forte?
Io tel protesto, e andran miei detti al segno,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E morte troverà. Chétati, io vegno,
Dal ciel, la Dea rispose, a ricomporte
Gl'irati spirti in pace (se pur fia
Che m'obbedisca) e Giuno a te m'invía:
Giuno che nudre egual per ambo in seno
Cura ed amore. Or via, doma l'accesa
Bile, e il brando non trarre: nondimeno
Fa di parole a tuo piacer contesa.
Io tel predico, e il mio predir fia pieno:
Tempo verrà che dell'ingiusta offesa
Ti faran tripla emenda eletti doni:
Or n'obbedisci ed il furor deponi.

E Achille a lei: M'è forza, ancor che amaro
Sdegno mi roda, seguitar contento
Il voler vostro, o Diva. Ai Numi è caro
L'uom che ai Numi sommette il suo talento.
Disse, e premendo del suo grande acciaro
Con violenta man l'elsa d'argento,
Nel fodero il respinse, al prepotente
Consiglio di Minerva obbediente.
Mentre avvien che di Giove alle dimore
Fra gli altri Sempiterni ella risaglia,
Achille, in cui lo sdegno ancor non muore,
Contra l'Atride in detti aspri si scaglia:
Briaco! cane agli occhi! e cervo al core!
Tu non osi mai dentro alla battaglia
Dar colla turba, nè in agguato porte
Co' più animosi; chè a te questo è morte.
Meglio è lontano dal fragor de' brandi
A chi nel campo acheo si pigli ardire
Di contraddirti, con soprusi infandi
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse a cui comandi
Codarda gente, tu codardo sire
Divorator de' tuoi no non saresti,
E l'ultima dell'onte or fatta avresti.
Ma ben t'annunzio, e ne fo giuro al cielo
Per questo scettro che non può il montano
Ramificar più mai tronco suo stelo,
Nè mai ripullular, dacchè silvano
Ferro gli tolse della scorza il velo,
Ed or strumento è di giustizia in mano
De' regi Achei che posti a guardia furo
Delle leggi, per questo al ciel fo giuro;

E sacramento il tieni inviolato.
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desio d'Achille, e tu dall'indomato
Ettor camparli non potrai quand'egli
Ne farà scempio. Allor dilacerato
Dalla rabbia, e le mani entro i capegli,
Piangerai d'aver fatto in tuo dannaggio
Al più forte de' Greci un tanto oltraggio.
Disse, e lo scettro tutto chiovi d'oro
Al suol gittato, si rassise. Ardea
Di nuova izza il gran re, quando tra loro
Nestor de' Pilj l'orator sorgea,
Dal cui labbro del dir l'aureo tesoro
Più che rivo di mel dolce scorrea.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Ei già due tempi in Pilo avea veduti;
E regnava sul terzo. Or egli in questa
Guisa allor preso a favellar prudente:
Numi! Quanto agli Achei lutto s'appresta!
E quanto a Priamo gioja e alla sua gente!
Quando lor fia la lite manifesta
Di voi che tutti e di forza e di mente
Antecedete. Deh mi date amico
Orecchio, chè di voi son io più antico:
E con eroi pur io vissi ed usai
Di voi più prodi, e non fui loro a vile.
Ned altri tali io vidi unqua, nè mai
Riveder spero di valor gentile,
Quale un Driante re, quale trovai
Piritoo, Ceneo, Essadio, e quel simile
Ai Celesti Teséo, e quel supremo
De' guerrieri Lapiti Polifemo.

Alme più forti non nudría la terra,
E forti essendo commettean co' forti
Montanari Centauri orrida guerra,
E immani di quei mostri eran le morti.
Dal confin che il paese Apio rinserra
Partendomi e da Pilo a' lor conforti
Con questi io spesso a conversar n'andava,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma de' presenti nessun uom, quantunque
Valoroso, tener potría lor fronte.
Pur davan essi ascolto al mio qualunque
Detto con voglie obbedienti e pronte.
E voi pur anco m' obbedite adunque,
Chè l' obbedirmi or giova; e fine all'onte.
Deh tu, comunque sii possente, o sire,
Non voler la fanciulla a lui rapire.
Degli Achei la fanciulla è dono eletto
È premio di sudor sparso in battaglia.
Abbi dunque, signor, abbi rispetto
A tutto il campo, e il suo voler prevaglia.
E tu, grande guerrier, non dar di petto
A un re cui nullo di grandezza eguaglia,
A un re cui Giove di tal gloria crebbe
Ch'uom scettrato la pari unqua non ebbe.
Se generato d'una Diva madre
Tu lui vinci di forza, egli di regno
Te vince, o figlio, e imperador di squadre
Più numerose più d'onore è degno.
Deh calma, Atride, (io son che prego, io padre
A te pure d'amor) calma il tuo sdegno:
Pensa che Achille in così forte impresa
È di noi tutti principal difesa.

Tu rettissimo parli, o venerando
Canuto senno (Agamennon ripiglia).
Ma cotestui presume alto montando
Soverchiar tutti, tener tutti in briglia,
Tutti gravar del suo duro comando.
Ed io il patir? Ragion nol mi consiglia.
Se il fecero gli Dei guerriero invitto,
Gli dier fors'anco dell'ingiurie il dritto?
Tagliò quel dire Achille e gli rispose:
Meritamente un timido, un vigliacco
Detto sarei, potendo in tutte cose
Soffrir d'averti a mio signor lo smacco.
Col vento di tue borie imperïose
Altrui comanda, non a me già stracco
Dell'obbedirti: e all'ultimo ben questo
Ti serra nella mente alto protesto.
Per la fanciulla a me già data e or tolta
Iniquamente nè con te vogl'io
Nè con altri pugnar. Ma dell'accolta
Tutt'altra preda nel navilio mio,
Di questa a forza la seconda volta
Non mi sarai tu no ladro per Dio.
Vieni alla prova, e in sulla prima mossa
Farai mia lancia del tuo sangue rossa.
Con questa di parole aspra contesa, ecc.

SAGGIO

DI

TRADUZIONE IN VERSI SCIOLTI

DEL PRIMO CANTO

DELL'ILIADE (1)

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infinito addusse
Lutto agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'Eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto

(1) *Questo* primo Saggio *di Traduzione pubblicatosi nel* 1807. *in Brescia per le stampe del Bettoni abbiamo voluto ripetere nella presente edizione* 1.° *per seguire il proposito di dare le varianti di alcuni componimenti:* 2.° *perchè reputiamo sarà per riuscire di utile insieme e di diletto agli studiosi lettori il poter farne confronto con la traduzione stessa (che daremo a suo tempo) secondo l' emende fattevi posteriormente, le quali mostrano a chiara luce quanto sia squisito il bello poetico sentito dal sig. Monti, e quanto inesauste le risorse dell' arte per migliorare un componimento alle mani di un uomo sommo qual è il nostro Autore, anche allorquando era sembrato al generale non occorrere e non poter farsi veruna importante correzione.*

Gli Editori.

Le salme abbandonò. Così di Giove
Il senno s'adempía, dacchè discordi
Fe' primamente una superba lite
Il re di genti Atride e il divo Achille.
E qual de' Numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Atra una peste che struggea le squadre
Mandò nel campo il Dio; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Molto prezzo recando; e in man le bende
Tenea del lungi-saettante Apollo
All' aureo scettro avvolte. A tutti umíle
Gli Achivi orando, e ai duci Atridi in prima,
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Se gli eterni d'Olimpo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi,
Deh mi rendete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. Al prego
Tutti assentir: Doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennone
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
Chè nulla ti varrà del Dio lo scettro,
Nè l'infula. Costei franca non fia
Finchè vecchiezza non la sfiori in Argo
Lungi dal patrio tetto, entro la nostra

Reggia, al travaglio delle tele intenta,
E alla custodia del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Disse. E al comando l'atterrito veglio
Obbedía. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, a lui che un giorno
La ben chiomata partoría Latona,
Ad Apollo dal cor fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi, e l'alma Cilla, e sei di Tenedo
Possente imperador, Sminteo pietoso,
Odimi: s'unqua gliirlandai le porte
De' tuoi santi delubri, e di giovenchi
I pingui lombi io t'arsi, e di capretto,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghin puniti dal tuo dardo i Greci.
Si disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnío
Mentre i passi movea, calando avvolto
Di notturna caligine. Fermossi
Delle navi al cospetto: indi uno strále
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti, e i can veloci assalse,
Poi le schiere a ferir prese vibrando
Le mortifere punte, e degli spenti
Arder per tutto si vedean le pire.
Nove giorni volâr pel campo Acheo
Le divine saette. A parlamento

Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la Diva dalle bianche braccia
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti, e in un raccolti, in mezzo
Surse il Guerriero piè-veloce, e disse:
Atride, or sì cred'io, che remigando
Darem volta di nuovo al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra, e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede) onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira.
Se di negletta prece, od ecatombe
Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono, e saranno,
E per quella che dono era d'Apollo
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorto le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole.
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui tien su gli altri impero,

E pon legge agli Achei, ne fia sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi,
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu lo squarci a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro;
Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano a queste navi in faccia
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennone, che superbo or vanta
Dell'esercito tutto il sommo impero.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d'obbliati sagrifici il Dio
Nè di voti si duol; ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negava. Ecco la colpa
Onde cotante ne die' strette, ed altre
L'arcier divino ne darà, nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che la fatal dai negri occhi donzella
Non redenta nè compra al padre amato
L'offensor non rimandi, e un'ecatombe
Propiziatrice si spedisca a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe
Il Re possente Agamennon levossi

Corruccioso. Di bile atra il cor pregno,
Accigliò bieche, e come bragia ardenti
Sovra Calcante le pupille e disse:
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì del tuo labbro a mio profitto.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vuote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch' io ricusai della fanciulla
Criseïde il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra alla medesma mia
Giovine moglie io la prepongo, a cui
Di bel corpo costei punto non cede,
Nè di cor, nè di vezzo, nè d'ingegno
In tutte l'arti femminili istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio,
Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro;
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.

Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
Ne conceda espugnar d' Ilio le mura.
E a lui l' Atride: Di sedurmi, Achille,
Non aver speme, benchè prode, e trarmi
Persuaso o ingannato al tuo volere.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia spoglio rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Mi concedan gli Achivi altra captiva,
Che questa eguagli, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d' Ajace la schiava, o sia d' Ulisse,
O ben anco la tua. E quegli indarno
Fremerà d' ira alla cui tenda io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi
Coll' ecatombe la fiorita guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Ajace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo, Achille,
Tu su gli altri temuto, onde di tanto
Sacrificante il ministerio l' ira
Del Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima falsa,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convegna, o in ria battaglia?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A portar l' armi, io no; chè meco ei sono

D'ogni colpa innocenti. Essi nè gregge,
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda e popolosa Ftía
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti, e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne sprezzi insolente, e ne calpesti,
Ed a me stesso di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L' unico premio che l'Acheo mi dava.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì, che i Greci l'opulenta Troja
Conquisteran: chè mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftía
A Ftía si rieda, chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennone,
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che mia regal persona
Difenderanno, e il giusto Giove in prima.
Fra gli educati da lui regi abborro
Te più ch'altri, sì te, che sempre agogni
E le risse, e le zuffe, e le battaglie.

Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido: anzi odi intimo.
Poichè Apollo Criseïde mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi, e cozzar tema.
Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse ad Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudría nel petto.
Gli venne a tergo, e per la fulva chioma
Prese il fiero Pelide a tutti occulta,
E a lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,

E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E tosto la si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via ti calma, nè trar brando, e all'uopo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, e m'obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè l'ira mi ferva, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. De' Numi è amico
Chi de' Numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egioco padre
Fra gli altri eterni su l'Olimpo ascese.
Achille allora con acerbi detti,
Rinfrescando gli sdegni, assalse Atride:
Re briaco, che gli occhi nella fronte
Porti di cane, e il cor di cervo in petto,
Tu non osi giammai chiuso nell'armi
Ir con gli altri a battaglia, e nel periglio
D'un agguato co' prodi espor la vita;

ogni rischio d'onor morte ti sembra.
bello è andar pel vasto campo Acheo
mente incedendo, e la mercede
hi contrasti al tuo voler, rapire.
ie questa non fosse, a cui comandi
giata gente e vil, tu non saresti
popol tuo divorator tiranno,
ultimo de' torti avresti or fatto.
ben t'annunzio, ed altamente il giuro
questo scettro, (che diviso un giorno
montano suo tronco unqua nè ramo
ronda metterà, nè mai virgulto
noglierà, poichè gli tolse il ferro
i scorza le chiome, ed ora in pugno
portano gli Achei, che posti furo
giusto a guardia, e delle sante leggi
vute dal ciel) per questo io giuro,
violato sacramento il tieni.
ion verrà, che negli Achei si svegli
derio d'Achille; e tu salvarli
ro! non potrai, quando la spada
omicida Ettor farà vermigli
olta strage i campi: e allor di rabbia
r ti roderai, che sì villana
iù forte de' Greci onta facesti.
sse; e gittò lo scettro a terra, adorno
rei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
ovello furor, quando nel mezzo
ore alzossi l'orator di Pilo,
ndo sì, che di sua bocca usciéno
ù che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
arlanti con lui nati e cresciuti
'alma Pilo ei due trascorse avea

Età, e regnava su la terza. Ei dunque
Così lor prese a dir prudente: Oh Numi!
Quanto lutto alle Grecia, e quanta a Príamo
Gioja s' appresta, ed a' suoi figli, e a tutta
La Dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti nel valor vincète,
E nel senno gli Achei. Deh m' ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi,
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile;
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti, e Piritóo,
Ceneo, ed Essádio, e Polifemo uom divo,
E l'Egíde Tesèo pari ad un Nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo, e dal lontano
Apio confine a conversar venía,
E secondo mie forze anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedienza ottenne.
E voi pur anco m' obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto

Contra il re tuo, Pelíde. Un re scettrato
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre:
Se tu di forza il vinci è perchè solo
Ti fu madre una Dea; ma di possanza
Egli è maggior perchè a più genti impera.
Deh calma, Agamennon, son io che prego,
Calma il tuo sdegno, ed al valore il dona
Del grande Achille, che del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.
Tu rettissimo parli, o saggio vecchio,
Pronto rispose il regnatore Atride,
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fero i Numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Interrompendo gli rispose Achille:
Un pauroso un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te, nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi:
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Da la mia lancia farà saggio altrui.
Con questa di parole aspra tenzone

Levârsi, e sciolto fu l'Acheo consesso.
Con Patroclo il Pelíde, e co' suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Per man vi guida e posa
Di Crise ei stesso l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell' onde
Le sozzure, e del mar lungo la secca
Riva offrir scelto di torelli e capri
Olocausto ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguian nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto, e nella dianzi alzata
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribate e Taltibio a sè chiamando
Fidi araldi e sergenti, ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m' adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano io stesso
A gliela torre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via gli pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givano quelli a mal talento; e giunti
De' Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l'Eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,

Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
Ei solo il reo, che voi per la fanciulla
Briseïde qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi adducitor l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi Numi,
Ed innanzi ai mortali, e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda,
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Briseïde condusse, e consegnolla
Rubiconda le guance ai condottieri.
Mentre ei fanno alle navi Achee ritorno
E ritrosa con lor parte la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, oh madre, è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? ecco, mi lascia
Spregiato in tutto. Il re superbo Atride
Agamennon mi disonora; il meglio

De' miei premj rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. L'udì la diva
Madre che in fondo al mar sedea d'appresso
Al vecchio padre. Immantinente emerse
Come nebbia dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? E qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce Eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Eézïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseïde fu scelta al primo Atride.
Crise d'Apollo sacerdote allora
Coll'infula del Nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi, e doni, e sacerdote,
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennon, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il vecchio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Peria la gente a torme, e d'ogni parte
Pel vasto campo Acheo del Dio fischiando
Volavano gli strali. Alfine un saggio

Indovin ci fe' chiaro in assemblea «
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Ma sdegnossene Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì: chè i Greci a Crisa
Sovr' agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S' unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera giovato o di parole.
Io mi ricordo che nel patrio tetto
Sovente t' ascoltai vantarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi
Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Briareo,
Da' mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d' assai.
Fiero di tanto onore alto ei s' assise
Di Giove al fianco, e n' ebber tema i Numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega

Far, che fino alle navi, e al mar gli Achivi
Sien fugati, racchiusi, e trucidati,
Onde alfin debba lagrimar ciascuno
A cagion del tiranno, e vegga insieme
Questo rege superbo Agamennone
Qual fe' danno a sè stesso allor ch'ei fece
Al più prode de' Greci un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi figlio mio! Se con sì reo destino
Ti partorii, perchè lattarti, ahi lassa!
Meglio pur fora neghittoso starti
Appo alle navi illeso e senza pianto,
Ed il fato ingannar che già t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi,
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette io n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocchè jeri in grembo all'Oceano
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i Numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli aenei palagi; al suo ginocchio
Mi getterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla

Dal bel cinto rapita. Intanto approda
Colla sacra ecatombe Ulisse a Crisa.
Spinta la prora nel profondo porto,
Le vele ammainâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Calâr le sarte, ed abbassâr l'antenna.
Quindi a riva accostâr co' remi il legno,
E l'ancore gittate, e colle funi
Già legata la poppa, ecco sul lido
Tutta smontar la ciurma, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e della nave
Dell'onde viatrice ultima uscire
Crisëide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
  Crise, il re sommo Agamennon mi manda
A te render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del Nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuïr la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce le man, fe' questo prego:
  Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi, e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti; or fammi di quest'altro voto

Contento appiend. La terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il Nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fer suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprir di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Abbronzate le cosce, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidon confissero, con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Saziârsi tutti. Della fame estinto
E della sete il desiderio, i servi
Di vin le tazze coronando in giro
Le porsero, e ciascun le libagioni
Cominciò coi crateri. E così tutto
Cantando il dì la gioventude Argiva
E un allegro peána alto intonando
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.
Tramontò il Sole, si fe' notte, e diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
Aperse del mattin l'alma figliuola,

Conversero la prora al campo Argivo;
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
Nel passar della nave il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena,
Che l'ondoso sentier scorrea volando.
Giunti agli Argivi accampamenti, al secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti, e pe' navili.
Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
In quell'ozio ostinato, e nondimeno
Rumor sol d'armi sospirava e guerra.
Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti insieme gl'Immortali al cielo
Facean ritorno, e avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio, e del suo prego
Teti emerse dal mare, e mattutina
Al vasto cielo sull'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'asside, colla manca abbraccia
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d'opre e di parole

Giovevole fra' Numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennon, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, Olimpio Giove
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sian le spade trojane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
(Nulla hai tu che temer) fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra odiosa è questa tua, che certo
Nimico a Giuno, e di pungenti detti
Bersaglio mi farà. Meco aspra sempre
Pur de' Numi al cospetto ella fa lite
E d'aïtar le Teucre armi m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' Numi è il massimo mio giuro,
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa, che il mio capo accenna.

Disse; ed i neri sopraccigli il figlio
Di Saturno inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
S'agitaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così rato l'affar si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto,
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i Numi
Verso il gran padre, nè venuno ardia
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduta
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' Numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fora
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon. Gran tempo è pure

Che da te nulla cerco, e nulla chieggo;
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core
Che Teti del marin vecchio la figlia
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua natura uscirà; ch' anzi il cor mio
Ragion più sempre d'abborrirti acquista,
E ciò peggio ti fia. Se al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanto in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' Numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioja ecco sbandita
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,

Benchè saggia per te, di Giove, o madre,
Del caro genitor rispetta il cenno,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer: ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest'occhi io qui non vegga
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro gli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliava
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e omai già spento
In Lenno caddi col cader del Sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,

Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove, qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpo s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il Nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon, che d'oro ha il trono.

IN NUPTIIS

CAJETANI RASPI.

ET

JUCUNDAE EX COM. PELLEGRINAE

HENDECASYLLABI

IN NUPTIIS

CAJETANI RASPI

ET

JUCUNDAE EX COM. PELLEGRINAE

DRESI CROMONII

HENDECASYLLABI

Nuper Eridani sedens ad undas,
Tune, dixit Amor, bone o Nelinte,
Omnium Charitum ac leporum ocelle,
Referte omnium et elegantiarum,
Me impune unius aestimabis assis;
Cum ultimus mihi serviat Britannus,
Et quisquis colit Indiamve tostam,
Alpesve, aut Libyam siticulosam,
Seu quid durius est severiusque?
At non, hercle, mihi inde sic abibis.

PER LE NOZZE

DEGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

GAETANO RASPI

E

GIOCONDA DE' CONTI PELLEGRINA

TRADUZIONE

Di Autonide Saturniano

Dianzi Amor del Po sedea
Sul bel margo, e sì dicea:
Tu, Nelinto cattivello,
Che sei certo il fior più bello
Delle Grazie, e tutto vai
Pien di modi onesti e gai,
Dunque Tu d'Amor l'impero
Non apprezzi un'acca, un zero
Impunito; allor che umile
A' miei lacci il piè servile
Il Britanno più lontano
Porger veggo, e l'arso Indiano,
E il selvaggio abitatore
D'Alpe e Libia, cui l'ardore
Del Sol brucia, o s'altra cosa
V'ha più rozza e disdegnosa?
Ma non sempre, ch'io tel giuro,
Te n'andrai da me sicuro.

Nec mora, immiserabilis trecentis
Ter quater juvenem obruit sagittis.
Sed qui illum unius aestimabat assis,
Reflectens leviter caput, trecentis
Sinum surripuit catus sagittis;
Despectansque oculo irretorto Amorem,
Mille millibus excipit cachinnis.
O factum male! o miselle pupe!
Quis te non faciat pili deinceps,
Cum sciat tua nil valere tela?
O factum male! pupule o miselle!
Lentus interea Cupidini ignis
Exedit magis ac magis medullam;
Ultro et lacrymulae effluunt ocellis:
Cumque ambas rubeus genas repente
Irrepat color insolens minutas,
Lacteis rubicundulas utrasque
Tegit manciolis genas pudenter.

Disse il crudo; e con trecento
Strali acuti in un momento
Due e tre volte assalse il petto
Del ritroso Giovinetto.
Ma perch' ei d' Amor l' impero
Non prezzava un' acca, un zero,
Destro ed agile ad un canto
Declinando il capo alquanto
Si sottrasse alle saette,
Che al suo sen piovean dirette;
E facendo al dio deluso
Occhio torto e un cotal muso,
Lo schernisce con maligni
Amarissimi sogghigni.
Oh sventura! oh meschinello
Mal accorto garzoncello!
E chi fia, che d' indi in poi
Stimi un pelo i dardi tuoi,
Quando sappia che non hanno
Forza alcuna in altrui danno?
Oh sventura! oh poveretto
Svergognato fanciulletto!
Strugge intanto alto furore
Ad Amor più sempre il core,
Nè può far che non gli sbocchi
Qualche lagrima dagli occhi:
E perchè sul gracil viso
Un rossore d' improvviso
Non usato a lui diffondesi,
Vergognoso ambe nascondesi
Colle bianche sue manucce
L' auree gote vermigliucce.
Mi punisca, indi gridò,

Tum, me Jupiter, inquit, ac Dii omnes
Oderint, nisi perdite Nelintum
Totos inde dies amare cogam.
It, redit trepidans modo huc, modo illuc,
Vicosque indomitus vorat viasque;
Donec per mediam Licoris urbem
Forte illi obvia venit integella,
Blandula o nimis, ac nimis venusta;
Qua nec Gratiolae, Cupidinesque,
Nec mellita Venus suaviorem
Mater fingeret elegantiarum.
Hanc secum comitem venire jussit.
Sed et callidulus novas ut artes
Subdole instrueret, genis venustas
Abdidit Veneres, Cupidinesque,
Blandas abdidit elegantiasque:
Ad haec ore labellulisque cunctos
Lepores, Charites, suavitates,
Atticosque sales, facetiasque.

Giove e i Numi, se non fo
Che Nelinto in tutti quanti
I suoi giorni per l' avanti
D' Amor venga a tal ridotto,
Che ne sia perduto e cotto.
Sì bravando, impaziente
Quà e là corre, e prestamente
Cerca senza prender fiato
Borghi e strade in ogni lato;
Finchè a caso per città
Di rincontro gli si fa
Tutta adorna d' onestade,
Tutta garbo e venustade
La bellissima Licori,
Cui le Grazie e i biondi Amori,
E Ciprigna, ch' è la madre
Delle cose più leggiadre,
Non pon farne la simile
Nel bel vanto di gentile.
Lieto allor Cupido a Lei
Segui, disse, i passi miei.
Ma il furbetto, il furfantello
Per tramar laccio novello,
Su le guance le nascose
Le avvenenze più vezzose,
Gli Amoretti e le maniere
Seducenti e lusinghiere:
Sui labbrucci oltre di ciò
Tutte quante le adunò
Le più gaje lepidezze,
Tutti i vezzi e le dolcezze,
Tutte l' Attiche burlette,
Tutte in somma le graziette.

At in blandidulis puellae ocellis
Furtim subdidit ipse, pupulisque.
O factum bene! o Amor beate!
Nam vix suaviolam videt Licorim,
Omnibus puer illico medullis
Sentit immedicabilem sagittam;
Mutat tristia mitibus, suoque
Victorem gremio excipit libenter.
O factum bene! o Amor beate!
At tibi bene sit, bona o Licoris;
Tua namque opera meus Nelintus,
Qui amorem unius aestimabat assis,
Nunc isti domino vel ipse servit,
Servietque alios dein per annos.
O factum bene! o Amor beate!

Poi di Lei nelle piacevoli
Pupillette lusinghevoli
Egli infin si prese un posto
Per se stesso di nascosto.
Oh disegno ben pensato!
Oh felice Amor beato!
Poichè appena il guardo getta
Sulla vaga Donzelletta
Il Garzon, che di repente
Nel midollo aprir si sente
Alta piaga immedicabile,
Onde in mite ogn'implacabile
Pensier cangia, e in mezzo al core
Lieto accoglie il vincitore.
Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!
Tu sia intanto benedetta
O Licori graziosetta!
Quel Melinto, che l'impero
Di Cupido un'acca, un zero
Non prezzava, or sol per te
D'Amor servo anch'ei si fe,
E tal poi si manterrà
Nel tenor di lunga età.
Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!

IN FUNERE LEUCONOES

PUELLAE LEPIDISSIMAE

MUSICORUM MODORUM DOCTISSIMAE

ELEGIA

ELEGIA

Postquam Leuconoes (nomen lacrimabile!) morbi
Improba vis teneris artubus incubuit,

Quod potui infelix, viridis sub tegmine lauri
Composui Idaliae buxea signa deae;

Queis ego mane novo, queis vespero munera mellis,
Irriguumque dedi non sine lacte merum,
hyacinthosque,
Et florum genus omne, crocum, violasque,
Aurorae primis humidulos lacrymis,
et queis;
Carminaque addideram, mihi quae Saga tradidit,
Pectora narrabat flectier Eumenidum.

Visa mihi simulacra meis mansuescere votis,
Visa mihi lacrymis ingemuisse meis.

Sed dum tecta feror circum, dum corde voluto
Qua prece, queis superem numina muneribus,

Et sonitus dum omnis suspensas excitat aures,
Si qua canat cornix, noctua si qua canat:

Obscoenos ululare canes per gramina fusos
Audivi longo cum gemitu ante domum.

VERSIONE

Poichè forza di morbo iniquo e rio
Le care membra di Leuconoe oppresse,
Leuconoe, nome doloroso e pio,
Sotto un Lauro gentil, come concesse
Mia povertade, uno scolpito bosso
A Vener bella il mio cordoglio eresse;
Quando era sotto il Sol, quand'era mosso
Verso l'Occaso, e latte e mele offersi,
E versai vino rugiadoso e rosso,
E mille vi recai fiori diversi,
Il croco, la viola, ed il giacinto
Del primo pianto dell'Aurora aspersi,
E certo v'intonai carme distinto,
Che una Maga insegnommi, e a cui dicea
Irne le Furie col cuor tocco e vinto.
Vidi in quel punto della santa dea
L'immago impietosirsi ai voti miei,
E alle lagrime mie gemer parea.
Mentre erro per la casa, e or questi, or quei
Pensier volgo, nè so con quale accento,
Con qual dono placar debba gli dei,
E porgo ad ogni suon l'orecchio attento,
Se mai s'oda di gufo, o di simile
Augel sinistro il flebile lamento:
Sdrajati in sulla paglia in fioco stile
Infausti cani non uditi innante
Lungamente ulular dentro il cortile.

birem,
Immo saepe malum hoc, dum limina moesta su-
Pes monuit, laevum et saepe supercilium.
tus,
Tunc mage pallidulos flammam manare sub ar-
Atque magis charam absumere tunc animam.
luptas,
Heu! moreris, mea lux, moreris, mea sola vo-
Atque una noster labitur omnis amor.

Eheu, Leuconoe! Quis te non moeret ademptam?
Omnia tecum una gaudia dispereunt.

Ipsi etiam flores, tua quos in funera carpo,
Passim demissis triste rubent foliis.

Vocales umbras semper, frondesque virentes
Hoc nemus, argutas semper habebat aquas,

Quod nunc demittit lentos sine murmure fontes,
Et totum tacitis squallet ab arboribus.

Nam dulces siluere modi; non amplius ulla est
Quae ludat nostris fistula littoribus.
rantur,
Sed qui nunc saltus? Quae te nunc prata mo-
Leuconoe? vel quae flumina carminibus

Respondent ignota tuis? quos hospita cernis
Pastores? quae te circumeunt Dryades?

Heu nunc immiti canis horrida per loca regi!
Oh utinam immitis non foret ille deus!

Questo disastro ancor spesso l'errante
Piede inciampando nella mesta soglia,
E il manco l'avvisò ciglio tremante.
Per la leggiadra allor pallida spoglia
Corse più crudo l'inimico ardore
Quel caro spirto a consumar di doglia.
Ahi tu muori, mia luce, e teco muore
Ogni diletto mio, dolce mia vita,
Ed intero con te porti il mio cuore.
Ohimè, Leuconoe mia, di tua partita
Chi non s'attrista? Teco è volta indietro,
Ogni felicità teco è sparita.
Tingersi veggo di un vermiglio tetro
Gli stessi fiori, ed abbassar le fronde
I fior, che io colgo per lo tuo feretro.
Questo bosco vantò sempre gioconde
Ombre vocali, e verdi rami, e argute
Sempre volgeva e mormoranti l'onde,
Ed or le manda neghittose e mute,
E indarno tutto mesto aspetta il vento
Le chete ad agitar piante sparute.
Il dolce suono de' tuoi labbri è spento,
E sulle nostre rive or più non trovi
Una zampogna di gentil concento.
Ma per qual selva, per qual prato or muovi
O perduto mio amor? Quali al tuo pianto
Eccheggian fiumi sconosciuti e nuovi?
Quai pastorelli di mirarti han vanto,
Pellegrina vezzosa? E quai ti vedi
Dive silvestri carolarti accanto?
Ohimè per tenebrose orride sedi
Tu canti al cenno, ohimè, d'un dio crudele!
Deh sii pietoso, o dio temuto, e cedi!

Attamen Eurydicen vati deus ille sinebat:
Molliter hunc cithara personuisse ferunt,

Mulcentem tigres, auritaque saxa trahentem.
Cur non ergo animos exuat indociles

Arbiter iste ferus? resonat tibi fistula longe
Blandior, et tibi sunt carmina, Leuconoe;

Ferrea quae possint fatorum rumpere jura,
Et rabiem infernis demere pectoribus.

Forsitan et duri mollito corde tyranni
Lethaeos remeas nunc, mea vita, lacus.

Sed quid ego illudo misero mihi? Nescia flecti
Numquam fata meis te obiicient oculis;

Candidulos cui nunc vultus color effugit, et nox
Interfusa comas implicat aureolas,

Torpentque extincti quondam duo sidera ocelli,
Sidera, vel si quid fulget amabilius.

Ecce tibi hos flores, atque hoc miserabile carmen,
Extremum spargo funeris officium.

Sed neque te flores, neque te mea carmina tan-
gunt
Sejunctam, et nostri forsitan immemorem.

Tu, che cedesti al suo cantor fedele
Euridice diletta: ancor del vate
Son famose la cetra e le querele.
Egli molcea le tigri innamorate,
Ei diè senso alle rupi. E all'inumano
Tu le ree non trarrai voglie ostinate?
Sotto il tocco gentil della tua mano
Suonan corde più dolci, e dei possenti
Carmi l'incanto non vien teco invano,
Onde frangere ancor degl'inclementi
Fati il decreto, e quanto mai si aduna
Ira tenace nell'inferne menti.
Ed or forse, ben mio, per l'onda bruna
Mosso a pietà quel cuor tiranno e fiero
Tu già risolchi la letea laguna.
Ma che vaneggio, ahi lasso! E che mai spero?
No, che a quest'occhi l'inflessibil fato
Più non rende quel volto lusinghiero;
Ahi quel candido volto è scolorato,
E notte involve di funereo velo
L'onesta luce del bel crine aurato!
E già misero me! di morte il gelo
Quegli occhi estinse, che parean due soli,
Due soli, o s'altro ha di più vago il cielo.
Ed ecco intanto a te, che mi t'involi,
Eccoti questi versi e questi fiori,
Pegno estremo d'amor, che ti consoli.
Ma nè i versi, nè i fior, nè i nostri amori
Più non ponno allettar te, che le piante
Muovi solinga per que'muti orrori
Immemor forse del tuo fido amante.

TRADUZIONE

DELLE

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

. . . vaporata lector mihi ferveat aure.
PERS. SAT. I.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

Lettore; se vai nel numero di coloro, che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi

idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera, e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sè medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall' altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

PROLOGVS

Nec fonte labra prolui caballino;
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem.
Heliconidasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingeníque largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l'effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netta l'*Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E scioglier ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

SATYRA PRIMA

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. *Quis leget haec? P. Min' tu istud ais?*
A. *Nemo, Hercule.* P. *Nemo?*
A. *Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile!*
P. *Quare?*
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.
Nam Rómae quis non?... Ah, si fas dicere!
Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste
Aspexi, et nucibus facimus quaecumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.
A. *Nolo.*
P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.
Scilicet haec populo perusque, togaque recenti,
Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur

SATIRA PRIMA

Il Poeta e un Amico.

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? *P.* Elvi, parli meco?
A. Niun certo. *P.* Niuno? *A.* O niuno, o due; ve' brutto
Caso. *P.* E perchè? Polidamante, e seco
Le Trojane von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinione
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso?
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive, perdonate.
A. No. *P.* Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand'odo: *In chiusa stanza*
Noi prosator, noi vati ad or adora
Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
Che polmon largo aneli. E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest'alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito

Mobile colluëris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae semel intus

Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato.
Assensere viri.

Nunc non cinis ille poëtae
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivae: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violae?

Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,
Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl'imi precordj. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,
Benchè sfrontato, gridar: basta! *O bella!*
Che val ch'io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato
Non sbuccia dalla rotta coratella?
Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
L'andar dettato a lezïon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,
La *Fillide*, o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invía la voce leziosa.
Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le viole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?

Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges: an erit, qui velle recuset
Os populi meruisse,
et cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina,
nec thus?
Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere
feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit,
(Quando haec rara avis est) si quid tamen
aptius exit,
Laudari metuam: neque enim mihi cornea
fibra est.
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum*, *et* belle. *Nam* belle *hoc excute*
totum!
Quid non intus habet?
Non hic est Ilias Atti
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis.
Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.
Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede exstet.
O Iane, à tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Apula,
tantum!
Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io temo la lode, chè baccello
Non son: ma di buon vate io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello:* che vi trovi? un vento.
L'Iliade d'elleboro briaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferrajol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi, ho il vero a core.
Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir sciocchezze che fan vergogna,
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L'orecchie, nè la lingua siziente
D'Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti e t'invola
Al rider che ti fa dietro la gente.

Quis populi sermo est? Quis enim? nisi
carmina molli

Nunc demum numero fluere, ut per laeve severos
Effundat junctura ungues: scit tendere versum
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat musa poëtae.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Graece (nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus; et porci, et fumosa Palilia foeno;
Unde Remus sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor;
Et tua aratra domum lictor tulit).
Euge, poëta.

Est nunc, Brysaeis quem venosus liber Acci,
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur
Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta.

Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quaerisne unde haec sartago
loquendi

Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire:
decenter?

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras

–Roma che dice? – Uh! che ha da dir? Che or colà
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,
Ch' aspra ugna non v' intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d' eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapría schizzarti un bosco, un campo,
Un capanno, un porcil, manco di Pale
L' accese stoppie, u' Remo un dì nascea,
E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale,
Quand' anzi a' buoi la moglie t' inducea
Di dittator la porpora; e il littore
L' aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core. –
Pur d' Accio la Briseide ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell' Antiope sua bitorzoluta,
Grave il cor luttuoso di sventura.
Or quando i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?
Oratór di canuto e reo cliente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t' odi quel goffo, *egregiamente?*
Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo

Laudatur. Bellum hoc. *hoc bellum? an Romule, ceves?*

Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Sed numeris decor est, et iunctura addita crudis.
Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin,
Et, qui caeruleum dirimebat Nerea delphin.

Sic costam longo subduximus Apennino.
Arma virum, *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*

Ut ramale vetus praegrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo

Bassaris, et lyncem Maenas flexura corymbis
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Atin:

Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.

A. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte

Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega andato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*
Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
Quel che il glauco Nereo fendea delfino.
Così *sottrammo al lungo Appennin costa*
Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apollo
Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?
— Certo: un cioccon di sughera ben frollo.
— Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
Mimallonj rimbombi i corni e[illegible]iero
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farian? Vedete
Peregrino giojel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Atino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte, nè rode ugna viva.
A. Ma con mordace verità che vale
Punger tenere orecchie? E se t'arriva

Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba.*

Nil moror: euge, omnes, omnes bene mirae eritis res.

A. *Hoc juvat.* P. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Mejite. *Discedo. Secuit Lucilius urbem,*

Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?
A. *Nusquam.*

P. *Hic tamen infodiam:* vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculas asini Mida rex habet.
Hoc ego opertum
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.
Audaci quicunque afflate Cratino,

Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.

Ille vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus

Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva; tutti, tutti
Siete versi stupendi. *A.* Or ben cammina.
P. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.
Me la batto, e..... Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente in Lupo, ed in Muzio, il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
E s'io fiato, è delitto? nè coperto,
Nè manco dirla in buca émmi permesso?
A. No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso
No con nessuna Iliade per dio
Nol baratto. O chiunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichío,
E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
Non lettor che in iscarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,
Chè fatto Edil municipal di poco,

Fregerit hemïnas Areti aedilis iniquas:

Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.

His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

Gonfiandosi spezzar fece in Arezzo
Le false emine. Nè buffon dimando
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

SATYRA SECUNDA

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quae nisi seductis nequeas committere divis.
At bona pars procerum tacita libabit acerra.
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, haec clare, et ut audiat hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si
Ebullit patrui praeclarum funus! et, o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus haeres
Impello, expungam: namque est scabiosus, et acri
Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor.
Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.
Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.
De Iove quid sentis? estne ut praeponere cures
Hunc . . .

SATIRA SECONDA

A Plozio Macrino.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco! oh se d'ór piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! chè di rogna è zeppo
E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che mena già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere,
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi? ...

— Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet haeres
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?

Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Pro Iuppiter! o bone, clamet,
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?

An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste iaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est; qua tu mercede deorum
Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis?

Ecce avia, aut metuens divûm matertera canis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.

Hunc optent generum rex et regina: puellae
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.

Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, haec illi, quamvis te albata rogarit.

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae:
Esto, age: sed grandes patinae, tucetaque crassa

— A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo almeno.
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,
O Giove! griderà, buon Giove! ed anzi
Non udrem Giove apostrofar se stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Tristo e vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d'agnella non t'espia,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?
Ecco l'ava, o la zia religiosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L'infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fascini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinj, or ne' palagi
Di Crasso invía la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi.
Non commett'io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsiccie
E i gran piatti agli Dei turan l'udito,

Annuere his superos vetuere, Iovemque morantur.
Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: da fortunare penates,
Da pecus, et gregibus foetum. *Quo, pessime, pacto*

Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis, et opimo vincere farto
Intendit: iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam dabitur, iam iam: *donec deceptus, et exspes*
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.

Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore laevo
Excutias guttas, laetari praetrepidum cor.

Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato
Perducis faciem: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto: sitque illis aurea barba.

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.

O curvae in terris animae, et coelestium inanes!

Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa?

Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus;
Haec baccam conchae rasisse, et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere jussit.

E rattengono Giove. Ha chi arriochire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*
La spiga, già l'ovil cresce, già fatta
È la grazia, già già: finchè, deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D'auro in dono t'arreco, dal contento
Tu proprio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioja.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi énei fratelli
Che invían purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d'oro la barba.
L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,
E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e mortè al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le casie stemprossi in guasta oliva,
Questa il calabro pel cosse in vermiglio,
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s'ella pecca (e certo pecca), almeno

Peccat et haec, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pupae.
Quin damus id superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalae lippa propago?
Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
Haec cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.

Del peccato si giova. Ma ne' templi
L' oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma, che sacrò la verginetta.
Chè non piuttosto per noi s' offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D' onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

SATYRA TERTIA

Nempe haec assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas insana canicula messes
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur.
Arcadiae pecuaria rudere credas.
Iam liber, et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha:
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum
Venimus?
At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?

SATIRA TERZA

Un Pedagogo ed un Giovine.

Sempre così? Già chiaro s'introduce
Per le finestre il sole, e gli spiragli
Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,
Di campano Lieo sarebbe assai,
Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a chè più stai?)
L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
Ai lati olmi la treggia. *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi dà là: qui alcun di botto:
Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi
Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
Già libro, e carta, e penna, e bicolore
Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbj, incusa.
P. Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
E ricusi la ninna, ó cattivello,

An tali studeam calamo?
Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens:
Contemnére. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.

Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri

Fingendus sine fine rota.
Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.

Quid metuas? cultrixque foci secura patella est?
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?

Ad populum phaleras:
ego te intus, et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido

Moverit ingenium ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.

Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss'io? *P.* E a chi vorrestu ora
Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Scioceo, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.
Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L'acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d'aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,
Trabeato saluti? E dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue jattanze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fora;
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua jattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s'udia forse il ruggire

Anne magis siculi gemuerunt aera juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit,
imus,
Imus praecipites, quam si sibi dicat; et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.

Iure: etenim id summum quid dexter tenio
ferret,
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustae collo non fallier orcae;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.

Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens bracçatis illita Medis

Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextero monstravit limite callem.

Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?
Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?

An passim sequeris corvos testaque lutoque,

Del tauro agrigentin? brando d'aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
Che a se dica: *me lasso! io son perduto!*
E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ungea
Fanciul, se l'alte di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso,
Ed estatico il padre udir dovea
Con gl'invitati. E a dritto: chè pensoso
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se' di quanto il Pecile, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tosati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La Samia lettra, in due rami partita,
Tu ancor russi? E col capo su le spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,
Sbadigli sì la crapola di jeri,
Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a'corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?

Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes?
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;

Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re.

Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis,
Maenaque quod prima nondum defecerit orca.
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: quod sapio, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram;

Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

E vivere a giornata, e innanzi indietro
Gir col capo nel sacco? All' epa è vano
L' elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene occorri; e a starti sano
Non ti fia d' uopo un monte di monete
Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L' uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D' onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all' oro, qual sia desir permesso,
L' util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume
Nell' umana repubblica t' ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt' unto, di pepe e di salume,
Dei pingui Umbri difesi, o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primajo
Bugliol d' acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurion caprajo:
Quel ch' io so, m' è d'assai. Non i' esser detto
Un Areesila cerco, un pien di guajo
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
Brontola seco, ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
Sogni d' inferma età: *nulla crearsi*
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
E qui ridere il volgo, e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.

Inspice; netcio quid trepidat mihi pectus, et aegris

Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:

Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.

Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud,
Quidquid id est: surgit tacite lutea pe[illegible]

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
Jampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.

Sed tremor inter vina subit, calidumque trientem
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;

Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelae; tandemque beatulus alto

Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum

Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic.

Che un egro dica al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni;
È grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato; m'esamina ben bene.
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
Sentì l'egroto nella terza notte,
Chiede il bagno e un fiaschetto in pria di lene
Sorrentin cionca di patrizia botte.
— Che festi, amico mio? Tu m'hai figura
Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte
Che porvi tutta ti convien la cura.
Vedi che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle. — Tu più ch'io l'hai scura.
Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.
— Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,
L'egro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda;
L'alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasía, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere.
Steso e beato alfin nel cataletto,
E d'aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vêr l'uscio i piè: poscia in berretto
L'indossano i da jer fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van. *G.* Freschi e spediti.

Summosque pedes attinge, manusque.

Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit?
Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.

Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.

Alges, cum excussit membris timor albus aristas:
Nunc face supposita turgescit sangu[illegible]et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

P. Delle mani e de' piedi esperimenta
L' estremità. *G.* Son calde. *P.* A maraviglia.
Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,
Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorrise dal balcon vicino,
La diastole, di', non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino,
Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
Di [illegible]iste in guisa il pel t'arriccia, or ratto
L'occhio dall'ira disfavilla e trema.
Come per face sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alzate creste
Dici e fai cose, che d'uom propio matto
Le giurería lo stesso matto Oreste.

SATYRA QUARTA

Rem populi tractas? (Barbatum haec crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae.)
Quo fretus? dic hoc magni pupille Pericli.

Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quid deinde loquêre? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.

Scis etenim justum gemina suspendere lance
Ancipitis librae; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere theta.

Quin tu igitur summa necquicquam pelle decorus
Ante diem blando caudam jactare popello
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat haec anus. I nunc,
Dinomaches ego sum. *Suffla.*

SATIRA QUARTA

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spense). E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest'altro: chè d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia, all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
Io son figlio a Dinomaca. Sì? gonfiati.

Sum candidus. *Esto;*
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernae.
Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!

Sed praecedenti spectatur mantica tergo.
Quaesieris: Nostin' Vectidi praedia? Cujus?

Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.

Hunc ais? Hunc: dis iratis, genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,

Seriolae veterem metuens deradere limum
Ingemit: Hoc bene sit: *tunicatum cum sale mordens*
Caepe, et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam faecem morientis sorbet aceti.

At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?

Quinque palestritae licet haec plantaria vellant,
Elixasque nates labefactent forcipe aduncа,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis:

Son bello. — Il sii; a patto che non s'abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.
Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.
In ira il tristo ai numi e al suo mal Genio
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino*
Buona. Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L'unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall'inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi

Vivitur hoc pacto: si novimus illa subter
Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro
Praetegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, numma,

Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;

Nequicquam populo bibulas donaveris aures.

Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:
Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dàlla ad intendere
Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uomo mi predica
Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido,
S'opri tutto, che detta la prurigine
Del menatojo che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso, e vedi non t'aver che zacchere.

SATYRA QUINTA

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto;
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae
Fervebit, saepe insulso caenanda Glyconi.
Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togae sequeris, junctura callidus acri,
Ore teres modico, pallentes radere mores
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas; mensasque relinque Mycenis,
Cum capite et pedibus: plebejaque prandia noris.

SATIRA QUINTA

Ad A. Cornuto suo precettore.

Antica d'ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci.
C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t' ingozzi di carne giganteo
Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d' Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion pelo;
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, rotondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
La colpa d' uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandite lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.

Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camoena,
Excutienda damus praecordia; quantaque nostrae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae.
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,

Bullaque succinctis laribus donata pependit:

Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:

Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,

Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores:
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.

R. Non io certo m' adopro, che ripiene
D' alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr' occhi; ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl' io;
E quanta di quest' alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnío,
E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è perciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando insciente
L' error di esperienza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente,
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel speratico sen pasadi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L' animo al raggio di ragion s' informa,
E d' esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.

Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.

Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra

Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;

Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una;

Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini:

Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille

In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra

Fregerit articulos veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim es juvenum, purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea.
Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.

Uno lo studio ed una la quiete
D' entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d' entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L' oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia lira; io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propia mente;
Nullo il desire a quel dell' altro eguale.
Qual con itala merce in Oriente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d' impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell' animo l' indrizzo, adesso adesso
Parate il vitto ai crin canuti e secchi.

Cras hoc fiet. Idem cras fiet.
Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.
Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.

Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papae! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit:
ita est. Adsigna, Marce, tabellas.
Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere; non sim
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit
Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto.

Hoc reliquum accipio; licet *illud, et* ut *volo, tolle.*
Vindicta postquam meus a praetore recessi,

Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
— Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?
— Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di jeri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua ad un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà; ma non del metro
Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi, e per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento?
Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
— Ecco la vera libertà largita
Dal berretto. Di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? E conceduto
Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto? —
È falsa la minor, grida qui ratto,
Lo Stoïco d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
— Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issofatto

Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit?

Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidae permittere vitae.

Sambucam citius caloni aptaveris alto.
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.

Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis elleborum, certo compescere puncto
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.

Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus.
Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:

Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

Ciò, che talenta al mio voler, non lece,
Salva ognor di Masurio la rubrica?
— Odi; e mentre l'error, di che t'infece
La nonna, al cor ti svello, il naso esplica
Dalle rughe del ghigno e della bile.
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
Squisito officio, nè dell'uso onesto
Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n'è contra, e gridaci segreta:
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
Punto fissarne della dose il pondo?
Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
Villan calzato il temo, e Melicerta
Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
Distinguere del vero, ed il falsato
Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita? e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
mente sai tu serrare e disserrare
Il tuo granajo? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?

Haec mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto,
Liberque ac sapiens, praetoribus ac Jove dextro.

Sin tu, cum fueris nostrae paulo ante farinae,
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,

Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quae dederam supra, repeto, funemque reduco.

Ni tibi concessit ratio digitum exere, peccas.
Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,
Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas: nec, cum sis caetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?

I puer, et strigiles Crispini ad bulnea defer.
Si increpuit, cessas nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus, et in jecore aegro
Nascantur domini, qui tu impunitior exis,
Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis?
Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat; Surge, inquit. Non queo.

Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzienti.
Ma se ritieni ancor del cuojo antico,
(Sendo stato tu dianzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico,
Hai della volpe in cor la furberia,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S' alzi un dito, e ragion nol ti concede,
Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
Ma per incensi, ad uom che torto vede,
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s' accoppia pazzía colla saggezza,
Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,
Io son libero. — Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi
Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*
Le stregghie al bagno di Crispin. Se a caso
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L' àspro comando non t' arriccia il naso?
Dal sospetto d' offesa esteriore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il fio tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso
L' avarizia ti grida: animo, in piedi.
Tu il nieghi; ell'insta. Su poltron. — Non posso.

Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stupas, ebenum, thus, lubrica Coa:

Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,

Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.

Jam pueris pellem succinctus, et oenophorum aptas:

Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta
Ægaeum rapias, nisi solers Luxuria ante
Seductum moneat:
Quo deinde, insane, ruis? Quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis

Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae.

Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Coena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?

Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?

Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet.

— Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
— Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto
Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potría di cicuta. E nondimanco
Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Vejentan, sperduto
Da vaporosa pece, esaleratti
Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
Cinque per cento, con assai sudore
Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia: cogliam rose d'Amore;
Pensa che dei morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai; volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano. —
Che far? Ti scinde in due doppio desire,
Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,

Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.

Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, Rupi jam vincula, *dicas.*
Nam et luctata vanis nodum abripit: attamen illi
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.

Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor (*crudum Chaerestratus unguem*
Abrodens ait haec). *An siccis dedecus obstem*
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscoenum frangam, dum Chrysidis udas
Ebrius ante fores extincta cum face canto?
Euge, puer, sapias: dis depellentibus agnam
Percute. Sed quisnam plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.

Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.

Nunc ferus, et violens: at si vocet, haud mora dicas:
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? *Si totus et integer illinc*
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quaerimus, hic est;
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.
Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila.

Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all' aspro comandar, non dire:
Rotto è il laccio. Chè il veltro ancor si affrena
Nell' arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L' ugna viva.) Degg' io farmi con brutta
Fama il disnor di sobrj affini, e il danno?
E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato limitar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l' amoroso affanno?
— Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi
Depellenti a svenar corri un' agnella.
— Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà? — Tu beffi, o la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putte in frega
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l' aspro e il crudel: ma se la strega
Ti richiama, dirai: *Che far degg' io?*
Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v' andrò? Ma, padron mio,
Se a colei ti toglievi intero e netto,
No, non v' andresti nè pur or per dio.
Questi, sì questi è l' uom ch' io cerco, il petto
Libero; non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
La candidata ambizion mai posa,
Vive ei donno di sè? Vigila e getta,

et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:
Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.
Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:
Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

C. *Dixeris haec inter varicosos centuriones,*
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,
Et centum Graecos curto centusse licetur.

Dic' ella, i ceci alla plebe rissosa,
Onde il nostro Floral sedenti al sole
Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
D' Erode ecco le feste. Di viole
Inghirlandate, ed in bell' ordin messe
Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
Coda di tonno in rosso catin nuota;
Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ovo improvvisi
Pericoli; ma guai se non manuchi
D' aglio tre spicchi a' primi albór precisi.
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
E la losca che d' Isi in guardia ha l' are,
Che a farti un otre un Dio dall' Orco sbuchi.
C. Tra torosi soldati a predicare
Va tai cose; e bestion beffardo e gajo
Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
Filosofi? Tre lire il centinajo.

SATYRA SEXTA

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine
chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus
ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operae cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Maeonides Quintus, pavone ex Pythagoraeo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori; securus et angulus ille
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut coenare sine
uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,

SATIRA SESTA

A Cesio Basso, poeta lirico.

Traduzione in altrettanti versi italiani.

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?

Cantor mirando dell'antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono

Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoreo.
Qui nè calmi del volgo, nè dell'Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,

Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche

Ipse sacrum inrorans patinae piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)
Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa
Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis
Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Caerulea in tabula. Sed coenam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,
Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
Tunc bona incolumis minuas? Sed Bestius urget
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Foenisecae crassó vitiarunt unguine pultes.
Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paulum a turbâ seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Caesare laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma,
Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,

Rorandole di sacro pepe; e l'altro

Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso,

Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.
Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina;
Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.

— Ma chiede aíta l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto

Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond'ei non giri

Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblía l'erede, e fetide
Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito
Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? dritto grida
Bestio a' Sofi; ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:

Viziâr coll'unto il macco anche i villani.
— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro

Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regj ammanti e rance

Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.
Dis igitur, genioque duels centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.
Vae, nisi connives. Oleum, artocreasque popello
Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo,
inquis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, pro-
neptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas,
Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius
heres.
Progenies terrae? Quaere ex me quis mihi
quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde
etiam unum,
Unum etiam, terrae est jam filius: et mihi ritu
Manius hic generis prope major avunculus extat.
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
Sum tibi Mercurius; venio Deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi: sed tibi
totum est
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quaerere, quod
mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Foenoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc im-
pensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;
Ut meus iste nepos olim satur anseris extis,

Piubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo

Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,

Nè zia paterna; la materna sterile
Morì; dell'ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo

Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart'avolo

Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi

Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star che scenda dal maggior mio nonno.
Fu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio a te vengh'io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
— Manca alcun che. — Per me l'ho speso: il resto

Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi

Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir: sparmia la sorte, e spendi il frutto.
— Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo,
ungi,
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,
E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli

Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiae immejat vulvae? mihi trama figurae
Sit reliqua, asfilli tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete? —
Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga

Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
Dal rigido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo.—Il doppiai tre, quattro, e dieci

Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

NOTE

ALLA SATIRA PRIMA

Riprende nei nobili la vanità del far ver-
, e gli sciocchi applausi di cui onorano i
etastri. Attacca nel tempo stesso la marma-
a poetica e gli oratori forensi, deridendone
ffettazione nel recitare, nel perorare, nel
rrer dietro alle parole antiquate e alla pom-
delle figure, trascurato il vero e il grave
ll' argomento. Accenna per ultimo le qua-
à ch'ei desidera nel suo lettore. La satira
tera è un un dialogo tra Persio e un Amico
e sorprende il poeta nell' atto che questi tut-
solo sta declamando alcuni suoi versi sulla
nità delle umane sollecitudini.

Verso 4. . . . *Polydamas*, ...

In questo Polidamante, principe Trojano e
dardo, gl'interpreti trovano disegnato Ne-
ne. Quando la verità non è libera, o la sua
idità ferisce troppo la vista, ella prende il
lo dell' allegoria, che la rende più piccante
più bella. L'allegoria è un'arme di riserva;
a la sciagura del Testi (se il fatto è vero)
un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. . . . . *Troïades* . . . .

Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio

degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effemminati Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

V. 4. . . . . *Labeonem*

Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

V. 10. . . . *et nucibus facimus quaecumque relictis*,

Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo*.

V. 13. *Scribimus* . . . . . .

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelli-

scono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d' aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, l. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarj e secondarj senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44. Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci.* Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl' interlocutori secondarj e il poeta, unico filo che possa condur sal-

vo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 25. . . . . *caprificus*?

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. . . . . *dictata* . . .

Non è inverisimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. . . . . *hyacinthina laena* . . .

Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares*, o *accubitoriae*), erano tinte de' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic. . . .*

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all' *O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell' oscurità del nostro poeta procede dall' ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll' altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo

egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll' azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il buio di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d' ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all' opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d' idee, nè a scoltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo, nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d' ogni legame.

V. 51. . . . *veratro*, ...

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. . . . . *calve*,

Il Foccelino, seguíto dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58. e seg. *O Jane*, ...

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo del-

la cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. . . . . *fumosa Palilia foeno*;

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei Fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. . . . . *venosus* . . . . .

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico Tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exultat*. . . . . .

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo* forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

V. 89. . . . . *fracta in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

V. 93. . . . . *Berecynthius Athin*,

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono

che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il *Monnier*, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambae*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus aequi*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis*, *purgatissima mittunt?* E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94. . . . . *dirimebat Nerea*, ...

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo

salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes* terga *profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95. . . . . *subduximus Apennino.*

Il *Monnier* s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

. . . . . *nec brachia longo*
Margine terrarum porrexerat Amphytrite.

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

Cara Deûm soboles, magnum Jovis incrementum.

Questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

E chi finalmente più ne desidera legga in Ca-

tullo le Nozze di Teti, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva* . . . . . .

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente

l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?*

V. 113. . . . . *angues* . . . . . .

L'antica superstizione aveva consecrato i

serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell' eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d' ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114..... *Discedo. Secuit* . . . . .

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll' esempio di Lucilio e d' Orazio. Quest' ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d' infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. . . . . *cum scrobe?*

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch' ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l' effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121. . . . . *Mida rex* . . . . .

Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l' altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v' ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade* . . . . . .

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

Ib. . . . . *Cratino*,

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d' Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizi degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch' essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

NOTE
ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. . . *Macrine* . . . . . .

. . . .

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono, che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

V. 11. . . . . *dextro Hercule!* . . . . . .

L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset.* Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

V. 19. . . . . *Stajo?* . . . .

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti, al tempo di Cicerone.

V. 27. . . . . *bidental,*

Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

V. 33. *Infami digito*, ...

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est*, *mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

V. 56. . . . . *fratres* . . . . *ahenos*,

Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'inte-

ressati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 72. . . *magni Messalae lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75. . . . . *litabo.*

Litare significa propiziare gli Dei con tenui sacrificj. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

NOTE

ALLA SATIRA TERZA

Sotto il personaggio di stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascurà lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza. . . .

V. 7. *Unus ait comitum* . . . . . .

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

V. 8. . . . . *Turgescit* . . . . . .

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed or in quella del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut;* e il *queritur* in *querimur.* Ma il migliore dei commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

V. 10. . . *Bicolor positis membrana capillis.*

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond' erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,*

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell' Etruria:

Moecenas atavis edite regibus.
(Od. I, lib. 1.)
Non quia, Moecenas, Lydorum quidquid
Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te, ec.
(Sat. VI, lib. 1.)

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l' orgoglio di que' nobili che gonfii del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

V. 29. . . . . *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n' era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei: altre erano anch' esse pur-

puree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

V. 48. . . . . *senio* . . . .
. . . *damnosa canicula* . . . .

Nell'antico giuoco dei Tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

Me quoque per talos Venerem quaerente secundos
Damnosi semper subsiluere canes.

V. 50. . . . . *angustae* . . . . *orcae;*

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

V. 51. . . . . *buxum torquere* . . . .

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide v. 377.

V. 53. . . . . *braccatis illita Medis*
Porticus . . . . . .

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico d' Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

V. 56. . . . . *Samios . . . littera ramos,*

Questa lettera è l' *Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

V. 65... *Cratero magnos promittere montes?*

Cratero fu celebre medico al tempo d' Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigidos calces extendit:*

Quest' uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi volti all' uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX. dell' Iliade, ove Achille addolorato per l' estinto amico così parla:

D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all' uscita.

E ciò qui basti; chi più ne volesse legga la Nota dell'erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni . . . . . Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange, ...*

Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . Ped. *O buon uom, tu impallidisci.*
Mal. *Non è nulla.* Ped. *Pur mira che ciò sia,*
Che che poi sia. Med. *Tacitamente sorge*
A te la gialla pelle. Ped. *Ma tu peggio*
Sei imbiancato. Med. *Tu il tutor non fammi.*
Ped. *Quello già sotterrai; tu ora resti.*

Giov. *Or tira innanzi pure: io tacerommi.*
. . . . . .
Giov. *Tastami il polso, poveretto, e poni*
La man sul petto. Med. *Non è caldo questo.*
Giov. *L'estremità de' piedi e delle mani*
Tocca ancora. Med. *Non sono queste fredde.*
Ped. *Se a sorte fu veduta la pecunia*, ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

NOTE

ALLA SATIRA QUARTA

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d' esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl' interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l' applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d' imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch' egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone e coll' austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d' ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e

ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l' ipocrita, per destro ch' ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v' ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell' ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell' opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all' infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lu-

cano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell' ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull' avvenire.

V. 13. . . . . *theta*

Colla lettera Θ, iniziale di θανατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza nei tribunali.

V. 22. . . . . *cantaverit ocyma* . . .

Cantar il Basilico è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d' improperj perchè nascesse più abbondante e più bello.

V. 28. . . . *Pertusa ad compita* . . .

Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrificj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell' avaro Vettidio si

fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

. . . . . conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stésse;

e nell' inverno, per non morire di freddo,

. . . . . del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L' incessante cammin d' unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell' avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant' altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. . . . . *penemque . . . . .*

In tutto Persio ecco l' unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite.* E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' San-

ti Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d' Orazio, che con la quinta dissertazione d' Arnobio sulle processioni degl' idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestritae* . . . . . .

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d' ogni pelo.

V. 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas.*

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono vuole che cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri commentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal*, ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore.* Tali spiegazioni paiono un po' sforzate: e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi

ra prendere a prestito. *Vibice* è l'ablati-
i *vibex*, e qui significa il segno che la
io sulla pelle i colpi della sferza. Queste
vazioni ed il comento di Gio. Bond: *si*
r *foenerator adeo callidus, ut debitores*
a et immani usura flagelles et premas,
io determinato il senso di questo passo.
il Monnier; e rende con ciò ragione an-
della traduzione italiana. Vedi pure il
ssimo Forcellini alla v. *Puteal*.

NOTE
ALLA SATIRA QUINTA

Orazio alle fonti d'Epicuro e d'Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e,

ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell' onesto e del retto; l' altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l' uno è tutto pudore, l' altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l' uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto;* l' altro, *tument . . . cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego.* L' uno in somma è il catechismo della virtù, l' altro è l' apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L' officio di Satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl' insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d' Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l' aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì

più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior par-

tito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert' aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l' esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l' immagine della morte ch' egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l' amicizia d' Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (*V. Mémoires de l' Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, tom. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d' una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapea

a maraviglia e quando tacere e quando parlare, e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei prédica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora gli sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il let-

tore non che assolverlo d' ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d' una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d' Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d' Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell' ottimo precetto suo: *Denique sit,*

quod vis, simplex dumtaxat, et unum. Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat, et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza, che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver

parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue

discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto, ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della

più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distingue quelle di Orazio. Un Imperadore romano, l'arbitro della terra che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingojano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore,

la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutto a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qual-

che vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi

tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandar nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove dai censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35. del-

la quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il sig. Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come

satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamci ch' egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell' artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall' oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d' espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl' infimi nelle lettere, non ligio nè ad un sol libro nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell' anima, con pace dell' Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d' un culto solo, io mi dono or all' uno or all' altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d' esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira

quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le freccie questa fosse propria de' Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

V. 9.... *saepe insulso caenanda Glycóni.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30..... *custos mihi purpura....*

Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

. . . . . il suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succinctis laribus. . . .*

La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 23. . . . . *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

V. 33. . . . . *candidos umbo:*

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto.*

V. 64. *Fruge Cleanthea* . . . . . .

La dotttina morale degli Stoici. Cleante fu tra' più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere, perocchè la cultura de' campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73. . . . . *Ut quisque Velina Publius emeruit, scabiosum tesserula far*, ec.

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo* . . . . . .

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

V. 88. *Vindicta* . . . . . .

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta seden-

te nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa. . . . . .

V. 90. . . . . *Masuri rubrica* . . . . .

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 92. . . . *veteres avias*. . . . . .

Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaje io svello.*

V. 93. . . . . *tenuia rerum Officia*, ...

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schia-*

vo farti libero, ma non di scipcco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.

V. 103. . . . . *Melicerta* . . . .

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

V. 111. . . . . *fixum* . . . . . *nummum.*

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. . . . . *salivam Mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa *essere preso dall' amore del guadagno; sentirsi correre l' acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

V. 123. . . . . *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch'egli si moveva colla leggerezza propria de' Satiri.

V. 126.... *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie nei bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* . . . . . .

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus* . . . . . .

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a' calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo?* Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile.*

V. 161. *Dave, cito,* . . . . . .

Davo è nome di servo. L'esempio poi d'un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell'Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Che-resestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e

può vedersi il principio dell'Eunuco di Terenzio.

V. 169. . . . *Solea* . . . . *rubra.*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates.* Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.*

V. . . . . *nec nunc.* . . . . . .

Qui pure gl'interpreti vanno d'accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero ch'io cercava.* Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. . . . *festuca* . . . . . .

Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch' esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d' una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

V. 177. . . . . *Vigila*, ...

È l' ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis* . . . . . .

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie; nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento dei SS. Padri.

V. 186. . *grandes Galli*, ...

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi..... *cum sistro lusca sacerdos*,

Cioè la losca sacerdotessa d' Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

NOTE

ALLA SATIRA SESTA

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l' esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l' endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall' altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell' ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4. della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l' attentarsi di volgerlo in terza

rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l' esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d' idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l' indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall' eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell' opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Lunai portum* . . . . . .

Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

V. 11. *Maeonides Quintus*, ...

Racconta Ennio ne' suoi Annali un' appari-

zione d' Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell' Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 32. . . . . *pictus* . . . .

Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. . . . . *coenam funeris* . . .

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell' estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell' esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l' erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell' anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell' Arciprete*.

V. 43. . . . . *laurus*

In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l' avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procuratí da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Suetonio.

V. 48. . . . . *centum paria* . . .

Sottintendi di gladiatori.

V. 51. . . . . *Non adeo* . . .

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *vae, nisi connives,* si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager.* Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo.* Meritano poi davvero la scutica quegl' interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo,* non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. . . . . *lampada* . . . .

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l' uno dopo l' altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l' ordine delle successioni: e l' uno e l' altro assai bene.

V. 74. . . . . *popa venter?*

Popa sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null' altro essendo il mestiere de' vittimarj che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

V. 77. . . . . *catasta.*

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 80. . . . . *acervi.*

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all' infinito. L' intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell' avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell' argomento sorite.

Lettore, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt' altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d' erudizione; e l' erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t' abbia lasciato all' oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch' è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d' imparare, e che prédica il beneficio.

DEL

CAVALLO ALATO D'ARSINOE

LETTERE FILOLOGICHE

AL CONTE

GIOVANNI PARADISI

MILANO 1804.

LETTERA PRIMA.

Un uomo di mercatura udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi austero geometra una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre Cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del legulejo. Ma prendendo a discorrerla con un cultissimo ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza ma con piacere. E perchè la materia di cui vi desidero giudice non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla vi diminuisca la noja dell' ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta a un bel

circa tra interpreti e traduttori, ma mi conforta per l' altra il considerare che la scoperta del vero dipende assai volte più dall' azzardo che dal sapere. Così non farà maraviglia se io uomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L' enigma sta nei seguenti versi dell' Elegia sulla chioma di Berenice:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:

i quali ridotti a litterale prosa volgare suonano esattamente così: *le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll' Etiopico Mennone, si presentò agitando l' aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai Commentatori che è questo cavallo alato d' Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll' Etiopico Mennone? Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio leggendo *Arsinoes Chloridos ales equis* espone così: *comae sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell' unico Mennone (cioè l' Aurora), *ales*, alata, *obtulit se mihi* mi si fece davanti, *equis Chloridos*,

portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città di Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L' assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l' una coll' altra. Intorno però all' arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l' equivoco ch' egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d' adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante ma generato, come *terrigena* figlio della terra, *Phoebigena* figlio di Febo, *aurigena* figlio dell' oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *nubigena*, *Faunigena*, *Janigena*, *Latonigena* e assai altri, vocaboli tutti d' un medesimo conio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso che *genitus una*, e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phoebi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori dunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dic' egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia di Zefiro, *quem equum ad eam portandam miserat Chloris, Zephyri uxor.*

Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione. Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d' esempio a sentire umilmente de noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, pauce omnino hos versus et timide attingam.* Ed ecco la sua interpretazione. *Comae sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quae Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoae: (id nomen urbis est quam Ptolomaeus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat).* Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l' altra in quella del Fusco. Circa il resto ei legge, *Memnonis Æthiopis unigena impellente natantibus aera pennis,* e fatto di quel *unigena,* da lui pure inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *unigena Memnonis, idest aurora, quae unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est aurora exoriente.* Indi accortosi della stiracchiatura di questo

senso soggiugne candidamente: *haec attuli, quia ut verum fatear nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor.* E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l' idea del Pegaso, che precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all' Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phoebi, ergo*, sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Aurorae filius.* E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall' Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt graecorum commentarii.* Udite logica singolare! l' Aurora lo ha donato, dunque l' Aurora l' ha partorito. Ma falso che i greci commentatori facciano fede di questo dono, scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d' Omero nel sesto dell' Iliade al v. 155 e vi troverete l' Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d' uopo pe' suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero, ci mostra al v. 17 l' Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della

buaggine del Poterri, che nel chiosare quel verso si fa lecito d'affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Aurorae filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pappagallo Scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d' Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contra quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un' altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctae comae* ei legge *abruptae*, e soggiunge dal tripode: *nimirum haec bona lectio ac sincera minutolis magistris displicuit. Quare nescio.* Il *quare* vel dirò io, sig. Giuseppe, io *magister minutolus*. La chioma che parla in tutto il poema è la chioma recisa. Dunque *l' abruptae* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptae comae*, con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro si addice unicamente l' *abjunctae*, poichè nel separarsi di due o più cose che prima s' univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Douza; ma egli se l' è cavata precisamente come Frate Cipolla, che impegnatosi di far vedere all' udienza la penna dell' ange-

lo Gabriello finisce col mostrare i carboni di s. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c' importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell' *ales equus* la Fenice: stranissima interpretazione abbracciata per quel ch' io sappia, dal solo Arcade [illegible]ttore. Ho riserbata per ultima la chiosa [illegible]hille Stazio, la quale siccome quella che [illegible]fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l' illustre critico di aver trovato il capo al gomitolo ci viene innanzi così: *veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum [illegible] aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem.* E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell' avere scoperto che questo fratello di Mennone, che ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l' Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, siccome abbiamo da un gran dottore della Mitologia, Esiodo. Ma il nostro Critico parendogli pure la dura cosa il convertir zefiro in assoluto cavallo, che tale è l'*équus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi, che gl' interpreti suoi seguaci hanno trovato, o per meglio dire han creduto di

aver trovato in appresso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasforma mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur:* nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus* confondendosi e incorporandosi in uno solo raddoppiano la consonante *s*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus* che scrivesi con due *ss*. (1) Questo raddoppiamento precipita la prosodia del verso schivata da Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicurati questi punti essenziali tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos* genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la strada alla Lezione *Locridos* del Bentlejo, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C'insegna per ultimo coll'autorità di Strabone e di Possidippo, che l'Arsinoe *Locrica* (in avvenire diremo *Locride* o *Locrense* come più vi parrà) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de' Locri pentapoli della Libia: e questa parte del suo commento illustrata da' monumenti, seguíta dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni parte zoppe e parte

rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *le chiome mie sorelle piangevano il mio destino allorquando Zefiro fratello di Mennone, e alisequo di Arsinoe Locrica mi si presentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond' ella poi mi collocasse nel cielo.*

Il Toscanella, il Gisselio, il Pulmano, il [illegible]ssio, il Volpi e tutti in fine gl' interpreti [illegible]ssori saccheggiandosi vicendevolmente, [illegible]onosi sottoscritti allo Stazio, e il com[illegible]atore del Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chiosa Scaligeriana, termina i suoi consigli colla Staziana. L' unico cangiamento fattovi dai seguaci è quello di Zefiro *alisequo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo*, nè da questa sentenza niuno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere d' infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti Ugo Foscolo s' impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l' amplifica e stabilisce per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il sospicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell' *unigena*. Non basta il mostrar con Esiodo che l' Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ei viene conseguentemente ad esser fratello di

Zefiro: è d'uopo ancora provare che l'uno e l'altro sieno *unigeni*, sieno congeniti, e questa è prova impossibile, poichè stando alla favola (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi) l'Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie, la prima al v. 378, la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, poichè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture. E notate che facendo Mennone fratello di Zefiro il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione; il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide, ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro pajo di bra-

che. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt'altro che di greca delicatezza.

Un altro tasto mi suona male, ed è Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d'Arsinoe:

Ipsa suum Zephyrithis eo famulum legarat;

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita.* Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì divinità minori ligie al comando delle maggiori, Iride messaggera di Giunone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole, ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere giustifica il servigio di Zefiro, ma io rispondo che non per questo ell'entra nel rango e nei privilegi delle primarie divinità. I traduttori, e gl'interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli spiegando *famulum* per *ministro.* Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus* per mio senno porta un'idea di servitù che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commentatori, che le riducono alla condizione di servo il marito, e quel ch'è peggio, servo di un nume indigete, cioè dell'ultima classe, chiamata plebe celeste,

Finalmente fate attenzione, e fatela bene che questo cavallo alato d'Arsinoe,

O fiera, o vento, o demone ch'ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando invece di chiamar una cosa pel suo vero nome la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito che tolto ogni equivoco subito la dimostri. Se in luogo, a cagion d'esempio, di dire *Omero* io dirò *il cantore d'Achille*, voi subito m'intendete, perchè v'è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d'Omero. Ma se invece di *cantore d'Achille* io dirò *cantore di Giove*, questa espressione indeterminata, e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e l'antonomasia è viziosa. Così invece di *Zefiro*, sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride*: ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per dio m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne, che viziano l'esposizione d'Achille Stazio, e de' suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte io non ho fatto che moltiplicare i propri miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*ales equus*, di cui andiamo alla cerca non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai Cri-

tici, che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe, e ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

LETTERA SECONDA.

Nel passo, che ora tento illustrare, due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovato ch' ei sia, provare in secondo luogo con tutto il rigor della favola ch' egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all' altra coll' ajuto d' Ovidio d' accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d' Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi esposizione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d' averla altrui accennata, colla lusinga che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l' illustrazione giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d' Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia de' Tolomei le daremo, spero, purgate d' ogni sospetto.

Arsinoe moglie e sorella di Filadelfo fu amata d' amor sì forte da questo re, che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome

d' Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d' oro in gran copia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l' immagine d' Arsinoe sotto la figura di Iside col velo, e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola riempì non solo l' Egitto, ma l' Asia pure e la Grecia di monumenti, che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte la fe' scolpire d' un topazio tutto d' un pezzo, dell' altezza, dicon gli Storici, di quattro cubiti, e non trovando tregua al dolore deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d' un magnifico tempio sotto la maestranza dell' architetto Dinocrate: ma sopraggiunta la morte dell' architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ov' ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dall' aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci: basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti, (2) e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro; passione ereditata poscia da Berenice seconda, che

le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania che ci pone in mano la chiave dell'enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche, enumerando egli minutamente giusta il suo solito le pitture e le statue, che ornavano il tempio delle Muse sull' Elicone, c. 31 scrive così: *v' è ancora nell' Elicone la statua di Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania scrittore gravissimo racconta cose vedute con gli occhi propri, e non con quelli del sagrestano, siccome il sig. Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente è un uccello che si cavalca: dunque .... Ma prima di venire al dunque facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale, parte uccello e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l' anello della catena, che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi ajuterò de' loro racconti se non dal lato che m' appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo

uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il signor di Buffon l'*éléphant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere, che *ses cuisses sont tres-grosses, tres-musculeuses*, e di più che *la situation ordinaire du corps est parallele à l'horison*, qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore citato dal Buffon racconta d'aver veduto a Ioar nell'Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch'ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un négre de taille sur la plus petite, et deux autres sur la plus grosse : cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottérent un petit galop des plus serrés; ensuite, lorsqu'on les eût un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendre le vent, et s'abandonnérent à une telle vitesse, qu'elles sembloient perdre terre ... J'ai été plusieurs fois témoin de ce spectacle, etc.* Dopo ciò mi figuro che senza ricorrere ai privilegi poetici troverete propria e semplice l'appellazione di *ales equus* data allo struzzo.

Ove restassevi ombra di ripugnanza ve la torrà il Vallisnieri: *hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO-DESTRIERO. Eccovi l'*ales equus* di Catullo naturalmente caduto (tanto è spontanea l'espressione) non già dalla penna d'un fantastico Lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostro lo struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero. *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell'Egitto sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus*, e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne carreggiato; avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è quì tutto il forte dell'induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descrittaci da Ateneo l. 5. c. 6 fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da struzzi: nè questi carri eran voti, ma guidavanli giovinetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere, e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande

il capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo datore di quella festa era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampj serragli di Filadelfo. (3) Osservate che prodigiosa quantità di elefanti, di lioni, di tigri, e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo struzzo educato al giogo e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavallerizza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa, Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e più di esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bizzarria più innocente, quale cavalcatura più singolare, e più degna d'una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno struzzo non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazzette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile e interessante?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe timida e vereconda non siasi mai avventurata in groppa a uno struzzo, contuttochè io non

sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti, che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt' altro che prediligerne qualcheduno, non avesse fatt' altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d' Averno ai corsieri immortali che la rapirono; non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d' Arsinoe? La cosa, o io m' inganno, è condotta a tale verisimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti le conghietture, che il passo d' Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che *l' ales equus* d'Arsinoe non è, nè può essere che lo struzzo. Rimane a vedere com' egli sia *unigena Memnonis Æthiopis*. Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell' illustre Agostino, che fu un dì l' ornamento delle Muse italiane, siccome il siete voi al presente e delle Lettere e delle Scienze.

LETTERA TERZA.

La mitologia nel darci Mennone figlio dell'Aurora e di Titone re degli Etiopi, racconta ancora che quel giovine principe, morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d'Arsinoe, cioè collo struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle Metamorfosi vi dicifera amplissimamente tutto l'arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a' piedi di Giove.

Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti, sic Dii voluistis, Achille.
Da precor huic aliquem solatia mortis honorem,
Summe Deum rector, maternaque vulnera leni.
Iupiter annuerat.

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere dell'Eroe; e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente: ecco Mennone trasformato in uccello.

Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis.

State attento che qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo istante, ad un medesimo parto con penne sonore altri innumerabili suoi fratelli.

. . . . . *pariter sonuere sorores*
Innumerae

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per se soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio divenuto nostro commentatore spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores*

. . . . . *quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi pesata sulla bilancia dello zecchino cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita che i libretti in musica del moderno nostro Teatro. Ma v'ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano appena nati una fiera guerra tra loro, e colle ugne e co' rostri si combattono ferocemente, e si uccidono.

Inferiaeque cadunt cineri cognata *sepulto*
Corpora.

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*, e un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigena*, non sono essi per dio una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pesca-dubbi, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? chi mi sa dire quali sien'egli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi*:

Praepetibus subitis nomen facit auctor, ab illo Memnonides dictae.

Finchè dunque non venga chi gli specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello Etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la fortezza

. . . . *seque viro forti meminere creatas.*

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo struzzo, uccello Mennone, uccello lo struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo struzzo? lo struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli, lo struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite qui un'avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in se stesso la poetica dignità, o ripugna alle

leggi del metro, o desta un' idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all' antonomasia, della quale abbiam già fatta parola, e dirà, supponete, *l' angello di Pallade*, invece di *civetta*, e *le nere figliuole di Mineo* invece di *pipistrello*; le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell' aggiunto *camelos* che i greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa passere) si appigliò, siccome vedete, all' antonomasia. E per certo a me sembra ch' ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo cavallo alato d' Arsinoe, appellazione venutagli dalla consuetudine d' Arsinoe nell' adoperarlo a quest' uso, nè più altamente derivarne l' origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eroe celebratissimo, e agli Egiziani carissimo. E quì per mia fede Callimaco fu meno audace nell' espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d' India

Il cristato fratel di Meleagro,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d' un pollo, ce

la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d'Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempi consimili, de' quali le Metamorfosi d'Ovidio sono zeppe. Nè senza l'ajuto di questi favolosi amminicoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l'eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un'idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di cosiffatti artificj. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante, e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni porge a' suoi versi quella cert'aria di arcano, che fissa subito l'attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli ex. gr. di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice

Il macinato di quell' arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demofoonte. (4)

Un solenne arrogante dell'infelice numero di coloro, che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccajo, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, ad-

denta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiugne, che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa non legga poeti, molto meno s'ardisca di giudicarli), *e la metamorfosi di Rodope, non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle.* Lo sciaurato, vedi ignoranza! piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofoonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello di questo Critico sia prova quell'altra sua censura a quei versi dello stesso Parini,

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albione
Divotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Bisogna esser talpa per non s'accorgere che quì il poeta morde due splendidi vizi del suo giovine eroe viaggiatore, la dissolutezza ed il gioco, e il di più che s'acquista nelle battaglie di Venere. Udite mo l'anatomico Pariniano. *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte de' leggitori* (suoi pari). *L'espressione stessa n'è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire che il suo Signore ha visitate le are, che la Francia e l'Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e in-

nocenti delle tre mila fatuità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica Dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere che Callimaco usò d'un vago artificio nel chiamare lo struzzo fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciocchè la Favola coll'insegnarci che gli Dei fuggendo Tifeo ricoveraronsi nell'Egitto, e colà si celàrono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima favola in queste divine trasformazioni c'insegna pure il fondamento e l'origine di quelle tante Egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede che un popolo, il quale ha fatto suoi numi

. . . . . *Cocodrilon, et Ibin*
Porrum, cepe, canem, pisces, et cercopithecos,

non poteva trovare che bella la cognazione dello struzzo con Mennone divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del Nume Cipolla.

Mi resta alcun'altra cosetta da rischiarare, e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA.

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo Matematico, che pel suo austero istituto non piegasi che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Mecaenas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che soglionsi dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d'abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell'egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna consola gli amici de' buoni studii, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo struzzo nato con Mennone, acquetando l'autorità di Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso

Isque per aetereas me tollens advolat umbras.

Come sta questo volo, dic'egli, coll'assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo struzzo per la sua pesantezza, tuttochè armato di ali, nè un palmo pure da terra? Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficultà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una soffistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obbjezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente ch'e' non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere che chi non si fa maraviglia dell'udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno struzzo. Potrei anche avvertire che questo volo non ha poi nulla in se stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne' poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell'Ippogrifo, e i quattro cavalli *vieppiù che fiamma rossi* dell'Evangelista Giovanni, e quelli d'Elia che bravamente galoppano per le regioni dell'aria, e cent'altri cosiffatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno struzzo, il cui volo alla fine dei conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo struzzo è uno uccello. Ma lasciando stare gli esempi, che pur basterebbono per se soli

a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco, colla pura ragione poetica proverò che nel nostro caso lo struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo struzzo Callimachiano fusse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v'ingannate. Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe divenuta immortale, e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così egli suo benemerito servitore è passato alle mangiatoje de' bruti sacri agli Dei. In una parola, lo struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e si pasce di ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le pulledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di s. Giorgio di razza inglese, con quello di s. Martino, vi pone ancora l'orecchiuto corsiere di s. Dionigi, e ciò ch'è più strano, il porco di s. Antonio. Io non invocherò questi esempi, nè volendo invocarli sarebbe buono l'oppormi che queste sono empie buffonerie, poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia, le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi beffeggiatori delle favole dei

Gentili, non diamo noi per compagno a s. Marco un leone, e a s. Matteo un gran bue? E ove mette conto al poeta non li fa egli scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque maravigliarci di trovarvi ancora lo struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista che la civetta di Minerva, il bue di s. Matteo, e la grande bestia dell'Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest'onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l'aria lo struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la favola cel dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti, spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo con che l'apoteosi d'Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri Numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente, solo che m'accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge, e scaturisce per se medesima, ed è verisimile tanto che avrei qualche dritto a pretender-

la di ragione; vale a dire che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè un' effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra' Gentili culto veruno di astratte divinità), che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall' altra veduta già da Pausania nel santuario dell' Elicone, sedente sopra uno struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de' miei pensieri.

La Politica coronata intenta sempre ad incutere la riverenza e il timore, in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli uomini, e di associarsi col cielo. La schiatta de' Tolomei che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture guadagnando a se per la via de' benefici i principali istrumenti dell' opinione pubblica, la penna degli scrittori, il canto de' poeti, e la voce de' sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l' appellazione di Venere Zefiritide, ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel

ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca de' suoi capelli, consegrata dall'amante sposa agli Dei, che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e se stesso oggetto speciale del favore de' Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d'ogni clima ama sempre di essere governati da Principi discesi dall'alto e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d'aver Numi parenti che il proteggevano, conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire che un poeta di alta fama. Callimaco adunque adulando l'ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di

Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad
nazione assuefatta a contemplare e ad ad
questa Venere Zefiritide rappresentata se
te sopra uno struzzo, non poteva Calli
senza danno dell'arte sua disgiungere l'
ne di questa Diva dall'azione dell'alato
portatore, sendo che l'intervento di q
fiere simboliche forma nelle pitture poe
un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae
pre partito di maraviglia. Osservate i N
d'Omero. Essi non fanno quasi mai null
per se soli, ma col mezzo ordinariament
agenti secondarj, i quali crescendo strep
movimento all'azione crescono per conseg
te il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con
ta chiarezza il mio pensamento; so bene
dal vedere Callimaco introdurre nel suo
ma il nostro aligero messaggero esecutore
comandi di Venere Zefiritide (5) mi r
certo ch'egli lo fece col suo perchè; nè
sto perchè lo troverete giammai se non m
corderete adesso di necessità quello ch
ho richiesto per grazia, cioè che questa
venisse adorata in Egitto sotto le forme
simboli descrittici da Pausania, voglio dir
dente sopra uno struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnis
di cooperare all'apoteosi della chioma di
renice, e di brillare nei versi d'un gran
ta, come Callimaco, mi permetterete una
vissima digressione sulla nobiltà de' suoi a
luti, la quale formerà l'argomento della
quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo struzzo. Nativo com'è di calde regioni egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità. Quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno struzzo*, e l'idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa, di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Memnone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva, i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d'intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un'infamia, molto meno un ostacolo all'apoteosi de' bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'attaque point les animaux plus foibles*, scrive il Plinio Francese; *rarement même se mette-elle en défense contre ceux qui l'attaquent.* In questo contegno non vi sembra egli l'orso descrittoci dall'Ariosto, che teme sì poco

L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo struzzo viene a battaglia, ei c
batte animosamente col rostro e co' pied
tira calci potenti. Ferisce ancora colle p
durissime delle ali, il cui osso termina in
specie di picca, probabilmente datagli c
natura, secondo l'osservazione del Vallisn
per offendere l'avversario. In somma le
qualità bellicose corrispondono a quelle
fettamente degli uccelli Memnonidi, rac
tateci da Nasone.

Bella gerunt, rostrisque, et aduncis ungu
iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lass

Ma egli merita i nostri buoni riguardi pe
tri titoli. Scrive Oro nel primo de' Gero
ci, che i sapienti d'Egitto volendo signif
un uomo giusto, esprimevano questa idea
iscolpire o dipingere una penna di struzz
quale perchè mette le piume egualissime
gni lato presenta al pensiero l'emblema
giustizia, che a tutti si distribuisce eguali
te. Questo compendioso ed arcano lingu
della sapienza Egiziana spiegaci a marav
una misteriosa adulazione del Senato Ro
in una medaglia impressa, con pessimo e
pio de' posteri, in onor di Tiberio; la q
nell'esergo ha un serto di penne di str
coll'iscrizione *Justitia*. Un'altra pure ve
di Filippo in argento, nella quale è imp

uno struzzo con questo titolo: IUNO. CONS. AUG., da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducesi a credere l'Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d' Onorio

. . . . . *pollice monstrat*
Quod picturatas galeae Junonia cristas
Ornet avis,

parli non già del pavone, ma dello struzzo, considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di pavone su gli elmi, ma frequentissimi di quelle di struzzo; sul qual proposito veggasi la testimonianza di Plinio d' accordo coll' Aldrovandi. E le tre penne della lunghezza in circa d' un cubito componenti il pennacchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che elle fossero penne di struzzo, e il conferma in questa opinione l' aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un' altra di Minerva portanti ambedue sopra l'elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore, egli è simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna ondeggiante sul cappello dei tabellàrj, ossia dei portalettere, era penna di struzzo; e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale alla fine della Sat. 4.

Anxia praecipiti venisset epistola pinna,

ove il Satirico prende figuratamente il distintivo del portalettere invece della persona. Chi ne sapesse spiegare l'allusione mistica di quei due grandi flabelli di tutte penne di struzzo, che fanno ala alla testa del Papa, quando il portano nelle processioni del Vaticano sulla sedia pontificale, forse tra gli arcani attributi di quella fiera avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo struzzo sotto gli auspici di due grandi divinità, Giunone e Minerva; vediamolo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo struzzo il nome di passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l'affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l'onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio nostro gran passere ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla natura a certe stagioni particolari, ma propri d'ogni tempo, e privilegiati come quelli dell'uomo; nè consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie, ma per reali e cospicue introduzioni dell'organo generatore. Quante adunque prerogative da me-

ritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsiñoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione solita a caricare di attributi simbolici le sue divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell'animale, che oltre l'essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non mi appongo, ecco un' altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia lettera, nella quale vi dimostrava che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell'Elicone, cavalcante uno struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d' Arsinoe, ricorderete ch' egli fu de' poeti amantissimo, rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa cioè ch' egli avesse mai la più cara, l'immagine della moglie sorella. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l' oggetto delle sue mortali afflizioni: e risoluto, com' era, di erigerle un tempio, e porla tra gl' immortali,

forse la consecrazione di quell' effigie in quel santuario fu come una preparazione, e una quasi anticipazione dell' apoteosi già decretata nell' animo di quel Principe. Ma facciamo ormai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale do fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di aver omesso assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciò non ostante di non avere schivata veruna delle difficultà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascerne in una cosa di fatto. Dirò ai secondi, che il distruggere un' opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili critici per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell' argomento. E pongo un' altra importantissima considerazione. Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa, e timida della strada che s' ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tuttequante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell' andare al-

l' acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente anzi che a salvamento menano al precipizio. E questo travaglio dell' intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l' uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noja del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che schivi di tutte le dilettevoli discipline non ammettono fra le utili che la scienza dell' interesse. Ma fra i bisogni dell' uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell' immaginazione, la cultura dello spirito, l' educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studj dell' ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell' amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che rodono l' esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr' anima sull' immagine del

passato, onde non contristarci negli stre
del presente, nè palpitare sull' avvenire, i
forse beni da non curarsi? e fonte precip
di questi beni non son essi gli studj di
parliamo? Piacesse al cielo ch' ei fossero
coltivati e sentiti. La gentilezza dell' ani
non sarebbe più dote sì peregrina, nè si
rebbe così guasta la stampa delle idee libe
li, nè sì diffusa l' inverecondia ed il crec
delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi preclarissimo, e sopra tutti carissi
amico mio, a voi *integer vitae scelerisque*
rus, non parrà strano certamente il sentir
così penetrato dell' eccellenza di questi stu
essendo essi patrimonio vostro medesimo,
godendo voi spesso di mitigare colla loro d
cezza l' austerità di scienze ed occupazioni
rigorose. Nè io per vero sono stato mai c
lieto della mia vita come al presente, che
suprema beneficenza mi viene fatto una vo
tutto l' ozio per coltivarli.

NOTE

AL CAVALLO ALATO D' ARSINOE

Pag. 234.

(1) *Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoprandosi questa parola dai classici e con una e con due* ss *a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli amanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero p.* 600 *n.* 6, *e p.* 1112 *n.* 10: *del secondo altre due nel Muratori, Iscriz. p.* 928 *n.* 5 *e* 6. *Poteva piuttosto quell' insigne commentatore turbarsi dell' oscurissimo senso, che adottando l'* alisequus, *usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che* il gemello di Mennone, alisequo di Arsinoe *è lo Zefiro? Questo modo d' interpretare invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?*

Pag. 241.

(2) *Sovviemmi d' averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo, che lib.* XV. *cap.* 12 *scrive a un di presso la stessa cosa:* celebre

per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l'è acquistata Alessandria e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio, che Arsinoe e Berenice hanno posto nel trattar queste cose.

Pag. 245.

(3) *Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli non recherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo amantissimo della caccia edificò a bella posta nell' ultima regione dell' Etiopia sulla spiaggia dell' Eritreo una città, cui pose il nome di* Theron *significante* caccia di fiere. *Ell' era popolata tutta di cacciatori a ciò stipendiati sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore spandendosi per la regione troglodítica dell' Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice che essi pure doveano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni, ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell' espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento, e senza gran mano di cacciatori; per-*

ciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle caravane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto ponno gli attacchi dell' uomo, e vi menano una vita dura e difficile, ma per lor deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l' amore, e la libertà.

Pag. 251.

(4) *Il suo nome è un cotale sig. de Coureil (non Italiano), compilatore (egli solo) delle periodiche impertinenze che si stampano in Pisa nel* nuovo Giornale de' Letterati.

Come parlare di questo mal capitato senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo, senza lordarsi? Prevedo che tutti coloro a cui è noto il soggetto, mi daranno gran biasimo di essermi abbassato a farne parola. Ma siami conceduto di mostrar prima questo animale a chi nol conosce e; vada a chi tocca, mostrerò poscia che l' avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' savi.

Erettosi questo critico liliputto in riformatore del gusto, e fattosi missionario di una nuova letteratura a distruzione della Greca, della Latina, dell' Italiana, si è dato a conculcare villanamente, antichi e moderni con una impudenza da non pur concepirsi. Inter-

rogatelo sopra i Greci, dimandategli che è la tragedia nelle mani di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Nulla più che un' arte nascente (*T. VI del nuovo Giornale Pisano. p.* 181, *e seg.*), la prima rozza barchetta per solcare le onde del mare. *E la tragedia moderna?* Una nave da guerra d' ammiraglio moderno. *Dimandategli come stanno a passione, a costume, a caratteri, a semplicità le tragedie di quei tre greci bambini?* Noi (*de-Coureil*) risponderemo francamente (*i pazzi sono sempre franchi*) che troviamo queste cose assai più ne' moderni, che nei greci drammatici. *Zitti, che questo è niente. Dimandatelo dell' Edipo di Sofocle.* L' Edipo di Forciroli è molto superiore a quello di Sofocle: *e si avverta bene che questi oracoli sono tutti enunciati col* francamente. *Così pure i seguenti;* che val più il celebre verso della Medea di Cornelio *contre tant d'ennemis etc.* di tutta la Medea d' Euripide (*e da questo solo si vede che la testa del Critico è stata lavorata fuori d' Italia*); che la di lui Ifigenia è un cattivissimo ed insipido abbozzo posto al confronto dell' Ifigenia di Racine, e che tra la Fedra di Racine e l' Ippolito d' Euripide corre quello spazio medesimo che separa il Morgante del Pulci dall' Orlando furioso dell' Ariosto.

Una pozione adunque d' elleboro primieramente a Racine il figliuolo, che istituendo un confronto tra l' Ifigenia di suo padre e quella d' Euripide (*Théâtre des Grecs par le*

(*P. Brumoy T. VII. p.* 278 *édition de Cussac*) *scrive che* la principale gloire, qui est celle de l'invention, appartient à Euripide; *e più avanti che* son imitateur ne s'est point écarté d'un modéle si parfait; *più avanti ancora:* c'est ce que peint admirablement Euripide, et j'avoue qu'il me touche ici beaucoup plus que son imitateur; *e poco dopo:* enfin le trouble de l'un et de l'autre (*d'Ifigenia e d'Agamennone*) est si vivement dépeint dans Euripide, que Racine n'a presque d'autre gloire, que celle d'avoir suivi pas à pas son original. *Dopo il figliuolo, ellèboro al padre, che nella sua prefazione alla Fedra ingenuamente protesta di aver preso da Euripide le più grandi bellezze di cui ha arricchita la migliore delle sue tragedie, e che* quand je ne lui dévrois que la seule idée du caractére de Phedre, je pourrois dire que je lui dois ce que j'ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre: *e si noti bene con Brumoy t. VI. p.* 220 *che* le fil que Racine a suivi l'a encore contraint de négliger d'autres beautés que le poëte Grec a su mettre en œuvre avec beaucoup d'art, comme etc. *Dopo questi, all' ospedale tutto il fiore de' Critici, che hanno chiamato, e chiamano tuttavia l' Edipo di Sofocle la disperazione de' Tragici, all' ospedale Diderot, che parlando delle tragedie francesi paragonate alle greche scriveva:* l'emphase, l'esprit et le papillotage, qu'y régnent, sont à mille lieues de la nature; *sopra tutti maledizione a quell' acutissimo ingegno della*

Germania Lessing, che nella seconda parte della sua Drammaturgia ha osato di dire che Cornelio e Racine, Crebillon e Voltaire, tuttochè bravissime teste, e meritevoli di un distinto rango fra i tragici, tutti e quattro ciò non ostante han poco o niente di quel non so che, per cui Euripide è Euripide, Sofocle è Sofocle, Shakespear è Shakespear, e l'Alfieri, *aggiungiamo noi Italiani*, è l'Alfieri.

Dimando a' miei lettori perdono d' aver avvilita (e sarà la prima ed ultima volta) l'autorità dei sommi Critici mentovati opponendola a quella di de-Coureil, del quale non abbiam veduta finora che l'estremità degli orecchi.

Ascoltiamo adesso di grazia la lepidissima parodia ch' egli fa dei primi versi dell' Elettra di Sofocle. S' è mai udito un pedante dire al suo allievo » o sig. Bartolomeo figlio del sig. Andrea che guadagnò molte ricchezze al gioco del lotto, eccoci giunti alla campagna che tanto desideravate di vedere. » *Alla quale proposta il sig. Bartolomeo figlio del sig. Andrea risponde dello stesso tenore, e finita la parodia, la Pizia parla così:* una tragedia di questo stile (*dello stile di Sofocle*) sarebbe al dì d' oggi solennemente fischiata, e fischiata a ragione. *E così per istruzione dei giovani, che ascoltano dal Pisano Ateneo la non ancor punita predicazione di così belle dottrine, così si addestrano di buon' ora quegl' innocenti intelletti, su cui riposano le speranze della Toscana, alla conculcazione di*

quanto v' ha di più sacro nella Letteratura; così si giudica Sofocle nel paese che piange ancora l' Alfieri; così parlasi d' una tragedia, che fece prorompere in lagrime gli Ateniesi, e le cava tuttora dagli occhi di chiunque nato non sia nella maledizione della natura.

Lascerò che altri di più allegro umore che non son io si scompiscino dalle risa in udendo queste matte sentenze. Avvezzo a rispettare colla fronte per terra i grandi nostri maestri, a' piedi de' quali la giusta posterità metterà sempre e la sua venerazione e la sua gratitudine, e persuaso che nel sindacato dei sommi ingegni d' ogni secolo, d' ogni lingua debba esservi un Galateo, del quale sia lecito dimenticarsi soltanto coi de-Coureil, dirò francamente *ancor io che i suoi turpi giudizj sono un insulto all' opinione pubblica, la quale non dispensa mai dal rispetto de' suoi decreti che i pazzi; dirò che anche nella letteratura v' è una specie di religione stabilita sul generale consenso degli uomini illuminati, calpestando la quale calpestasi la ragione che è il risultato di quel comune consenso; dirò che queste temerità letterarie percuotono fortemente l' onor del paese nel quale si scrivono; dirò finalmente che le invereconde buffonerie del sig. de-Coureil su i grandi padri della tragedia sono un oltraggio alle ceneri del più grande italiano de' nostri tempi, parlo d' Alfieri, che debitore della sua tragica elevatezza all' imitazione di quei modelli, ne*

inculcava sotto il medesimo cielo la riverenza, e li traduceva, mentre un miserabile de-Coureil buffonescamente li parodiava.

Lascerò ancora che altri per ingrassarlo gli facciano un buon regalo di semola per aver detto che Teocrito è raffinato e concettoso come Fontenelle; *che* Mosco e Bione fioriti e galanti non annoiano almeno come Teocrito, *e cento altri cosiffatti spropositi, che il noverarli sarebbe opera disperata. Ma tutti i lettori, nel cuore de' quali l' idea dell' onestà non è morta, tutti che leggeranno alla p.* 194 *l' atroce bestemmia di questo più che buffone contra* quel ciarlatano di Socrate, che noi consideriamo come il Cagliostro dell' antichità, *tutti lo manderanno dalla mangiatoia al macello, maravigliando altamente che in mezzo al più culto e polito popolo dell' Italia impunemente si stampino queste infami proposizioni. Le eresie letterarie si puniscono col disprezzo, e quando degenerano in petulanza si espongono alla berlina: ma gli strapazzi dei mártiri della virtù, ovunque la virtù è qualche cosa, si puniscono colla scopa.*

Dai vomiti di questo audacissimo salapuzio sopra gli antichi (e non ho sfiorato che un articolo solo) ognuno può figurarsi con che rispetto ei tratta i moderni. Basta un' occhiata alle sue tre Pariniane; nelle quali è a vedersi di che bei gioielli di critica egli ha ricamata la fama di quel sommo poeta.

All' udirlo dar principio alla prima (T. V p. 168) *con queste parole* » Quando le accen-

nai nella passata mia una critica che far si poteva al Mattino ed al Mezzogiorno dell'immortale Parini » *chi non si sarebbe aspettata una critica rispettosa, urbana, modesta, quale insomma suol farsi e debbesi fare degli scrittori* immortali, *stando alla massima conservatrice del letterario decoro*, che dei grandi uomini bisogna rispettare fino i difetti, *e imitare la carità di Japhet, non il nefando scherno di Cam. Ma è ben altra l'educazione del nostro Critico.*

Premessa una sua lunga e strana scomunica contra la mitologia, che egli non può soffrire, e vorrebbe veder bandita da tutto quanto il moderno regno poetico (p. 170), *onde tirare la conclusione* (*p.* 179) che il genere di Poesia nella quale ha scritto il Parini è quello appunto che deve escluderla interamente e necessariamente, *incomincia il sig. de-Coureil ad applicare la sua bellissima teoria, e a schierare* le inette favole delle quali il Parini ha lardellato il suo poema. *E queste sono carezze. La carnificina comincia colla minutissima analisi del poeta. Ora egli* è puerile nell'invenzione (*p.* 190), *ora* è freddo, per non dire insipido, *e nuovamente* puerile nell'invenzione (*p.* 193), *ora egli* ha violate le leggi del gusto e del buon senso (*ibid. vedi se il tristo conosce bene il Parini!*) *Qui* nulla dice nè alla mente nè al cuore, . . . ed è manifesto che egli non ha voluto altro che cianciare inutilmente (*p.* 194). *Là* in buona fede non si poteva fare un racconto più pre-

lisso e verboso (*p.* 197); *parla dell' episodio sull' origine della Nobiltà, la quale, se mai nol sapeste, deve probabilmente la sua istituzione a Nembrotte progenitore de' Nobili* (*p.* 198). *Per questo così* prolisso e verboso racconto, *per questo* dilagamento di tante belle ciance *la bile del Critico si riscalda, ed egli esclama altamente* Parturient montes, nascetur ridiculus mus; (*al Parini* parturient montes!!!) *e affastellando i* vaneggiamenti mitologici *del Parini, e i replicati suoi* urti nella pedanteria, e nell' affettata erudizione, *e dando addosso alle sue* ostentazioni scolastiche e geografiche *e alle sue* apostrofi pedantesche, *finisce la prima lettera col mandarlo direttamente all' ospedale de' pazzi per il* suo poco giudizio nel rammentare le Lettere di Ninon de l'Enclos.

Apresi la seconda (*T. VI. p.* 62) *con una gratuita villania sulle supposte interessate speculazioni dell' onesto editor di Parini, villania che molti sospettano suggerita dalla coscienza, sapendo ben egli il sig. de-Coureil le non purissime speculazioni, che entrano qualche volta nel brutto mestiere di maldicente e famelico Giornalista. Dopo questo gentile preludio discende egli subito nell' arena per confondere* alcuni più zelanti che giudiziosi campioni della riputazione del Parini (*p.* 64), *e in questi campioni senza giudizio ognuno ravvisa principalmente i letterati fanciulli di Lombardia, siccome quelli che in modo precipuo dobbiamo avere carissima la*

riputazione di quel poeta. A prima giunta il nostro formidabile gladiatore investe il Parini (figuratevi di veder un topo rodere l' Appennino coll' intenzione di rovesciarlo), e te lo caccia per terra, facendolo bruttamente cascare (*p.* 65) in una minutezza di dettagli spinta alla nausea. Il poeta (*grida egli con serietà*) si perde in ripetizioni, amplificazioni oziose e ciarliere, e per descrivere una inezia, una particolarità pochissimo interessante accumula versi sopra versi, e non la finisce mai più. *Andando avanti nell' infinito pelago delle chiacchere Pariniane s' incontrano* (*p.* 65) *le* sue zeppe e tacconi, *cioè* le parole messe lì unicamente per empir la misura del verso. *Dietro a questi* tacconi *vengono* (*p.* 66 *e seg.*) *le* oscurità dei concetti; *e lo* spiegarsi molto male ed ambiguo; *e* le maniere monotone e fastidiose; *e la perpetua* puerilità dei dettagli; *e* le assurde supposizioni; *e* le ridicole applicazioni; *e* i guazzabugli e non sensi; *e* i versi affatto prosaici; *e poi di nuovo* i dettagli importuni e seccanti; *e di nuovo* i versi prosaici e plateali, *versi* degni di colascione, *e mai il malanno per li ghiottoni. Non parlo delle* eccessive e sproporzionate comparazioni, *nè dei* troppo remoti e stiracchiati loro rapporti, *nè* dell'eterna sua smania di mitologizzare, *nè di cento altre magagne, che rendono la poèsia Pariniana peggiore, starei per dire, che la Couregliana. Ciò che più deve confondere e subissare le piccole nostre menti, si è che le sue descrizioni e i suoi episodj,*

che noi, letterario armento di Lombardia non dissetato al liquido oro dell' Arno, reputavamo i più bene scritti e i più belli, sono per appuntino i più difettosi, e quindi meritamente i più vituperati.

In somma, per uscire una volta da questo pantano, ecco le amputazioni che il sig. de-Coureil vorrebbe fatte al Parini.

Impiegati nell' episodio d' Amore e d' Imene, episodio freddo, insipido, puerile, scritto inferiormente al resto del poemetto, e introdotto contro le leggi del gusto e buon senso. (p. 193) *Versi* 74

Spesi nell' invenzione della polvere di Cipro episodio non meno intempestivo del precedente (*ibid.*), *e che* nulla dice, nulla dilucida, nulla adorna, *e posto lì non per altro* che per cianciare inutilmente. *Versi* 28

Spesi sull' origine della Nobiltà e della Plebe; del quale episodio abbiamo già udita di sopra la irrevocabile proscrizione. Versi 79

Altri 16 *per lo meno, co' quali il Parini* per il suo solito vaneggiamento mitologico (*p.* 199) ha guastata *la descrizione del Trictrac, introducendovi* puerilmente (*p.* 200) la divinità di Mercurio. *Dunque già versi* 16

Consumati in quell' intempestivo Filanzio (p. 202 e seg.), *in* quell' affettata eru-

Versi 192

Somma contro versi 192

dizione di Geografia *là dove parla del cioccolatte*, *e nella* pedantesca apostrofe a Voltaire, *e nell' altra a* Ninon de l'Enclos fatta con sì poco giudizio. *Versi contati sulla punta delle dita* 22

Scialacquati (*T. VI. p.* 68) in puerili, minuti, lunghi dettagli (*che vòlete? questo era proprio il difetto di quella buon'anima, la puerilità e la chiacchera*), *per descrivere le caricature de' Nobili, che mandano con biglietti di visita a prender le nuove d' un amico ammalato. Il Critico gli ha contati per noi, e assicuraci che sono in punto versi* 66

Portati via dal pettegolezzo insorto fra le due Dame, e nel paragone delle medesime con Bradamante e Marfisa, comparazione che ha fatto spendere al Critico quattro pagine intere per mostrarne l'assurdità. *Versi* 24

Altri quattro per la ridicola applicazione dell' anzidetta similitudine (*p.* 76). . 4

Profusi nel descrivere il primo parto di una nobile sposa, e i corrieri e i poeti in gran moto per questo importantissimo avvenimento; cose tutte descritte (*secondo il corto nostro vedere*) *in versi divini, ma per quella gran testa di . . . . de-Coureil* tutti inopportuni e seccanti dettagli (p. 79), tutto pezzo fuori di luogo. *Versi* 46

Versi 354

Somma retro versi 354

L'invenzione e descrizione del Canapè occupa venticinque versi. Il Critico la trova esatta, elegante: (*oh il gran miracolo!*) *ma sdegnato* (*voleva ben dire*) *che il Parini* per la smania di mitologizzare non abbia saputo parlare d'un canapè senza farci intervenire una divinità (p. 82 e seg.), *e riflettendo acutissimamente che* questa finzione non produce verun effetto, *noi divideremo amichevolmente per metà questo pezzo, e lasciando i rotti a profitto del Critico, metteremo tredici versi alla sua partita, e dodici ne salveremo per lo sciocco poeta. Dunque* 13

La descrizione della Toletta, il cui principio è prosaico e plateale (*p.* 85), *e nella quale l'occhio linceo di de-Coureil in tre pagine e mezzo d'osservazioni scopre niente meno che quattro gravissime* assurdità (*p.* 90), *mostrando di più che il Parini coll'introdurvi gli Amori* non ha fatt'altro che rimpasticciare inopportunamente un luogo comune, *questa descrizione ci ruba quarantasette versi e mezzo. Via i rotti, e puntiamo versi* . . . 47

Fino dalla prima Lettera il nostro gran baccalare ci ha dimostrato (*T. V. p.* 179) che l'uso delle frasi mitologiche è condannabile ne' poeti moderni, *massimamen-*

Versi 414

Somma contro versi 414

te in Parini, il cui genere di poesia interamente e necessariamente le esclude. *E altrove avendoci egli affermato* che i poemetti Pariniani quasi ad ogni pagina si trovano lardellati di queste frasi, *l' ocular nostra ispezione d' accordo perfettamente coll' asserzione del Critico ci ha fatto scoprire in tutto il corpo dell' opera un circa trecento versi macchiati di questo gran vizio. Su questa grossa partita noi umilmente lo supplichiamo d' un pietoso ribasso, e di contentarsi di soli dugencinquanta. Dunque a suo credito versi* 250

Tra i versi che puzzano di pedanteria, e di affettata erudizione, *tra quelli che il Critico* non intende (*e sono frequenti*), *tra i* degni di colascione, *e i puntellati* con zeppe, *e più altri consimili noi di nuovo lo scongiuriamo di essere generoso, e fa patta con una trentina. Troppo pochi? Pazienza: eccone altri cinque. Dunque* 35

Credevamo finita la partita di debito, ma nella terza Pariniana il sig. de-Coureil ci tira un conto sporco di altri trenta o quaranta versi, su i quali non è redenzione. Dunque 30

Non mi ardisco, osservandissimo e colendissimo sig. de-Coureil, d' implorare la pietà vostra su quegli sciaurati ven-

Versi 729

Somma retro versi 729
tun versi e mezzo, ne' quali il Parini con un tessuto di parlar gergone, con una sintassi che non si può in alcun modo soffrire (*T. VII. pag.* 147), *insegna sguaiatamente al suo giovine eroe il modo di cianciare dottamente con un matematico; poichè avendo voi infallibile giudice pronunciato con tanta modestia di termini* (*p.* 148) *che* » la pedanteria di questo » squarcio è veramente insopportabile, » *squarcio dettato unicamente* dalla sma- » nia di affettare erudizione, e di spargerne *per fas et nefas* il suo lavoro » *mi è forza abbassar la testa, e non aver coraggio di domandare l' assoluzione neppur d' una sillaba. Dunque eccovi* 21.1/2

In tutto V. 750.1/2

Il vostro ammontare di credito, discretissimo mio Signore, ascende dunque netto a settecento cinquanta versi e mezzo, de' quali la vostra imparziale indulgentissima forbice manda mutilato il Parini. Guardatelo, e ditemi se non vi fa compassione più che il Deifobo di Virgilio. Il poco di panno, che gli avete lasciato indosso, vedetelo cascante a pezzi ed a brani, osservate che non gliene resta tanto nè pure da ricoprirsi la nobilissima parte ov' egli tiene il suo Critico. E una cosa è d' uopo notare, che mirabilmente distingue la somma clemenza vostra verso il Parini, dico la replicata protesta » non voglio sofisti-

care » (*T. V. p.* 191 *e T. VI. p.* 67) *e l'altra ancora più consolante* » quanto mi dispiac- » ciono gli elogi esagerati, altrettanto detesto le satire ingiuste, le censure azzardate » (*ibid. p.* 92). *Infatti che altro risulta dall' esattissimo e discreto conto aritmetico, che vi ho presentato? Chi più modesto, più educato, più ritenuto nel giudicare? E di più, le pietose vostre carnificine non sono elle spesso condite dei dolci titoli d'* immortale, *d'* originale *ec. dati al vostro paziente perchè non stridi? Senza questi spruzzi di lode apparirebbe egli chiaro che voi sublimando il grande Parini sublimate più sempre il grandissimo de Coureil suo dottore? La grandezza dello scolaro non torna ella tutta a profitto del suo maestro? E di far la scuola al Parini chi più degno di voi, che tanto lo superate, siccome tutti abbiam visto, di criterio, di perspicacia e di gusto?*

Chi però non avesse veduto ancora abbastanza su quanti piedi voi camminate, finirà di conoscerlo con un bello, bellissimo, arcibellissimo vostro passo, che proprio in questo punto mi capita per le mani, e mi scopre finalmente la fonte dei vostri sdegni contra il Parini. E in che consiste ella mai? Consiste . . . (*attenzione per carità, attenzione, chè questa è grossa*) *consiste nella dura necessità in cui egli mette il Lettore* (*vostre parole T. VII p.* 148 *l.* 31) di aver un' ampia cognizione della mitologia, della storia, della geografia, della lingua filosofica ec., lo che ad alcuni par-

già un merito di più, ed a me pare un difetto non piccolo: *e così appunto la pensano* ambubajarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimae, balatrones, *riveriti vostri fratelli, che proprio come voi non intendono sillaba del Parini.*

Dopo la netta e candida confessione che, lode al Signore, voi medesimo fate della suprema vostra ignoranza nella mitologia, nella storia, nella geografia, nella lingua filosofica ec. ec., e seicento volte ec., cessano tutte le maraviglie sulle vostre putride evacuazioni sopra il Parini. E veggo adesso il perchè l' intendete sempre a rovescio; il perchè avete pigliata una montagna della Tracia per una pianta di mandorlo; il perchè non avete capito cosa significhino quelle are a Vener sacre e al giocatore Mercurio; *il perchè, anatematizzando il bell' episodio sull' origine della Nobiltà avete confusa la sublime Pariniana idea del Piacere spedito in terra da Giove per variare l' uniformità della vita, colla bassa idea di quel basso Piacere, che abita vicino alla casa vostra, e nulla avete compreso di quella bellissima allegoria. Ora finalmente avete ragione di scrivere* » non capisco » a che alludano i seguenti versi, e in che » ne consista il sale, *T. VI p.* 79.

. . . . . a tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci,
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco

Strinse dicendo: tu sarai simile
Al tuo gran genitore:

e ripetete candidamente che questi ultimi versi sono inintelligibili affatto. *E pure, carissimo mio, l'intelligenza n'è così facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel Fato che troverà la quadratura del Circolo, figuratevi che la mia Musa non osando far eco a queste corbellerie gli si accosti non veduta all'orecchio, e sotto voce gli dica* » tu » *sarai simile al tuo gran genitore, cioè tu* » *sarai un altro de-Coureil* » *la percezione non vi corre ella subito dall'alto al basso, non comprendete voi subito tutta la forza del verecondo mio vaticinio?*

Ma delle tante scempiezze, che vi sono diluviate giù dalla penna, io dimenticava la più singolare, nè persona la crederà, se io non la riporto, giusta il mio solito, colle stesse vostre parole. Là dove nella seconda Pariniana voi sminuzzate la descrizione della Toletta, e tra le quattro assurdità che la vostra critica lente vi scopre, notate per la seconda l'avervi il poeta introdotto quello stuolo d'Amori, che

Invisibil sul foco agita i vanni *etc.*,

che avete voi detto di quegli Amori invisibili? Ecco in corpo ed in anima la bella e stupen-

da sentenza vostra, T. VI p. 90. l. 3. Ma se sono invisibili come sa il poeta tutte queste cose? come può dire un poeta che un ente invisibile fa la tal cosa, fa la tal altra? *E come può darsi, gridano tutti, che si trovi animale, che faccia a un poeta queste dimande? L'interrogazione puzza sì forte di asineria, che in coscienza bisogna legarvi colla cavezza, e raccomandarvi a qualche ortolano.*

Mi avete messo di buona voglia, e finchè la mi dura voglio pagarvene con un consiglio. Il Parini, anima mia, non si è mai sognato di scrivere pei de-Couteil. Se vi rodesse adunque la fregola di nuovamente parlarne, pacificatevi prima colla mitologia, colla storia, colla geografia; e soprattutto con quell' importante negozio della lingua filosofica, tanto diversa da quella mezza che vostra madre vi ha posta fra le mandibole. Se piacevi di restar reprobo, e amate libri non lardellati di mitologiche frasi, *nè di* erudizioni pedantesche, *nè di* geografiche affettazioni, *ma libri piani, facili, spiattellati, pigliatevi la bellissima storia di Bertoldino e di Cacasenno, divertitevi alla pesca delle balene nel Mar Grande di Sperandio, sollazzatevi colle facezie del Piovan Arlotto, libri espressamente fatti e stampati per la ricreazione de' vostri pari.*

Se poi fosse vero, siccome intendo da tutti, che vi abbia messa in mano la penna quel supremo e brutto bisogno, di cui parla Persio nel Prologo, allora perchè appigliarvi a un mestiere così contrario alla vocazione del-

la vostra natura? Non vi sono zappe in Toscana, non vi sono mandre da custodire? Interrogate le oneste persone, e udirete da tutti che meglio assai della penna vi sta bene la verga di Melibeo.

Ma . . . . . a proposito di Persio, che senza pensarvi mi è caduto giù dalla bocca, sapete voi che mi usciva quasi di mente l'obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contro la mia traduzione di quel Satirico? Voi tutt'altro ne aspettavate di certo che i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in maraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare, così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servigio, tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità, onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non è però che io non abbia lagnanze gravi contra di voi. E sapete di che? Dell'aver infamate co' vostri encomj le mie povere poesie. Pol me occidisti, amice, non servasti! *Piccola bagattella! La penna che ha mutilato il Parini, e sentenziato a morte Lodovico Savioli, scrivendo che* sarebbe vergogna il far più menzione delle sue Odi, *t. V. p.* 170; *la penna, che ha preferito al Tasso il Florian, magistralmente affermando che* il Gonsalvo di questo è molto più interessante che

la Gerusalemme dell'altro, *e che* si può fare un poema epico interessantissimo senza macchina, *t. VII, p.* 171; *la penna da cui abbiamo imparato che il linguaggio poetico, anzi che aiutare la commozion degli affetti, la diminuisce, e fa che gli* amori infelici di Didone non possano mai produrre una piena intera illusione, perchè il meccanismo del verso ci rammenta sempre che leggiamo un'invenzione fantastica; *t. VII, p.* 153; *la penna che ha paragonato Teocrito a Fontenelle, posposto Sofocle a Forciroli, e scritto peste d'Euripide;* hei mihi! *questa penna medesima mi ha lodato, t. V. Art.* VII, *ha sparso sopra i miei versi gli epiteti micidiali di* bellissimi, *di* mirabili ec. *per acquistarsi poi credito d'imparziale e veridico, quando prende a onorarmi de' suoi vilipendj; mi ha in somma ammazzato senza misericordia. Se non che mi ravviva il sentire che mi avete lavata la macchia de' vostri elogi illustrandomi con una recente amara censura sulle mie Prolusioni agli studi dell'Università di Pavia, censura della quale non ho ancora avuto il bene di deliziarmi, e su cui nondimeno, stando alle lettere che me ne parlano, vi anticiperò qualche espressione di gratitudine.*

Fra le speciosissime cose che mi vengono scritte di questa novella vostra buffoneria, tre ne intendo di stranezza incredibile; il panegirico dei viaggi in Italia del sig. Lalande; l'apologia del . . . . . nella condotta de

esso tenuta col Galileo; e l'indifferenza di quel tribunale su gli andamenti della filosofia. Su le quali vostre sentenze, se sono vere, (e il saranno pur troppo, perchè il canale da cui men viene l'avviso non può fallare, e voi siete muso da dirne ben altre per attaccarmi) allora la maggior maraviglia non sarà mica che voi le abbiate scritte e stampate, ma che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarvi. Presto fede frattanto, e la presto interissima, che voi in questa occasione mi abbiate votato addosso tutto il tesoro de' vostri sali. E veramente il soggetto da me trattato in quel libricciuolo lo meritava. Perciocchè quale cosa più degna delle vostre belle mordacità, che l'eccitare i buoni Italiani alla rivendicazione delle scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo averci spogliati di questa gloria c'insultano? Ma voi amplissimo Critico di razza non Italiano, voi ignorante dei beneficj fatti alle scienze dall'Italiano, voi campione dello straniero e detrattore dell'Italiano, voi, e il cirrato pigmeo sodomista delle legislazioni (*intendami chi può che m'intend'io*), *voi soli in tutta l'Italia eravate fatti per zelare la causa di quelli che ci calpestano, e raccogliere il sasso per lapidare l'uomo onorato che aveva aperta la bocca in difesa de' suoi manomessi e spogliati concittadini. Il quale proposito mio, per me certamente mal adempito, ma importante, necessario, santissimo,*

è degno di miglior penna, ma di miglior cuore no mai, lascio ai veri Italiani il decidere se meritava la ricompensa d'uno strapazzo.

Ma egli è pur tempo di separarmi da un così scandaloso e sporco argomento.

Sig. de-Coureil, mi avete attaccato senza provocazione, e potendo acquistarvi la sincera mia riconoscenza con una critica urbana e propria del galantuomo, avete all'urbanità preferito la villania. Se adoprando così vi siete proposto di annichilare la mia qualunque siasi riputazione, vi dirò che avete preso di mira uno scopo assai piccolo, e vi applicherei il versetto » contra folium quod vento rapitur » *se a* potentiam *mi voleste permettere di sostituire* nullitatem. *Ma fossi cento volte più piccolo, tra' miei scritti e le immoderate vostre censure sta l'opinione pubblica, la quale per giudicarmi non prende norma dai mal compilati vostri processi, e questa opinione, se non m'inganno, ha messo qualche distanza tra voi e me. Se è stata vostra intenzione di vendicarvi del non avervi io mai ringraziato, allorchè m'inviaste in Roma il regalo delle rimate vostre quisquiglie (e* hoc fonte derivata clades*), il pubblico che le ha vedute morire il giorno stesso in che nacquero, mi assolverà da questa increanza, e vedrà che io non poteva più onestamente che per la via del silenzio manifestarvi l'altissimo mio disprezzo. Se mi dimanderete come può conciliarsi questo disprezzo col buttare tante pa-*

role intorno a una tanto vil cosa quale voi siete, renderò al pubblico la ragione del mio contegno, e farò chiaro, siccome ho promesso, che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' savi.

Dirò adunque primieramente che chiunque amatore de' buoni studi si senta bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell' inesplicabile misto di riverenza, d' amore e di gratitudine, che nasce in noi dall' assiduo meditare i pensieri e le opere dei grandi uomini trapassati, sentirà pure che l' alzarsi contro chi li conculca è un dovere, o per certo un movimento dell' animo, infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri il nome de' quali divienci sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita, che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri. Torno a ripetere il detto già da principio, che anche nella letteratura v'ha una specie di religione, sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de' letterati, ma la stessa politica de' Governi, a cui preme la purità degli studi, non debbono essere indifferenti. Mi si dirà che le dottrine d' un pazzo non fanno proseliti. Siamo d' accordo. Ma la libera loro circolazione e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell' opinione degli stranieri il sospetto di una dis-

onorante adesione. E vado a dirne liberissimamente il perchè.

Le impertinenti pazzie di de-Coureil vengono consegnate a un Giornale, il cui elenco esibisce i venerabili nomi di Gio. Fabbroni, di Mascagni, di Fossombroni, di Lanzi, e di altri valorosi compilatori. Non dimanderò come si sposino questi nomi eminenti con quello di de-Coureil. Mi è noto che all' assedio di Troia fra gli Eroi della Grecia ficcavasi qualche volta un Tersite, e so ancora con quali argomenti a posteriori *ei veniva confutato e cacciato. Ma un de-Coureil accanto a Fabbroni, accanto a Mascagni? accanto a tutti quegli altri? Nella lista dei savi iscritto un pazzo solenne? Tra gli amici della virtù il beffeggiatore di Socrate? Tra gli eredi e i custodi della gloria italiana il detrattore degl' Italiani? l' accusatore di Galileo? l' apologista del .....*

Osservo nel manifesto recentemente pubblicato del nuovo Giornale de' letterati la precauzione di far sapere in carattere maiuscolo che le opinioni letterarie sono libere, e che ciascuno segna i propri estratti ond' esserne responsabile egli solo; *il che vale la tacita confessione che in quell' opera periodica s' inseriscono articoli de' quali non si arrisce di assumere in comune la responsabilità, che è quanto dire, de' quali si conosce la verità. Al mio vero rispetto verso gl' illustri compilatori sacrifico di buon grado le acerbe considerazioni che emergono per se stesse su*

quella scaltra protesta; e il pubblico, a cui non s' impone, saprà giudicare se questa prudenza metta in salvo del tutto le convenienze e l' onore di ciascheduno. Tanto solo dirò che l' opinione pubblica, la quale ha perdonato ai Sovrani il tener buffoni alle Corti, non perdona il consorzio di questa gente ai filosofi; e loda Platone che serrate le porte dell' Accademia manda Diogene a cenare coi cani fratelli sul mondezzaio; nè in Diogene concorrevano le qualità espresse in quel verso

E v'è di pazzo e di briccone un misto.

Comunque sia, un Giornale, che oltre i bei nomi sopraccitati, si annunzia fatica di altri insigni scrittori (e obbliando l' offesa di certe accademiche fanfaluche piacemi di protestare che non ne escludo pur uno), un tal Giornale, io ripeto, non può essere disprezzato quando ferisce, nè dissimulato quando la riputazione di tutto il complesso degli estensori può accreditare queste ferite, presso i lontani massimamente e presso coloro, che ignorano da che sporche sorgenti procedono certi critici vituperj. Mi si opporrà che un Giornale non ha mai data nè tolta riputazione. Nondimeno egli è doloroso il vedersi investito da un villano censore, che viene in arena circondato da nomi che si rispettano. Nè voglio tacere che ogni ben ordinato Giornale, quando è lavoro di molte penne onorate, dovendo supporsi interprete disappassionato e veridico della generale opinione, di-

venta un pubblico tradimento tosto che la passione guida la penna dell' estensore; e l' eccesso d' un solo che manchi ai principj della creanza, della giustizia, dell' onestà (su i quali doveri non si ammettono transazioni), ripercuote altamente sul decoro de' soci.

Chiunque avrà letto le indecentissime coprologie del coprologo de-Coureil si farà maraviglia del lungo silenzio osservato dagl' Italiani su questo pazzo; molto più del vedere ch' egli abbia scelto per vomitarle il sacro paese, che oltre l' aver data all' Europa la legislazione della filosofia, ha dato ancora a tutta l' Italia la legislazione del gusto e dell' attica gentilezza. Lascerò che altri ne spieghi questo letterario fenomeno. Io mi sarò contento di dire che al sig. de-Coureil non Italiano, riformatore della Greco-Latina-Italiana letteratura, niuno contrasterà mai l' amplissimo privilegio di strapazzare e di morderе eternamente, soprattutto di rompersi il mascellare su quegl' incivili, che avendo avuto il regalo delle sue incomparabili poesie l' hanno lasciato senza ringraziamento. Ma s' egli vuol far prova del grandissimo conto in che tutti il teniamo, faccia che nei preziosi volumi delle sue critiche contumelie brilli il puro e solo suo nome.

PAG. 260.

(5) *Dice nettamente Callimaco che Venere Zefiritide spedì l' alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice,*

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;

e che questi recandola a volo per l' aria la depositò nel casto grembo di Venere:

Isque per aethereas me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro, mi sembra, che questa Venere non dev' essere la celeste, siccome il Conti è d' avviso, bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l' opinione di Foscolo; e oltre le buone ragioni da lui addotte, un' altra se ne può dare, se non m' inganno, più decisiva; dico l' assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che diverse l' una dall' altra sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi invece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell' apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine, a quello cioè di farla eseguire non da Nume straniero (il cui intervento non cresce alcun credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da Nume dome-

stico, il che lusinga moltissimo l'ambizione e l'orgoglio di quel Monarca, interessato a far valere nell'opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo struzzo è detto qui famulo *di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l'appellazione che i poeti sogliono dare a questa specie d'agenti quando intervengono nelle azioni del Nume da cui dipendono. Così* famulo *di Diana chiama Ovidio il cinghiale da lei mandato a punire il re Calidonio dell'averla dimenticata nei sacrifici: Met. l. 8. v. 272.*

Sus erat infestae famulus vindexque Dianae.

Famula *della stessa Diana vien detta da Silio l. 13. v. 124 una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani:*

Numen erat jam cerva loci, famulamque Dianae
Credebant.

Orazio chiamò l'aquila ministrum fulminis alitem, *e* famula *di Giove dissela Giovenale Sat. XIV v. 81.*

Sed leporem aut capream famulae Jovis, ac generosae
In saltu venantur aves;

nel qual passo lascio agl'ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa ac, *l'espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta.*

Il citato Silio parlando d'un serpente sacro alle Naiadi l. 6. v. 288 disse famulumque sororum Naïadum, *e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d'Anchise;*

Incertus geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet.

*E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l'*angues umbrarum famuli *del l. 3. v. 457.*

DISCORSO

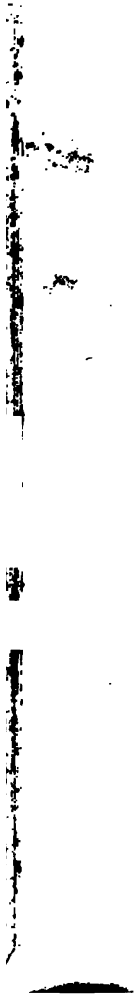
PREMESSO DALL'AUTORE

AL SAGGIO DI SUE POESIE

STAMPATE IN LIVORNO

PE' TORCHI DELL'ENCICLOPEDIA

L'ANNO 1779.



AL CHIARISSIMO MONSIGNORE

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CAMERIER D'ONORE DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO.

Enni, Pieridum nostrarum candide judex.

Se Voi, veneratissimo Monsignore, non aveste commesso lo sbaglio di accordarmi l'onore della vostra padronanza ed amicizia fin da quando ebbi la sorte di conoscervi, che è quanto dire di stimarvi, e innamorarmi delle vostre virtù; io non commetterei adesso l'indiscretezza d'indirizzarvi questa lunga diceria, e quel che è peggio, di stamparla in fronte a questo Saggio di poesie. Incolpate però Voi medesimo prima d'incolpar me, e imparate da qui innanzi a far men uso di gentilezza e di affabilità. Queste sono prerogative d'animo troppo utili e troppo necessarie per tutti: ma voi potreste dispensarvene qualche volta, perchè accompagnate essendo da cento altri privilegi di spirito non vi tirano addosso d'ordinario fuori che molestie; l'ultime delle quali non sono certamente quelle che vi vengono da me. Non contento di esservi eternamente noioso coll'incomoda lettu-

ra de' miei versi, (vizio comune a tutti i poeti, fuori che a Voi che anche in questo siete straordinario) io ho voluto aggravarvi ancora di più. Vi ho condannato ad essere il mio privato censore. Io sono ancor nell'età in cui molto si scrive, e poco per lo più si conosce. Sono in una città, ove la critica fra le persone di lettere facilmente si fa sentire, ove lo spirito de' poeti è troppo dittatorio. Mi trovo lontano trecento miglia dal mio Eridano, privo degl'insegnamenti del mio saggio Chirone il dottissimo Sig. Abate Gaetano Migliore filologo di quel gran merito che voi sapete, e candido giudice un tempo delle mie Muse, come lo era un giorno Tibullo dei sermoni di Orazio, benchè d'Orazio affatto a me manchi l'ingegno, e l'amico al contrario tutte possegga le eleganze di Tibullo. Era dunque necessario per me, e dovria esserlo per tutti, andar in traccia d'una confidente ed avveduta persona, alla cui critica raccomandare l'emenda de' miei errori. Non è egli meglio esser corretto dall'amico, che dal pubblico? Io l'ho richiesto in voi questo giudice, e in voi l'ho ritrovato; nè certamente più schietto e più illuminato io poteva desiderarlo. Qual motivo più grande di compiacenza, e più giusto di sicurezza per me? L'amico lontano farà applauso alla mia scelta, e chi leggerà i miei versi rispetterà in essi l'approvazione d'un uomo che sin dagli anni più teneri ha dato per prova a conoscere di essere il portento e la maraviglia dei talenti italiani. Questa è una

verità predicata da tutta Roma, ed io non ho altro merito che quello di ripeterla. Ma io non voglio imitare il ciarlatano, il quale per dar credito al suo maraviglioso elixir mostra i passaporti e le ampie patenti in pergamena del Califfo e del gran Turco, e fa vedere il basilisco dentro l' ampolla. In Parnaso non si spacciano i versi, come spacciansi i balsami sulla piazza. Il pubblico non si sottoscrive sulla parola, nè per nulla gl' importa che una poesia abbia l' *imprimatur* dello stesso Apollo e di tutte le nove Muse. I soli suoi occhi sono la regola e la misura de' suoi giudizi, ed esso si burla delle speciose raccomandazioni e proteste che brillano in fronte ad ogni libro, secondo la moderna impostura. Io lo temo, io lo rispetto questo pubblico formidabile: nulladimeno io voglio sperimentarlo, giacchè lo sperimentano tanti altri, e qui permettetemi una digressione.

Niente più facile che il dare alle stampe un libro di poesie, e niente più difficile che il darlo buono. Non v' è poeta per meschino ch' ei sia (e di meschini poeti non fu mai inopia) il quale non abbia il suo ben custodito canzoniere, e che presto o tardi non minacci di pubblicarlo, lusingato abbastanza di trovar buona lode e buon soldo. Accade però d' ordinario che invece dell' una e dell' altro non si lucra che del dispregio. Siamo in un secolo in cui la pedanteria è inesorabile. Ognuno giudica, e giudicando si dispensa dall' obbligo di aver ragione prima di condanna-

re. Dichiararsi poeta e giuocarsi la propria riputazione è una cosa stessa presso la maggior parte delle persone che sono dette di senno, cioè presso tutti coloro che vantano il privilegio di non esser poeti. Mostrate a costoro un libro di buoni versi, fossero pur di Petrarca. Lo guarderanno con quel disprezzo, con cui certa filosofaglia d' oltremonti guarda il Vangelo; e sembrerà loro di trattarvi con assai grazia se contenterannosi di dirvi col Persiano di Montesquieu: *voi siete il grottesco del genere umano.* Io lascio alle anime gentili e ben fatte la cura di confondere col loro esempio questi secchi e freddi metafisici, i quali, dice il sig. Palissot, gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll' inveire contro il piacere ch' essi non possono gustare. Intanto per donar loro occasione di dir male con tutto il comodo, e a me il piacere di udirli senza affanno, ecco alle loro mani un tomo di poesie. Tanto sono io lontano dall' affliggermi se incontrerò dei critici severi, che io stimerò anzi assai umiliante cosa per me il non trovarne. Qual prova allor più sicura che i miei versi non avran meritata la pena di esser letti e considerati? Tuttavolta io confido di non rimaner deluso ne' miei desiderj. Il numero de' curiosi è grande, quello degli Aristarchi non è piccolo, ed io qui sono forestiere. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco la via onde aver il vantaggio di essere onorato dalla censura. Per le cose minute poi,

io lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini ed espressioni un po troppo iperboliche o neglette, alcune immagini un po troppo elevate o dimesse, alcuni pensieri altronde imitati o non bene intesi, alcuni argomenti frivoli, e dedurne per ottima conseguenza che tutto il libro è detestabile. Ma signori critici in prosa (diceva M. Dryden) perchè pescate le paglie che galleggiano sulla superficie, e non piuttosto i coralli che stanno nel fondo? perchè vi occupate nella minuta enumerazione di tutte le imperfezioni senza arrestarvi giammai alle bellezze? Il giudicar senza spirito su convenevole materia è stupidezza; ma il giudicar con malizia è impertinenza; come l'aver ricorso alla satira, quando si manca di ragioni, è opera da uomo ignorante ed infame.

Chi trovar vuole i difetti d'un poeta deve cercarli nell'eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere? Ogni poeta pone sempre ne' suoi versi molte di quelle cose che poco gli costano. Chiabrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo: sono caricati qualche volta e giganteschi. Segno che la lor fantasia era grande e robusta: i loro difetti stessi ne formano l'elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppa sottigliezza e raffinamento: all'incontro una immaginazione calda e profonda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo che mormora languidamente, ed ha il margine sì gremito

di fiori, che non dà varco ad accostarvisi senza calpestarne ed opprimerne molti coi piedi. Somiglio la seconda ad un fiume reale che torbide sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde, e regge sul dosso le navi, laddove quel ruscelletto appena tragge seco le povere foglie che i fanciulli vi gittano per giuoco. Zappi, Rolli e cento Francesi sono del primo carattere. Dante, Ariosto, Milton sono del secondo. Io non disprezzo le delicate fantasie smorfiose; ma io vorrei essere Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado a cento leggiadre cose di quello per aver dieci sole bellezze di questo, benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere in tuono di serietà che le produzioni d'un grande ingegno con molti errori e inavvertenze sono infinitamente preferibili alle opere d'un autore d'inferior grado scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto. Ma su tal particolare io credo essermi già spiegato abbastanza.

Non voglio però che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutti i buoni maestri, e le bellezze di questo non m'impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sorprende. Klopstok mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessingh, Kleist m'innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglio-

so di farmi pastore. Crebillon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi ricerca il core, e senza essere fanatico per Shakespear io so di aver sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di essermene altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli italiani. *Tros, Rutulusve fuat,* o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groellandica, la poesia mi piace tutta purchè la trovi buona; nè io getto al foco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezze che li compensano: perchè finalmente poi l' ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone. Tuttavolta siccome è difficile il far versi, e non aver il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s'insultano, quasi che la gloria di uno escluda quella dell' altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io diserto facilmente, e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l'amore (giacchè il mal d'amore è la grande epidemia dei poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d'Isaia in gra-

zia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David piucchè gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi: ma David (senza parlar dei profeti, specialmente d'Isaia) David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui. Questo è un affare di sentimento, e chi mal si convince da se medesimo è inutile che cerchi le altrui ragioni.

Se non siete stanco di sentirmi, Monsignore, abbozzerò un piccolissimo paralello fra lo spirito poetico di Omero e di David, confrontando tra loro alcune immagini dell' uno e dell' altro, giacchè tutto non si può. Nell' Iliade viene in campo Giove con una truppa di Numi che sono in lite fra loro, che si strapazzano e si feriscono, e restano essi feriti da braccio mortale, ed hanno qualche volta paura di morire; che trasgrediscono i divieti dello stesso Giove, e lo addormentano per dar delle busse con libertà ai Troiani da lui protetti. Negl' Inni sacri si fa innanzi il Signore, il Dio degli eserciti. Innumerabili angeli e cherubini mille volte più rilucenti dei raggi del sole lo circondano, e con le ali si coprono per riverenza la faccia: ne cantano incessantemente la gloria e l' onnipotenza, passano in giuochi di paradiso una vita eternamente beata, e altra gara non conoscono che quella di amarsi. Nell' Iliade vedesi Giove, che dal monte

Ida vibra tuonando dei fulmini spaventósi davanti ai cavalli di Diomede, e nel mezzo di tutto l' esercito greco. Negl' Inni sacri mirasi Dio che discende a punire i nemici del suo popolo eletto. I cieli s' incurvano sotto il peso de' suoi piedi; l' universo traballa, e minaccia di ricadere nel caos secondo. I venti lo pigliano sòpra le ali: i tuoni gli ruggiscono sotto le piante: i lampi, i fulmini, le tempeste gli fanno d' intorno un' orribile e spaventoso corteggio, e le nuvole percosse dal foco che gli esce dalla faccia s' infiammano come carboni roventi. Dio parla in aria di sdegno; le sue parole sono altrettante procelle, le montagne si squagliano come la cera, e si dileguano come un pugno di polvere. Ecco distrutti con un batter di palpebra i suoi nemici, ecco rimasto senza un vivo tutto il campo di battaglia. Dove si trovano immagini più ricche e maestose di queste? Omero ci rappresenta Giove che all' avanzarsi di Achille contro i Troiani tuona dall' alto, e Nettuno che sollevando in burrasca le sue onde scuote col tridente la terra. Le cime del monte Ida ne crollano fino dai lor fondamenti, e Troia tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone nel fondo dell' inferno balza dal trono; teme che la terra si spalanchi, e che la luce del giorno penetri nel regno delle ombre. Che terribili immagini! che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto al suo Terenziano. Bisogna confessare che Omero non ha tra i profani chi

lo eguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. La sua immaginazione è stata la più grande di quante ne abbia avuto l'antichità; e quando, dopo aver letta l'Iliade, si piglia in mano l'Eneide, non si può far a meno di sentir qualche volta nell'anima un poco di quella freddezza, che si sente negli ultimi sei canti dell'Eneide stessa dopo la lettura del secondo, del quarto e del sesto. Virgilio per altro supera il Greco nel gusto e nella proprietà dei sentimenti, quanto il Greco supera Virgilio nei caratteri nella varietà e nella grandezza del genio. Mi sarebbe egli permesso di dire che nessuno si rassomiglia ad Omero per la forza di fantasia quanto Milton? So che molti non possono perdonare a questo poeta l'artiglieria dei diavoli contro gli angeli, le svelte montagne e la furia colla quale da una parte e dall'altra le portano per aria e se le scagliano contro; il gran ponte fabbricato dal Peccato e dalla Morte, e l'allegoria pure del Peccato e della Morte, nella quale Milton simile si mostra a Spencer e all'Ariosto più che ad Omero e a Virgilio; e parecchie altre stravaganze. Ma questi difetti distruggono essi le innumerabili bellezze di quel poema, nelle quali, sia detto con pace, egli supera tutti i poeti, ed uguaglia lo stesso Omero? Milton è difettoso; ma per cadere nei difetti di Milton bisogna essere un poeta di prima classe. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstok autor del Messia; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton,

quanto questo l' ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura, e la parlata di Satana non potria concepirla più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo, se Belzebub facesse il poeta. Mi duole che il chiarissimo padre Bertola non prometta più che un canto di tradizione del Messia. Esso potria arricchire meglio d'ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un' antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstok e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall' entusiasmo di David. Ritorniamo dunque a David che vale assai più di loro, e vediamo s' egli abbia delle immagini superiori all' ultime che abbiamo accennate di Omero, se non paragonabili nel carattere, paragonabili almeno nella grandezza.

Dio, dice David, si affaccia sul caos, apre la bocca per crear l' universo; e l' universo si slancia da se medesimo dal fondo dell' abisso, il cielo si distende come un padiglione, e risplende seminato di stelle e di pianeti. Fa cenno al sole d' incamminarsi verso l' occaso, e il sole ubbidisce e prende il suo corso. Fa cenno al mare di ritirarsi, e il mare spaventato si mette in fuga e si rinserra mugghiando dentro i confini che l' onnipotenza gli prescrive. Dio manda un fiato di vita; ed ecco le campagne e le valli vestirsi di fiori e d'erbette, ecco frondeggiare le selve, e i ruscel-

letti spicciar fuori zampillando dal fianco delle montagne ec. Fa d' uopo esser senz' anima per non restar commosso da tante e sì belle immagini, e non comprendere la superiorità che donano a David a confronto di Omero. Nell' Iliade è l' uomo che scrive ed inventa: l' immaginazione è profana, i suoi sforzi non possono occultarsi, e questi ne tradiscono la debolezza. In David soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del cielo medesimo, e impressa tutta dal conio di Colui che scherzava formando l' universo. Omero copia la natura. David scrive ciò che gli detta lo stesso autor della natura, ed esso è quello che dipinge per lui. David in somma è tanto superiore ad Omero quanto la cristiana idea del supremo Essere è più ragionevole e più sublime in noi che nei pagani. E benchè sia vero che tanto Omero quanto David si riuniscano ambidue allo stesso punto, perchè la natura è l' oggetto e lo scopo a cui tendono dall' una parte e dall' altra; passa però questa gran differenza tra loro, che Omero è rimasto dentro i confini dell' umanità, laddove David (dice il sig. Batteux) prendendo un soprannaturale scuotimento salì fino in grembo alla divinità a pigliarne i suoi soggetti e la forza necessaria per degnamente trattarli.

Ma io sono un pedante in ripeter cose già note, specialmente a voi, veneratissimo Monsignore, che più d' una volta vi siete accordato meco a favore di David contro i vostri

Greci. Dico vostri, perchè sin dall' età di tredici anni voi ne succhiaste il latte, e stringeste con essi famigliarità, recando fin d' allora in sì bei versi toscani qualche tragedia d' Euripide, che Roma se ne ricorda ancora con maraviglia. I Greci intanto sono stati essi che vi hanno reso quel nobile e leggiadro poeta che siete. Di qui nasce a voi la ragione di esserne tanto innamorato: ma se fosse lecito indovinare i pensieri dei morti, si potrebbe credere che anche i Greci siano innamorati di voi, o che almeno abbiano la smania, dirò così, di vedervi e di essere veduti. Ne avete una prova in Pericle, il quale dopo di essere stato nascosto per tanti secoli agli occhi diligenti della curiosa posterità, dalle campagne di Tivoli di dove è stato disotterrato, è venuto ultimamente a trovarvi, e a farsi da voi riconoscere in persona con un bel volto degno veramente d' Aspasia, e con un grand'elmo in testa scolpito dal bravo artefice forse sulla forma di quello che portava quel giorno che vinse i Sicioni. Ma io non vorrei che in grazia di Pericle vi dimenticaste di Pindaro. Egli da qualche tempo si lamenta che voi interrotta abbiate quella nobilissima incominciata versione delle sue Odi, colla quale sperava vendicarsi delle storpiature fattegli sinora da tanti infelici suoi traduttori. Ricordatevi, Monsignore, che Pindaro non merita questo abbandono. In vece di contemplare la testa di Pericle o di esaminar qualche medaglia non ben conosciuta, giacchè di medaglie e di antiquaria ne sapete abbastanza, date di pi-

glio alla lira di Pindaro, e arricchitela d'auree corde toscane. Voi non farete certamente al cigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche furibondo assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.

Ma queste devono essere occupazioni di mero diletto, e non hanno da pregiudicare a quelle di seria attenzione, che tutta la repubblica letteraria ha diritto di esigere da voi. Ella si duole che voi non pensiate ancora di mettere a profitto altrui quei lumi e quelle dottrine che ormai non possono tenersi più celate senza scrupolo di coscienza. Che giova al pubblico che voi siate versatissimo in tutti i generi di letteratura, profondo nelle metafisiche, e sottile nelle matematiche, le quali ultime facoltà non aspettarono la maturità degli anni per farsi comprendere da voi, perchè voi al pari dei Pascal e dei Clairaut avuto avete il privilegio di essere grande nelle medesime sin da fanciullo; che giova a lui tutto questo se voi nascondete il candelabro sotto del moggio, e non vi curate di essere illuminato per altri che per voi? Perdonate, Monsignore, la libertà con cui parlo. Io ho la fortuna d'essere nel numero ristretto di quei pochi amici che godono dell' amabile vostra compagnia. Ho avuto perciò il campo di conoscere quanto maraviglioso voi siate e per talenti e per dottrina. Dunque fate che tutto il mondo conosca l'istesso, e risparmiate a qualcuno il rossore di defraudarvi talvolta di tutta la lode che vi è dovuta.

ALCUNE LETTERE

DELL' AUTORE

TRATTE

DAL SAGGIO DI SUE POESIE

STAMPATO IN LIVORNO

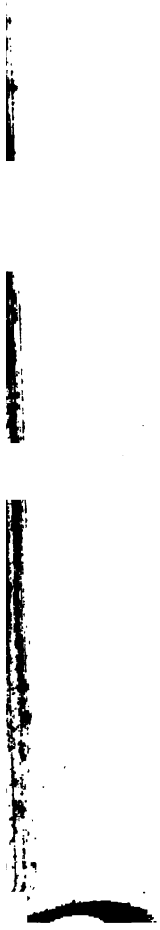
PE' TORCHI DELL' ENCICLOPEDIA

L' ANNO 1779

col motto

. . . . . *Stulta est clementia, cum tot ubique*
Vatibus occurras perituraе parcere chartae

Juven. Sat. 1.



A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIA MADDALENA

TROTTI BEVILACQUA.

INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

Questi versi sono vostri, perchè vostro è il poeta che li ha scritti. Voi mi appendeste la cetra al collo in tempo che una mano troppo per me autorevole mi presentava la bilancia di Astrea: così mi toglieste al pericolo di essere un giorno la ruina di molti clienti. Da questo saggio intanto voi conoscerete qual uso abbia io fatto del vostro dono. Se l'inclinazione decidesse sempre della riuscita, quali augurj lusinghieri non potrei fare a me stesso? Ma

Il fondamento che natura pone

richiede l'edificio dell'arte e dello studio. Ne avrò io ben scelti e preparati i materiali? Li avrò ben connessi, e con solidità ed eleganza portati alla giusta elevazione? A voi tocca il deciderlo, a voi che fornita di squisitissimo

gusto e di perfetta conoscenza siete per me non pure la decima Musa, ma il *magnus Apollo* del santissimo Elicona. Temo però, lo confesso, temo infinitamente il vostro giudizio. Voi non volete che versi buoni, e *Comante* l' ammirabile il divino vostro panegirista da voi risguardato con occhio di tanta parzialità ve ne ha acquistato il diritto. Io non son certo *Comante:* ma quantunque per altri nol sia, lo debbo essere per voi; anzi ardisco dirvi che voi dovete per un principio di privato interesse procurar al mondo questa illusione. Si direbbe che avete errato nello scegliere il successore, che non siete più assistita da quella penetrazione di spirito, da quella intelligenza e sicurezza di giudizio, per cui l' Italia risguardò finora ogni vostra scelta come un criterio infallibile del poetico merito. Troppo dunque colla mia è connessa la vostra riputazione, tanto più che nel vestirmi della delfica divisa voi presagiste in me un servo non indegno di Apollo e di *Climene*. Vi sia dunque a cuore la veracità delle vostre profezie se non amate di sentirvi dire che siete il rovescio di Cassandra

Verace sempre e non creduta mai.

Mi direte: se son cattivi i tuoi versi, sta a me il farli comparir buoni? Sì, *Climene*. Il sole attrae le nubi, e indorandole le veste di quella luce ch' esse non hanno. Ma io sono discreto, e non pretendo l' impossibile. Accordatemi voi il vostro voto, gradite questo mio

omaggio, e poco mi curo del resto. Voi formate il primo oggetto del mio spirito, come lo siete, e lo sarete sempre della mia gratitudine; voi mi tenete luogo di tutti gli approvatori, voi siete per me l' universo.

Che se taluno tacciasse questi miei sentimenti di cortigianeria o di stoicismo, lo consiglierei a illuminarsi un po' meglio sulla qualità del merito vostro. Vedrebbe allora che non è poi necessaria tanta stoica indifferenza per esser contento della sola approvazione di una vostra pari. Non è la quantità, ma la qualità delle lodi che solletica l' amor proprio di uno scrittore, e quando partono da certe bocche si può viver sicuro di sentirne prestamente l' eco moltiplicato in lunga distanza. Qual fortuna per me se i vostri favorevoli giudizj attireranno a sè quelli dei valenti soggetti onde siete attorniata! Si sa che la vostra casa è l' asilo delle Muse, e che a gara vi concorrono quei molti sublimi ingegni ferraresi, il suffragio d' ognuno de' quali è per me superiore a tutti insieme i voti ciechi e tumultuarj della moltitudine. A chi non è noto, per nominar un poeta, il grande *Odinto?* Emulo di Sofocle e di Cornelio egli seppe mostrar all' Italia non contenta della sola Merope che in lei esistono i tragici semi, e che la sola mancanza della necessaria occasione onde svilupparli l' avea condannata per tanto tempo alla sterilità rinfacciatale dalla Francia rivale. Possa egli onorar d' un sorriso questi miei versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scin-

tilla di quel sacro entusiasmo, che parvemi di risentire un giorno in me stesso alla lettura delle sue portentose Visioni. Possiate voi non rilevare la debolezza dei componimenti nati sulle rive d'un fiume ove poco si commendano i dolci ozi delle Muse; nè accorgervi del danno che mi ha recato alla fantasia la lontananza da voi. Qualunque però ne debba essere il merito e il destino, io sarò contento di avervi procurato qualche ora di piacevole trattenimento, finchè non ve ne somministri uno più dolce ed interessante il prossimo parto della nobilissima ed amabilissima vostra nuora, che impara sì bene da voi ad essere l'ornamento migliore e la delizia della mia Ferrara. Sarebbero allora ben folli queste mie povere Muse se pretendessero mal a proposito di far le gelose, e ricusassero di cedere pacificamente a Giunone e a Lucina il diritto di rallegrarvi: tanto più che correrebbono rischio in tal guisa d'irritare a sdegno il più virtuoso, il più gentile di tutti i cavalieri. Io parlo del sig. marchese Camillo, il quale risoluto di procurare alla patria dei figli degni di se, dei suoi famosi antenati e di *Climene* che vale per tutti questi, mal soffrirebbe che i miei versi avessero l'ardire di farsi innanzi in circostanze così delicate e pericolose. Tuttavolta ricordategli che le Muse, benchè vergini e poco intelligenti dei misteri di Lucina, lo sono però molto dei misteri d'amore, i quali godono il privilegio di essere anteriori; e che esse non meritano perciò di essere bruscamente

sbandite, come lo furono un giorno dalla repubblica di Platone, da quel suo bellissimo *Gabinetto delle Grazie*, che solo basta per far l' elogio del buon gusto e della magnificenza di chi vi abita.

Vivete felice e lungo tempo, incomparabile *Climene*. La vostra vita è necessaria alla patria, perchè necessarie a lei sono le anime benefattrici. L' esser utile agli altri è la più dolce occupazione del vostro cuor generoso, e la vostra felicità è quella di far dei felici. Che soavi e consolanti pensieri sono mai questi per voi e per noi! Ecco la via onde innalzare a voi stessa nel cuore altrui tempj ed altari più onorevoli dei bronzi e dei marmi, e risparmiare al pubblico le spese dell' apoteosi.

Pieno di profondissimo rispetto sono

Roma 8. Giugno 1779.

Uño devño obblño servitore

AUTONIDE SATURNIANO.

LETTERA II.

AL SIG. CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

DI ROVEREDO.

Voi mi chiedete dei versi, signor cavaliere ornatissimo e pregiatissimo, e quel ch' è peggio, dei versi amorosi. La dimanda è insolita, e mi sorprenderebbe, se non mi soggiugneste che siete innamorato. Lode al cielo che finalmente la signora Bettina ha saputo farvi dimenticare il vostro platonicismo coll' inspirarvi pensieri meno gravi, e coll' insegnarvi che al mondo si dan dei piaceri più dolci e più delicati di quelli che somministra la fredda compagnia de' morti. Ora non resteranno più così polverosi sulle vostre scanzie Properzio e Tibullo, poichè questi verranno ad occupare sul vostro erudito tavolino il posto di Cicerone e di Quintiliano. Voi siete nell' età delle gioconde passioni, nell' età in cui non sembrano poi tanto inescusabili le debolezze della galanteria. Un giovane provveduto come voi di tutti i commodi della fortuna, vivace di talento e di spirito, ed elegante di aspetto (benchè questa è una mia congettura, poichè sapete che non v' ho mai veduto: credo

nulladimeno non ingannarmi, perchè non posso pensare che la signora Bettina sia di cattivo gusto) dovrà egli impallidir sempre sui grossi volumi, che formano l'onore delle dimenticate librerie? Sarà egli forse condannabile, se assiste talvolta agli offici d'una odorosa toletta, se dopo la lettura d'un trattato d'etica di Aristotile discende a disputar con madama sulle forze della simpatia o sull'eleganza d'una fettuccia venuta allora di Francia? In quanto a me io son nemico delle fantasie malinconiche, e benchè la mia non sia certamente delle più allegre e delle più gaie, vorrei nulladimeno che per commodo della società nessuno mi rassomigliasse. Sul timore però che voi, che mi siete così caro, possiate con discapito della vostra estimazione abbandonarvi troppo ad una capricciosa galanteria, io voglio somministrarvene un qualche riparo nelle Elegie (*a*), che per soddisfare alle vostre dimande ora vi trasmetto.

Io non so quale effetto in voi produrranno. So bene che non potranno inspirarvi certamente delle idee brillanti e giocose, perchè l'una e l'altra è assai malinconica; e so altresì che io non ho fatto come certuni, i quali hanno la smania di cantar versi amorosi, e d'amore non conoscono altro che il nome. Io le ho scritte, una sulle rive del più bel fiu-

(a) *Vedi la presente edizione, vol. IV. pag.* 105. *e seg.*

me della Romagna, l'altra poco dopo su quelle del Tevere: tutte due però nel silenzio della solitudine, in cui le passioni si fermentano più facilmente; nè per iscriverle m'è convenuto violentare l'immaginazione, perchè io ho avuto il cuore innamorato e non lo spirito. Il cuore ha diretta la mano, il cuore ha parlato, ed io non ho ascoltata altra voce che la sua. Questo forse è l'unico pregio de' miei versi; pregio, se volete, non piccolo, e di cui sono privi talvolta i lamenti stessi di Mirtillo un po' troppo ricercati; ma pregio che non di rado sfugge l'avvertenza di un disattento leggitore.

Per gustare le dolcezze della poesia erotica fa d'uopo aver raccolto lo spirito, aver l'animo bramoso d'essere commosso, rinunciare alle fredde riflessioni della filosofia, esser preparato a sentir dei lamenti, delle disperazioni, e tutto ciò che v'è di più patetico nel linguaggio di questa passione. Chi non ha tali disposizioni troverà insipidi i più bei versi che amore abbia mai saputo inspirare a Petrarca.

Nel giudicare delle opere il nostro spirito è una corda che non suona che all'unisono; ed il nostro giudizio sopra di una cosa è sempre proporzionato alla maggiore o minore analogia e conformità dell'altrui idee colle nostre. Ecco il motivo per cui le mie Elegie piaceranno alla signora Bettina e a voi che probabilmente avrete delle idee conformi alle sue ed alle mie, e spiaceranno ad un taciturno geometra, ad un rigido metafisico. Ecco il

motivo, per cui faranno nausea sicuramente al nostro Malfatti, che ha la mente sempre piena di aritmetica, di circoli e di triangoli, molto più al nostro enciclopedico ed ammirabile abate Zorzi, il quale sarebbe degno degli elogi di tutto il mondo, se non avesse l'imperdonabile difetto di non essere mai stato innamorato.

Io non mi farei pertanto le maraviglie, se questi in confronto d'una figura di Euclide o d'un mezzo articolo di Locke disgustosa trovassero anche la più bella Elegia di Properzio. Sebbene chi può leggere = *Haec certe deserta loca* . . . . . = e non sentirsi commosso? Bisogna esser senz'anima, o se si ha, averla di ferro. Voi troverete, signor cavaliere, che questa Elegia ha somministrato il principio alla prima delle mie. Confesso però che nell'atto di cominciarla io sentiva così bene la necessità di esser solo e di cercar col pensiero il silenzio d'un luogo remoto ed oscuro a cui far liberamente la confidenza delle mie disgrazie, che anche senza Properzio io l'avrei cominciata così. Di fatti l'orrore d'una selva, il fremere d'un vento cupo, il gemere d'un flebile ruscelletto e altro simile sono le prime idee che debbono affacciarsi all'afflitta immaginazione d'un poeta innamorato. Egli crede che la natura tutta s'interessi nelle sue pene, che i sassi, i tronchi si accostino ad udirlo e a compiangerlo, pargli che tutto si renda animato. Sembra allora che a misura dei versi che va componen-

do egli si alleggerisca il cuore dal peso che l'opprime, e piange quindi e si addolora e sospira per soffrir meno. Tal era il mio, e tale sicuramente doveva essere in quel punto lo stato di Properzio. Ma benchè fossero eguali le cause e le circostanze, è da credersi però che la mia Elegia sarà senza dubbio una assai stomachevole cosa in confronto della latina.

E certamente che questa nel suo genere è una perfezione. Azzarderei quasi di dire che in tutta la poesia erotica latina non v' è un pezzo più semplice, più patetico e più delicato di questo. Non lo metto a confronto delle querele e delle smanie di Didone, perchè questo è un carattere di passione più violento, più disperato, più abbondante di contrasti e di affetti, che ora ti fanno gelare, ora piangere ed ora fremere. Osservo solo che nè Catullo, nè Tibullo hanno scritto mai versi, nei quali trionfi tanto la passione. Catullo ordinariamente è un amante troppo fortunato. = *Vivamus, mea Lesbia*, ... = Scherza ad ogni momento, non conosce molto le agitazioni di amore, perchè tutto (prescindendo dal = *Miser Catulle* . . . . = ove veramente è forza compiangerlo un poco) va a seconda de' suoi desiderj. Egli è men atto per conseguenza a far passare nell' animo de' suoi lettori quella commozione che esso non sente. I suoi endecasillabi sono pieni di tranquillità e di facezie, ed inspirano della mollezza e del brio piuttosto che del sentimento. Convien dire perciò che Lesbia fosse meno rigorosa di

Cinzia, o che Catullo amasse con alquanto di disinvoltura francese, e Properzio con molto di trasporto italiano. Tibullo poi, secondo me, aveva il cuore d'un'altra tempera. Nè tanto galante come il primo, nè tanto fervido come il secondo egli sospira più facilmente e più elegantemente. Il suo carattere è più mansueto, più costante, i suoi versi più morbidi e di miglior miniatura. Tibullo in una parola potrebbe dirsi l'Albano fra tutti i poeti. Dopo questi due non saprei cosa dire di Ovidio. Se parliamo de' suoi Amori, il talento volubile di quest'uomo, il suo capriccio, la sua dissipazione, per cui senza eccettuarne neppur una egli si protesta vogliogo di tutte le donne, piacerà, se volete, ad un militare, ad un francese che viaggi di quà dall'alpi, ma non farà mai la delizia d'un cuor tenero ed appassionato. Per altro io gli perdono tutte le sue amorose bagattelle in grazia delle epistole eroiche nelle quali, prescindendo da qualche soverchia ridondanza d'immagini e di parole, egli m'incanta e mi rapisce.

Ma voi conoscete meglio di me le opere di questi grandi poeti, e più giustamente potete deciderne. Vorrei perciò, giacchè siamo entrati senza volerlo in questa materia, che per ingannare il lungo ozio d'estate nella vostra villa *delle Grazie* voi poneste in maggior lume quelle poche riflessioni che di passaggio io ho accennate sul carattere diverso di questi quattro poeti, e dettaste al vostro amanuense un aureo trattatello sulla poesia erotica

dei latini e degli italiani eziandio, se il volete. Sarà cura poi dell' ab. Zorzi inserirlo nella sua Enciclopedia, la quale dopo un triennio di fatiche e di pensieri si vedrà uscir finalmente alla luce a confusione de' suoi amici che non lo credono, e stabilire in Italia una nuova epoca luminosa nella repubblica delle lettere. Oh quante graziose cose direste voi su questo punto, voi che possedete tutte le eleganze del concittadino di Mario, e siete così eccellente nel suo idioma! Che se per sorte incontraste in alcuno dei nominati poeti qualche affetto da voi non ancora bene sperimentato, e su cui non sapeste esporre con sicurezza il vostro sentimento, potreste in quel caso consigliarvi colla signora Bettina e communicarle le vostre ignoranze. Per rendere poi instruttiva l' operetta potreste chiuderla con una caritatevole ammonizione a parecchi poeti del nostro secolo, esortandoli per modo di catechismo a leggere o a imparar di leggere un po' meglio i latini, e lasciar la strada dell' imbellettato seicento, verso cui l' italiana poesia s' incammina a gran passi, a non correr dietro alle lucciole del Marini, come i fanciulli dietro a quelle di primavera, a restar persuasi in una parola che sarà sempre a dispetto loro un cattivo poeta colui, che per accozzare un' ottava, un sonetto ha bisogno di andar accattando qua e là idee ripetute, falsi concetti, frasi ampollose e risuonanti parole, le quali riempiendo la bocca e l' orecchio lasciano affatto vuoto il cuore e lo spirito.

Eccovi aperta la strada di far del bene agli altri, e di acquistar lode a voi stesso. Ma la lode voi forse non la curate, perchè siete già troppo assuefatto a riscuoterla. Tuttavia godetene sempre perchè sempre vi è dovuta. Sul più bel fiore dei vostri anni voi siete maturo di cognizioni e di criterio, voi avete una suppellettile di tanta e sì varia erudizione, che potete essere considerato come un fenomeno. Seguitando coll' istessa rapidità di progressi voi sarete prima dell' età ancor lontana dei trent' anni non già un uomo celebre, poichè questo è un titolo divenuto equivoco fra di noi dacchè si è trovata la commodità di comprarlo dai gazzettieri ad un prezzo discreto, ma bensì l' ammirazione e l' amore d' Italia tutta, e dopo ancora del più remoto settentrione, verso il quale voglio che facciamo quanto prima un viaggio insieme; purchè amore permetta a voi di staccarvi dal fianco della signora Bettina, e non ponga me nel furore di scrivere nuovamente dell' Elegie.

LETTERA III.

AL N. U. IL SIG. CONTE

FRANCESCO MARESCALCHI

PATRIZIO FERRARESE.

L' Anacreontica (*a*) che le compatisce soft'occhio colle stampe non è forestiera per lei, ottimissimo signor conte. In leggendola ella ricorderassi del tempo in cui l'autore la scrisse, e del fanciullo per cui fu scritta. Oh che amabile, oh che caro fanciullo egli è ma questo! Certamente che al mondo non v'è cosa più gentile di lui. Il dire per esempio ch' egli è bello come l' Amore, questo è un dir poco. Il pensiero è vecchio, ed era tale fin dai tempi d' Anacreonte: oltre di che Amore è senz' occhi, e questo grazie al cielo l ha tutti due sani e salvi, e tali che a tempo debito saranno sicuramente la ruina di tutte le belle. Il dire altresì che la natura lo ha fatto e che poi ne ha rotta la stampa, come del bellissimo Zerbino ha detto il mio Ferrarese, è lo stesso che dire una bugia, e Fer

(a) *Vedasi la presente edizione, vol. IV pag.* 216.

rara tutta lo vede da se medesima. La più sicura sarebbe di dire ch' egli è bello quanto sua madre. Questa espressione spiega assai più che quella di Ariosto e di Anacreonte. Se bastasse perciò la scelta d'un bel soggetto per comporre de' bei versi, dovrebbe a questo conto la mia canzonetta far invidia allo stesso cantor di Batillo. Ma benchè in poesia pure si ammetta frequentemente l' influsso fisico; quando nulladimeno il poeta è cattivo per difetto, non sono bastanti i vezzi della più bella donna del mondo non che quelli d' un fanciullo per farlo diventar buono. Sarà concessa ad un bel volto la facoltà di elettrizzare la fantasia dei poeti, ma non gli apparterrà giammai quella di donare del talento e del genio. Questa è stata e sarà sempre una privativa della sola natura, che che ne dicano in contrario certi appostoli di una bastarda filosofia d'oltremonti, i quali spogliarla vorrebbono di questo diritto per farne un merito all' accidente. Ecco la ragione per cui ad onta di tutte le venustà che adornano il nostro Amorino coll' aggiunta ancora delle materne, *quarum infinitus est numerus*, i miei versi poco corrispondono alla delicatezza dell' argomento. Bisognava aver il male dell' amante di Lesbia per riuscirvi, o possedere le grazie della penna di lei, elegantissimo signor conte; quelle grazie che le han fatto tanto onore in Parnaso, il quale ora si lagna che ella siasi dimenticata di lui, e che restino ingiustamente neglette fra la polvere d' una oscura cantoniera tante leggiadre

sue poesie, specialmente quell'aurea traduzione in bei versi toscani di una delle migliori tragedie dell'estinto filosofo di Ferney. Ma ella ha tutta la ragione di essere disertor delle Muse. La compagnia di *Climene* vale assai più che quella di Calliope. *Climene* ha cangiato l'impero dei cuori in quello degli spiriti, e se una volta i suoi occhi erano fatali all'altrui libertà, adesso il suo spirito forma la delizia di chi seco conversa. Questa è una condizione senza dubbio più stimabile della prima, e quando si gode un simile vantaggio si può pensar volentieri a quello che si è perduto. Ma torniamo all'Anacreontica.

Io la dono dunque volentieri al pubblico questa mia composizione, perchè ho piacere che esista un monumento dell'amor mio verso questo grazioso bamboletto, e perchè mi preme che l'innocenza del soggetto che si esalta giustifichi in qualche modo dall'altrui accuse anche quella del poeta. La mia intenzione è tanto equa e conforme ai precetti della *bienséance* che *Lisetta* medesima senza taccia d'ingiusta non potrà trovarla colpevole.

Ma non tocchiamo il tuono della galanteria. Il saggio mio Mentore, il dotto nostro sig. abate Francesco Parisi potria farmene un rimprovero. Egli possiede tutte le virtù morali dell'aio di Telemaco, ma di Telemaco io non possiedo altro che i difetti, e mi trovo a lui simile solamente nei primi canti del poema. Io auguro a questo rispettabile amico gli anni e la salute di Nestore, che n'è ben degno,

siccome egli augura a me un poco più di sodezza di cui i poeti non sogliono piccarsi gran fatto; e desidero di più che egli acquisti le gambe di Marcello per far meco una passeggiata da Roma sino a Ferrara, onde aver esso il piacere di abbracciare in lei un tenero amico ed un cavaliere amabilissimo, ed io l'onore di dirmi in persona ec. ec.

LETTERA IV.

AL SIGNOR ABATE

ONOFRIO MINZONI

FERRARESE.

Tutti quelli che leggono i vostri versi, e atti sono a distinguere il bello della poesia italiana convengono, egregio signor abate, che voi siete un gran poeta. Novità di pensieri, evidenza d' immagini congiunta con una mirabile economia delle medesime, franchezza e felicità d'entusiasmo, maestà di verso e robustezza di colorire formano il vostro carattere. Se io dovessi paragonarvi ad un pittore non sceglierei altri che Michelangelo, e se non fosse una favola il sistema di Pitagora si potrebbe dire che voi siete stato al mondo d circa trecent' anni fa, e che avete scritto l' O lando furioso.

Di fatti bisogna essere senza discernimer per non scoprire tra la fantasia del sig. L dovico e la vostra una specie di parentela, io penso che nessuno possa dichiararsi nem di voi se non lo è pure di questo vostro gr de concittadino. Siccome però niente più cile che il trovar delle persone, le quali condo l' enfasi del nostro amico Barotti,

qualche loro grave peccato abbiano dal cielo la maledizione di non gustare i versi del sig. Ludovico, così pazzia sarebbe il lusingarsi che in proposito dei vostri tutto il mondo esser debba del mio sentimento.

Voi ben sapete che in Parnaso, come dappertutto, *quot capita tot sententiae*, e che fra la turba de' poeti persuadonsi molti di aver ottenuto essi soli per chirografo del sant' Apollo la privativa della buona poesia. Pensano costoro in conseguenza che tutto sia detestabile se non è secondo le regole della lor maniera di scrivere. Poveri come sono d'idee e corti d' intelletto dansi a credere costoro che il regno delle Muse sia tutto circoscritto dentro gli angusti confini del loro cervello; e stolti mi sembrano a questo riguardo come quel geografo cinese che fanatico per la sua nazione disegnò un mappamondo, la superficie di cui era presso che interamente coperta dall' impero della Cina, ai confini della quale si scoprivano per un piccolo schizzo l' Affrica, l' Europa e l' America. Anche il Parnaso ha i suoi geografi di gusto cinese, ed io son sicuro che molti faranno di voi quello che fece il cinese delle tre parti del mondo che avevano la disgrazia d' esser fuori del suo paese.

Il pretendere di stabilire delle regole fisse e generali in materia di giudizi particolari sarebbe l' istesso che il voler assegnarne in materia d' interesse. La norma del nostro inte-

esse è la stessa che quella dei nostri giudizi. Una bionda deciderà sempre in favor delle bionde piuttosto che delle brune; una donna galante in favore di un *petit maitre* piuttosto che d' un letterato, ed un pittore avrà sempre più di parzialità per un poeta che per un teologo. Benchè pertanto tutti siano mossi da una causa medesima, questo può essere però un pazzo nel giudicare, e quello no. In tutte le opere d' imitazione noi abbiamo le regole del bello costanti e inalterabili, perchè derivanti dalla proporzione delle parti, dall' esattezza del disegno, dall' eleganza e felicità dell' espressione: senza tali qualità il bello non esiste. Chi assistito dalla ragione intende e gusta questa secreta armonia, e dirige i suoi giudizi a norma della medesima, potrà, secondando l' impulso dell' interesse proprio, e lungi dal timor d' ingannarsi, rettamente decidere del pregio di un quadro, di una statua, di una poesia; scoprirà e intenderà per la sola forz dell' interno suo sentimento che Raffaello è principe de' pittori, che l' Apollo di Belvede è un miracolo di scultura, che Petrar è il più delicato di tutti i poeti, che Parin originale, che Metastasio è inimitabile, e voi, valoroso signor abate, potreste al di questi stabilire una nuova epoca nella sia italiana, se altri studj più serj e più gni de' vostri talenti non vi vietassero d crificare alle Muse. Chi mal conosce sente al contrario quest' ordine armoni

cui parlo, e da falsi principj ha guasta la mente, è impossibile che sia giusto ne' suoi giudizi. Preferirà Lucano a Virgilio, come i due moderni *Pradon* della scena francese, *Marmontel e de la Harpe*, metterà Catullo al di sotto del poeta di Bilbili, come pretende uno spagnuolo amico mio, Giovenale al di sopra di Orazio, come faceva Scaligero, il quale teneva pure in nessun pregio l' Iliade, e in moltissimo conto le tragedie di Seneca, e arriverà qualche volta al grado di rinunciare al senso comune. Così è accaduto ultimamente ad un certo signor martino Sherlok, il quale prima di abbandonare le nostre contrade per tornarsene gloriosamente alla sua Irlanda ha voluto in pegno dell' amor suo lasciarci un' istruzione di poesia in un libretto che nel suo genere, toltane alcuna buona riflessione che non è del signor Martino, è un capo d' opera degno di essere gelosamente custodito come un breve, ma bellissimo compendio di eresie in materia di gusto. In questa operetta mostrasi fornito il signor Martino di una logica veramente particolare di cui noi altri non possiamo aver idea. I suoi paragoni sono di gusto diabolico; degne di un ostrogoto le sue sentenze: piacciono però perchè sono originali ed uniche. Tale è quel suo vandalico giudizio sopra Shakespear, cui egli vuol superiore a tutti i poeti ed oratori, a quelli non tanto che sono stati al mondo inclusivamente da Omero e da Demostene in poi, ma a quelli eziandio che hanno da nascere.

Non v' è dubbio che voi non sarete niente sollecito del voto di chiunque la pensi come il signor Martino; nè io vi desidero la disgrazia di ottenerlo, perchè ho piacere che la vostra riputazione non diventi equivoca presso il mondo letterario. Del resto non è necessario essere allievo e panegirista del signor Martino, o esser nato in Irlanda per giudicar bestialmente e disapprovare un bel genere di poesia come la vostra. Qual suffragio pretendete voi da quelli che vanno sempre in traccia della metafora, che idolatri d' uno stile costantemente figurato disprezzano i semplici e parlanti colori della natura, ed hanno la malattia di render corporee tutte le idee anche le più secche e le più puerili, con ridurre la poesia ad una specie di lanterna magica? da quelli che rifriggono i bisticci dell' Adone per gettar polvere negli occhi degl'ignoranti, che appiccano le penne di pavone alla coda di un passere, e con orribili contorsioni danno fiato alla tromba per cantar in versi da energumeno le vittorie di due begli occhi egualmente che quelle del re di Prussia? da quelli che tutto sentono e tutto veggono con una stolida indifferenza che essi chiamano filosofia, e che io chiamerei meglio paralisia di spirito, per cui a forza di pesar tutto sulla bilancia d' un difficile criterio indegni si rendono ed incapaci di gustare le bellezze reali? Da tutti in somma quegli scientifici Pantilj del moderno Parnaso, che con bel garbo va berteggiando in una vivacissima episto-

la in versi sciolti degna dello stesso satirico di Venosa il signor cav. Clementino Vannetti giovane di mirabili talenti e di piacevolissima fantasia, caro a Pallade e innamorato delle ninfe d'Ippocrene quanto lo son io, ma senza frutto, di quelle del Tevere? Compiangano se medesimi (diceva m. Bayle dei critici di Malebranche) e la picciolezza de' propri talenti, se non l'intendono. Compianga la povertà della propria fantasia chi si nausea d'una immaginazione disinvolta e calorosa; chi ama imbellettati gli oggetti, e si appaga coll'occhio alla vista d'uno sfarzoso girasole piuttosto che di una rosa circondata di spine; chi brama di sentire gli zeffiri batter le penne e sospirar colle regole dei tuoni musicali, piuttosto che d'ascoltare un vento che libero vola per la campagna, e fischia quando entra in un bosco, e mugge quando incontra una rupe. In una parola lascino tutti costoro di leggere i poeti di grande entusiasmo, e dall'altro canto non leggane di sorte alcuna chi si appresta alla lettura di una poesia colla medesima intenzione con cui voi siete solito di prendere in mano Euclide o le opere di s. Agostino.

E certamente ch'ella è un'ingiustizia il pretendere che la logica fredda e lenta degli spiriti tranquilli sia l'istessa che quella dell'anime agitate. Esse non soffrono, voi lo sapete, di fermarsi sopra gli oggetti con quella pace con la quale Galileo sulla cima di Fiesole contemplava i pianeti: esse intendono e veg-

gono più di quello che esprimono, e si slanciano ad un tratto negli estremi come quel Dio d'Omero che fa tre passi, e arriva nel quarto. Così fanno i poeti di genio, e così fate voi, valoroso signor abate.

Sono però ben poche le volte che voi volate in Parnaso, e che vi sovvenite di essere quel poeta che siete. Apollo se ne lagna altamente, ma non ardisce farvi dimenticare l'obbligo che avete di essere appostolo dell'Evangelo assai più che sacerdote delle Muse. Tuttavolta a voi bastano i pochi vostri componimenti, benchè quasi tutti lavoro degli anni giovanili, per distinguervi dalla turba. Non è il numero delle produzioni, ma la qualità che decide del merito d'un poeta. Con questa logica alla mano Marziale dovrebbe essere dieci volte maggiore di Catullo, ed io venti volte maggiore di voi. Il pubblico non dimanda se i versi sono molti, nè chiede conto dell'angustia del tempo in cui sono stati composti; chiede conto della loro bellezza. Che importa a lui che un poema di trenta canti sia fatica di trenta giorni, quando il poema è cattivo? Queste sono scuse rancide, non vagliono più, e non si sentono che in bocca di un qualche frenetico rapsodista.

Ma a qual fine mostrarmi io tanto geloso della vostra gloria poetica; e perchè tesservi fuor di proposito e senza bisogno l'apologia? Perdonatemi una dolce illusione del mio amor proprio, e compatite un errore in cui voi stesso da qualche tempo indotto mi avete. Vi ri-

sovvenga di quel giorno in cui poco prima della mia partenza per Roma nel letterario gabinetto del nostro amabile enciclopedista io ebbi il contento di soddisfare al mio antico desiderio di conoscervi e di parlarvi. Fu allora che vi compiaceste di assicurarmi che i miei versi da voi letti in Venezia niente vi dispiacevano, che anzi a voi pareva di scorgervi dentro più d'una cosa che vi rassomigliasse. Doveva io non insuperbirmi di un giudizio così onorifico e pronunziato con quella lombarda schiettezza, che fa sì poca fortuna ed è così forestiera nella moderna società? Io non so, nè forse mi torna conto di esaminare se poi sia tutta vera la vostra lode. Basta che tale io l'abbia creduta onde resti giustificata la premura che io mi prendo in difesa d'una causa che seco involve l'interesse mio proprio. Sebbene io non aveva bisogno di sapere che voi non eravate scontento de' miei versi onde io fossi ammiratore dei vostri. A voi non era noto ancora che io fossi al mondo, che già le vostre poesie formavano la mia delizia, e che io era pieno per voi di quella stessa venerazione da cui sono penetrato al presente. La stima dunque che io vi professo è una stima di sentimento e di ragione nel tempo istesso, ed è libera perciò da qualunque sospetto.

Ma io non sono solamente vostro ammiratore, sono di più vostro plagiario. Quando lessi la prima volta quel vostro fantasti-

co e veramente bellissimo capitolo per matrimonio ⁊ .

⁊ *Che diavolo fu quel ch' entrommi in petto ec.*

tanto piacquemi questo capriccioso componimento, che dovendo io pure scriverne uno di mezzo carattere per le nozze d' un mio tenero amico non potei far a meno di seguire la traccia d' un pensiero che trovai nel vostro, e che mi sedusse per la sua novità e bizzarria. Volli allora sostituirvi idee e parole che fossero mie, e lo feci. Ma siccome e le une e le altre coincidevano affatto colle vostre, nè tornavami bene di mutar sentimento, perchè era difficile trovarne un altro più a proposito, così mi risolsi prudentemente di rimettere, ove mi abbisognava, i vostri versi nel posto de' miei. Vi mando tutto il capitolo (*a*) acciocchè vediate che io sono un ladro di buona coscienza, e comprendiate che v' è qualche precetto del Decalogo che io non sono solito di trasgredire. Guardatevi intanto dal farmene la minima querela, o lagnatevi prima di voi stesso che mi avete messa in testa la frenesia di credere che i miei versi siano d' un conio non molto differente dai vostri. Quantunque però nei capitoli, di cui si parla, il tuono del vostro sia assai più franco, più stizzoso, dirò così, e più condito di

(a) *Vedasi la presente edizione, vol. IV, pag.* 115.

vero sale comico; laddove il mio è quasi tutto declamatorio e sparso d' un giocoso più forzato e meno piccante: onde un pezzo del vostro capitolo trapiantato nel mio forse lega sì bene, come farebbe un odoroso arancio innestato sopra di un nespilo silvestre. Che se pure volete dolervi meco di qualche cosa, doletevi della sciocca lettera che v' ho scritto per la sola vanagloria di far sapere che io sono vostro amico, quantunque io non abbia avuta la fortuna di vedervi e di parlarvi altro che una volta sola, e la prima volta sia questa pure in cui ho l' onore di dirmi ec.

giacchè i poeti pure militano sotto la bandiera di Amore, saranno alquanto più soffribili e disinvolti nella società. In Italia per lo più ne sono il tormento, e peccano o per soverchia astrazione o per soverchia loquacità. In quanto a me io pecco a vicenda per tutte due le maniere.

D'uopo essendo pertanto aver della passione per dire delle cose tenere, e aver del capriccio e della *plaisanterie* per dirne delle graziose, io penso che di queste due qualità la seconda sia propria ai francesi più della prima. Adoratori di tutte le deità, incostanti per carattere e infedeli per massima, nemici del patetico e degli amori malinconici, irrequieti come gli zefiri, e occupati sempre di quei *jolis riens* tanto in Italia sconosciuti, e tanto in Francia comuni, essi fanno incessantemente i metafisici sopra il sentimento che nulla riscalda il loro cuore, e tutto donano alla fredda riflessione a dispendio dell'amore. I francesi nei loro più grandi trasporti conservano il carattere di allegria, e la loro disperazione medesima è sparsa di giocondità. Noi italiani, che non abbiamo ancora interamente adottata la moda di amare alla francese, ci diamo a credere che un carattere gaio non sia suscettibile d'una violenta passione, e che un vero amore debba essere costantemente accompagnato da una dolce malinconia. Io ho amato per passione ed ho amato per capriccio, e in tutte due le circostanze ho composto dei versi. Questi hanno preso sempre il carattere

loro dalla qualità dell' affetto che mi occupava. Nel primo caso io ho sparso delle lagrime nell' atto di scriverli: nel secondo non ho potuto dispensarmi dal ridere con me medesimo sulla bizzarria dei pensieri che una tranquilla e piacevole immaginazione mi somministrava. Quando scrissi *il Consiglio* a Fille non so se allora io mi trovassi colla voglia di ridere: so bene che io non aveva certamente quella di piangere. Ecco la ragione per cui la fantasia ebbe tutta la libertà di spaziare con leggierezza sopra il soggetto, e spargerlo di quei galanti colori che voi chiamate francesi. Del rimanente poi o risultino questi colori da raffinamento di spirito o da entusiasmo di passione, la conclusione è che essi devono piacere, purchè non riescano troppo caricati e che l' antitesi che più dell' altre figure vi trionfa non pecchi di ricercatezza, ma nasca spontaneamente dalla cosa stessa. I francesi sono eccellenti in questo genere, e pare che le grazie corrano dietro ad essi piuttosto che essi dietro alle grazie. Si sa che per riuscire in questa parte di poesia erotica non richieggonsi quelle immagini grandi che sono il prodotto del genio, nè quei voli arditi, figli d' una immaginazione calda e risoluta, che sono necessari nel lirico. Qui la dolcezza e la smorfia, dirò così, dei pensieri vi fanno le veci dell' elevazione, la delicatezza de' sentimenti vi sta in luogo della grandezza, e l' eleganza e la semplicità suppliscono alla magnificenza e all' energia dell' espressione. Queste sono ap-

punto, se io non erro, le bellezze onde è suscettibile in particolare la poesia francese. Soggetta a regole tirannichè di stile, uniforme nelle sue cadenze, timida nell' espressione figurata, ella sembra direi quasi incapace di entusiasmo, o poco abile al certo di sollevarsi alla sublimità dell' epopea e della lirica, essendo la prima rimasta in fasce coll' *Enriade*, e spenta la seconda nel gran *Rousseau*. Si presta al contrario con facilità a soggetti graziosi, e adornasi volentieri di sentimenti delicati e di pensieri ingegnosi. Quindi è che i francesi hanno un gran numero di Anacreontiche superiori forse in bellezza a tutte quelle degli antichi e dei moderni, toltane per altro la *Libertà a Nice* dell' immortal Metastasio. L' inimitabile *la Fontaine* in qualche sua poesia erotica egualmente che nelle favole dipinge sempre la natura senza pensare che fa delle rime. L' appassionata *la Suze*, e la tenera *Deshoulieres*, l' una e l' altra più belle di Saffo, avrebbero coi loro versi inspirata della gelosia a questa molle amatrice delle fanciulle di Lesbo, e Faone non sarebbe stato sì ritroso con esse ed insensibile. Le poesie di *Chaulieu* respirano l' amore e il piacere, sono ripiene di graziette semplici e naturali, e seco portano dappertutto una certa felice negligenza che ne forma l' incanto. *La Motte*, che ebbe la sorte d' Icaro allorchè tentò di seguire il volo sublime di Pindaro, cammina non molto lungi dal fianco di Anacreonte quando canta di amore. Le sue canzonette sono del

pari ingegnose che delicate. Il brillante *Moncrif* e il gentile *Bernard*, nuovo, ma più fortunato precettore dell'arte di amare, non sono meno favoriti dalle Muse e dalle Grazie. Teneri senza esser languidi, ingegnosi e naturali, sempre cercano di piacere, e sempre vi riescono. I loro versi formano la delizia dei cuori sensibili e degli uomini di gusto. Perchè non mi è egli permesso qui nominare un illustre autore egualmente celebre alla corte dei re, che a quella d'Apollo e delle Grazie, il quale merita esso solo gli elogi di tutti questi, perchè di tutti ne riunisce lo spirito, la delicatezza, il sentimento? Io ne rispetto umilmente il divieto, ma starei quasi per dir male contro la virtù della modestia che diventa qualche volta difetto negli uomini grandi, cosa che accader non suole giammai nel bel sesso. Quello intanto che mi rincresce si è che anche voi, mio caro monsieur, siete soverchiamente innamorato di questa virtù, e che fate lo schizzinoso quando vi si dice che voi siete un giovane pieno di eleganze, di spirito e di dottrina, e che meritate le lodi di tutte le persone amiche del merito e della verità. Sebbene non tutti conoscono poi la finezza dei vostri talenti, perchè voi non avete la smania ridicola di farla a tutti palese, simile, dirò così, ad una rosa, la quale dalle proprie foglie modestamente coperta si nasconde talvolta tra la siepe agli occhi diligenti di chi la cerca, ma che tradita vien poscia dalla fragranza de' suoi

odori quando le si passa da vicino. Intanto alle persone di lettere note sono le vostre operette nelle quali sul fiore della giovinezza voi manifestate una ragione matura; e meglio ancora farete un giorno conoscere la vostra capacità, quando arricchirete la letteratura francese coll' opera in cui proposto vi siete di presentare al pubblico il quadro dello spirito dei più celebri scrittori italiani, e di vendicare la nostra nazione dall' ingiusto disprezzo che ardiscono di avere per essa certi paladini erranti della filosofia che si danno il titolo d' illuminati, e in giudici si erigono delle nazioni. Soddisfatto in tal modo il dovere di uomo innamorato e difensore dell' Italia, delle lettere e della verità, farete ritorno in Parnaso a conversar colle Muse, e darete di piglio alla lira soave di *Chaulieu*; la quale si lagna di non essere più toccata che da mani filosofiche più atte a maneggiare il compasso della geometria, e che non sanno cavarne quella dolce armonia che è l' arbitra dei cuori ben fatti. Non farà più queste doglianze sotto il tocco delle vostre dita. Ricordatevi però che d' uopo è prima innamorarvi, e trovar una Nice, una Fille a cui dar dei consigli, come non ho lasciato di far io, benchè senza frutto. Ma voi sarete più fortunato di me. Vedrete allora che i miei versi a confronto dei vostri diverranno una insipida cosa, e che io, in tutto quel poco che sono, altro non ho di prezzabile se non che l' amore e la stima con cui sono ec.

LETTERA VI.

AL CHIARISS. SIG. ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

Anche V. S. Illma è condannata ad avere le sue disgrazie, e non sarà l'ultima certamente quella di legger tutta questa lettera. Io pure ho voluto unirmi al numero di quegli importuni, che senza essere nè poco nè molto conosciuti ardiscono di scriverle, e non hanno ordinariamente altro di merito, se non che la venerazione che le professano. I più molesti però secondo tutte le regole devono essere i poeti, perchè questi non contenti di stancarla colle lettere, cercano ancora di opprimerla tutto giorno con poemi e canzonieri, non essendovi autore che pensi aver bene provveduto alla propria estimazione, se stampato non vede nel suo libro il nome di Metastasio. Io non sono il primo di questi, nè sarò l'ultimo sicuramente. È probabile per altro ch'io sia il peggiore di tutti, perchè oltre all'esser reo d'indiscretezza e di temerità nel trasmetterle un libro di poesia, (*a*) Io

(a) *Parla del* Saggio delle sue poesie, Livorno 1779. *Il componimento drammatico ci-*

sono ancora di più pel ridicolo ardire di avervi inserito un componimento drammatico.

Anche senza leggerlo se V. S. Illma si compiacerà di dare un' occhiata al restante delle mie composizioni e osservarne, qualunque esso sia, lo stile, Ella potrà accorgersi di leggieri ch' io ho sbagliata la strada, quando ho voluto tentar la drammatica. Vedrà dunque che ancor io ho accresciuto il catalogo de' suoi infelici imitatori, e che verisimilmente sono riuscito il più meschino di tutti. E certamente che le sue opere gittano la disperazione nella fantasia di chiunque ardisce cimentarsi in questo genere di poesia. Orazio parlando di Pindaro diceva che era un voler fare il volo d' Icaro il tentar d' imitarlo. Altrettanto convien dire di lei, e con più di ragione. Orazio forse coll' esempio di se stesso smentì ciò che disse di Pindaro. Ma un' anima così dilicata, così limpida, così tenera e trasportata come la sua, non vi è, nè vi sarà mai, perchè la natura ne ha perduto il modello per quel che penso. Il solo autor della Giulia, se avesse aspirato al vanto di poeta più che a quel di filosofo, forse avria potuto rassomigliarla qualche poco, ma non eguagliarla.

Infatti e come mai sperare la forza tutta di quel divino fervore, che sì mirabilmente si fa sentire nel Temistocle, nell' Olimpiade,

---

tato dall' autore si legge nella presente edizione, vol. II. pag. 157.

nel Demetrio? ec. ec. ec. Non parlo degli Oratorj sacri, perchè questi quando saremo alla fine del mondo, acciocchè non vadano perduti, gli angeli gl' impareranno a memoria, se pure non gli hanno già imparati a quest' ora. Io ho intenzione di andar un giorno a sentirli, e spero che le voci di quei celesti cantori debbano piacermi assai più che quelle di Pacchiarotti e di Ansani. Ma lasciamo per ora il cielo, e per fare un cattivo passaggio torniamo alla mia Cantata.

Non per lusinga dunque di uscirne con onore e più felicemente di tanti altri che mi hanno preceduto, ma per solo capriccio ho voluto cimentarmi ad un componimento drammatico, e per capriccio pure ne scriverò qualche altro, se darassi l' opportunità. Io ho tutta la ragione di tremare in sottoporre agli occhi di V. S. Illma questo mio tentativo, e so che da lei altro non posso aspettarmi che biasimo. Ma quand' anche la sua gentilezza le facesse prendere un abbaglio per me fortunato, può almeno star certa ch' io non le farò il danno di stampare in un bel turchino volante le sue lettere, dando così motivo al pubblico di dubitare ch' ella sia persona affatto sincera, e incapace d' ingannarsi ne' suoi giudizj. Intanto finchè questa lettera trapassa le alpi, e viene a trovarla sul Danubio, io darò termine ad un altro mezzo Dramma (e questo sarà il secondo e forse l' ultimo) che sto scrivendo per la ricuperata salute di S. E. Rma Monsignore Spinelli Governatore di Roma. Oh

perchè non è Ella a portata di veder da vicino quest'uomo maraviglioso! Roma in lui gode d'un eroe, che ha tutte le virtù di Papirio e di Catone senza averne i difetti, e i Romani gl' innalzerebbero per gratitudine altari e statue, quante ne innalzarono un giorno gli Ateniesi a Demetrio Falereo, se questi fossero i tempi felici, nei quali Roma facea l' apoteosi di Cesare e di Quirino. Solamente V. S. Illma avrebbe potuto eguagliare coi versi un tanto argomento, Ella che sa come pensano e parlano gli eroi, e che sì mirabilmente ne ha dipinto il carattere e la grandezza. Le spedirei anche questo componimento finito che l'avessi, e poi la lascierei in pace, nè la disturberei mai più; ma non avrò il coraggio di farlo, se prima assicurato non resto da lei medesima che mi sia stata perdonata la libertà presami di scriverle questa lettera sì poco degna di lei, e che discara non le sia quella profonda stima e venerazione colla quale sono

Umilissimo devotissimo servitore
VINCENZO MONTI.

INDICE

DEL

VOLUME QUINTO

CONSIDERAZIONI sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade . . . . . Pag. 3
TRADUZIONI . . . . . » 29
SAGGIO di Traduzione in ottava rima dell' Iliade . . . . . » 31
SAGGIO di Traduzione in versi sciolti del primo canto dell' Iliade . » 47
IN NUPTIIS Cajetani Raspi et Jucundae ex com. Pellegrinae Dresi Cromonii Hendecasillabi . . » 74
PER LE NOZZE ec. Traduzione dei sopraindicati Endecasillabi . » 75
IN FUNERE Leuconoes puellae lepidissimae musicorum modorum doctissimae Elegia . . . . . » 83
VERSIONE della detta Elegia . . » 85
TRADUZIONE delle Satire di Persio. » 91
PREFAZIONE del Traduttore . . » 93
PROLOGUS . . . . . » 96
PROLOGO . . . . . » 97
SATYRA prima . . . . . » 98
SATIRA prima — Il Poeta e un Amico» 99
SATYRA secunda . . . . . » 112

SATIRA seconda — A Plozio Macrino . . . . . » 113
SATYRA tertia . . . . . » 120
SATIRA terza — Un Pedagogo ed un Giovine . . . . . » 121
SATYRA quarta . . . . . » 132
SATIRA quarta . . . . . » 133
SATYRA quinta . . . . . » 138
SATIRA quinta — Ad A. Cornuto suo precettore . . . . . » 139
SATYRA sexta . . . . . » 156
SATIRA sesta — A Cesio Basso poeta lirico . . . . . » 157
NOTE Alla Satira prima. . . . . » 165
Alla Satira seconda . . . . » 179
Alla Satira terza. . . . . » 182
Alla Satira quarta . . . . » 188
Alla Satira quinta . . . . » 194
Alla Satira sesta . . . . . » 219
DEL CAVALLO alato d'Arsinoe, Lettere filologiche al conte Giovanni Paradisi . . . . . » 225
LETTERA Prima . . . . . » 227
Seconda . . . . . » 240
Terza . . . . . » 247
Quarta . . . . . » 254
Quinta . . . . . » 261
NOTE alle Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe . . . . . » 269
DISCORSO premesso dall' Autore al *Saggio di sue poesie* stampato in Livorno pe' torchi dell' Enciclopedia l' anno 1779 . . . . » 301

AL CHIARISSIMO Monsignor Ennio Quirino Visconti camerier d' onore di N. S. Pio VI. . . . » 303
ALCUNE Lettere dell' Autore tratte dal *Saggio di sue poesie* stampato in Livorno pe' torchi dell' Enciclopedia l' anno 1779 . . . » 317
LETTERA I. A Sua Eccellenza la signora marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua . . . » 319
LETTERA II. Al signor cavaliere Clementino Vannetti di Roveredo . . . . . » 324
LETTERA III. Al Nobil Uomo il signor conte Francesco Marescalchi patrizio ferrarese . . . » 332
LETTERA IV. Al signor Abate Onofrio Minzoni ferrarese . . . » 336
LETTERA V. A Monsieur Jean Ferry de Fano . . . . . » 346
LETTERA VI. Al chiariss. sig. Abate Pietro Metastasio poeta cesareo . . . . . » 353

Stanford University Libraries

3 6105 009 625 117